

Le sfide della politica economica

**Per rafforzare
la crescita italiana**

Autunno 2010

In copertina disegno di Domenico Rosa.

La pubblicazione, coordinata da Luca Paolazzi, è stata realizzata da: Gianna Bargagli, Pasquale Capretta, Alessandro Fontana, Manuela Marianera, Francesca Mazzolari, Cristina Pensa, Ciro Rapacciuolo, Massimo Rodà e Mauro Sylos Labini.

La presente pubblicazione è stata chiusa con le informazioni disponibili al 13 settembre 2010.

INDICE

Premessa	pag.	5
1. Le previsioni	"	11
1.1 L'economia italiana	"	11
1.2 Le esogene della previsione	"	42
2. Sei strategie per cambiare passo	"	63
 <i>Riquadri</i>		
Italia più competitiva sui mercati della tecnologia	"	15
Industria ancora forte nell'Italia a rischio declino	"	18
Occupazione con il freno tirato	"	27
Il grande balzo del sommerso, marginale nell'industria	"	37
La deflazione è più vicina, ma non troppo	"	50
Germania motore dell'avanzo commerciale di Eurolandia	"	57

PREMESSA

Natura non facit saltus.

Carl von Linné

Il futuro non si prevede, si fa.

*Era della **crisi**, anno quarto. L'estate ha accumulato nuovi dubbi sugli sviluppi nell'immediato futuro. La messe di statistiche congiunturali è stata più scarna di notizie positive e fa presagire un rallentamento.*

*Lo scenario economico si presenta più confuso e incerto perché la sua lettura avviene attraverso le lenti dei **nodi strutturali** non sciolti.*

*In epoche normali i dati recenti sarebbero stati colti come segnali di un **fisiologico rallentamento**, che potrebbe risultare anche meno pronunciato di quel che è stato intravisto dai mercati finanziari. E che avrebbe poi lasciato il posto a un'altrettanto consueta accelerazione. Le economie non marciano a passo costante ma con scatti in avanti che si alternano a pause.*

*Nel tempo presente è legittimo il timore che la frenata sia determinata dal prevalere dei **venti contrari** che impediscono il consolidamento e l'autosostenibilità della fase espansiva.*

La realtà è dunque molto più aggrovigliata e la semplice percezione di un cammino accidentato plasma negativamente le aspettative che dettano i comportamenti e mutano le traiettorie effettive.

*L'intreccio è infittito dalla scomoda posizione in cui si trovano **le politiche economiche**.*

*Rispetto alla metà del 2007, quando ha iniziato a sgonfiarsi la bolla della finanza e quando agli interventi dei policy maker era attribuita la capacità di risolvere la situazione a favore del rapido ritorno alla crescita, oggi **bilanci pubblici** e condotta delle banche centrali sono giudicati parte del problema.*

*Perché i sostegni vengono giudicati inefficaci se non, peggio, dannosi. Perché, comunque, gli **spazi di manovra** sono ridotti al lumicino. Addirittura, con le difficoltà dei debiti sovrani, le misure dei Governi da espansive si faranno restrittive.*

*Tutto ciò ci rammenta che la crisi non è finita con l'uscita dalla recessione, come più volte è stato ripetuto negli Scenari economici del CSC. Le cause e le conseguenze della caduta della produzione più profonda degli ultimi ottant'anni continueranno per lungo tempo a zavorrare l'economia mondiale e ad abbassare in molti paesi il potenziale di sviluppo. Gli **ostacoli maggiori** sono quattro.*

*Primo, l'aggiustamento dei conti della finanza, delle banche in particolare, manterrà **selettivo il credito**, la cui concessione è stata resa più prudente dallo stesso deterioramento dei bilanci delle famiglie e delle imprese.*

I massicci interventi, convenzionali e non, delle **Banche centrali** non solo hanno evitato un arrivamento ancor più disastroso ma hanno aiutato a far tornare domanda nei mercati sensibili al costo del denaro, nonostante la preferenza per la liquidità di tutti gli operatori abbia gettato sabbia negli ingranaggi di trasmissione degli impulsi della politica monetaria.

L'innalzamento dei **requisiti di capitale** deciso a Basilea comincerà ad agire nel 2013, con una tempistica graduale che comunque va ben oltre l'orizzonte di questi Scenari economici. Al mosaico delle nuove regole mancano troppi tasselli per avanzare una valutazione del suo impatto, che nel lungo periodo dovrebbe migliorare la stabilità.

Secondo, i **prezzi delle case** in molte economie europee (non in quella tedesca) sono ancora molto elevati in rapporto al reddito disponibile e ai trend storici. Non calano più rapidamente per gli effetti collaterali non indesiderati dei bassi tassi e perché la domanda di immobili è sorretta dallo spostamento di ricchezza verso asset considerati più sicuri delle azioni e delle obbligazioni, incluse le statali. L'edilizia residenziale rimane imballata.

Terzo, nel breve periodo l'**elevata disoccupazione** e in generale la difficoltà a trovare lavoro non fanno ripartire la spesa delle famiglie.

Come dimostra l'analisi del CSC per l'Italia, l'uscita dalle recessioni è caratterizzata da **processi di ristrutturazione** tanto più intensi quanto più profonda è stata la caduta dell'attività e quindi più ampio è lo spiazzamento di imprese e interi settori. In questi contesti si accentua il divario tra le competenze richieste e quelle offerte e aumenta la frizione nel creare nuovi posti di lavoro.

In alcune economie, poi, si sta verificando una minore **mobilità territoriale** a causa della farraginosità nel comprare e vendere casa in presenza di prezzi cedenti.

L'**assenza prolungata** dei lavoratori dall'occupazione depaupera il capitale umano e rende meno impiegabili le persone, abbassando così il prodotto potenziale.

La persistenza di un'elevata disoccupazione alimenta **tentazioni protezionistiche** che sarebbero controproducenti per il rilancio oggi e per lo sviluppo domani.

Quarto, l'esplosione dei **debiti pubblici**, prezzo ben pagato per evitare la depressione in stile anni Trenta, richiede di essere controllata impostando il risanamento, come è avvenuto in Europa. L'impatto delle manovre di rientro è inevitabilmente restrittivo, ma consente di mantenere i tassi bassi anche sulle scadenze lunghe e di stabilizzare le aspettative.

Nonostante il netto miglioramento dei disavanzi che prova l'efficacia dei provvedimenti adottati dai governi, nei commenti degli analisti (alcuni, in cerca di facile pubblicità, usano con studiata leggerezza la parola **default**) e negli **spread dei mercati** è evidente il dubbio che il consolidamento delle finanze pubbliche sia per molti paesi un miraggio irraggiungibile. Commenti e reazioni dei mercati si influenzano a vicenda e rendono meno possibile la già ostica mission degli Stati.

Nella diffidenza dei mercati c'è un grano di verità e si trova nell'obbligo di mantenere la barra del bilancio puntata sulla diminuzione del rapporto debito/PIL per tanti anni. È un obbligo arduo da rispettare,

*perché comporta scavallare numerosi **cicli elettorali** evitando il formarsi di maggioranze parlamentari elette sulla base di programmi che deviano dalla rotta che porta al riequilibrio.*

*L'appartenenza alla comunità internazionale e il vaglio continuo degli investitori forniscono garanzie che ciò avverrà. Ma è al contempo indispensabile il ritorno a una **crescita rapida** in grado di riassorbire i senza lavoro e far aumentare i redditi delle famiglie.*

*La sostenibilità dei conti pubblici passa quindi tre volte per la cruna delle **riforme strutturali**: la prima è l'innalzamento del PIL che fornisce risorse per il raddrizzamento; la seconda è il mantenimento del consenso sociale ed elettorale; la terza è la dimostrazione della ferma volontà politica di proseguire lungo quella direttrice in modo da catturare la fiducia dei mercati.*

*Le zavorre operano ormai da molti trimestri e sono state più volte indicate ed esaminate. E' impossibile prevedere effetti e durata della loro azione. Negli ultimi mesi possono aver contribuito a smorzare lo slancio con cui la **ripresa** era partita a livello globale e che in un primo momento sembrava in grado di vincere la loro resistenza.*

*Tuttavia, il CSC ritiene tuttora più probabile uno scenario ispirato a **prudente ottimismo**, dove i rischi al ribasso sono bilanciati da possibili sorprese positive, le forze negative non sono destinate a prevalere e la frenata resta confinata a un paio di trimestri, essendo il frutto del naturale succedersi di strappi in avanti e momenti di riposo.*

*Tenendo conto delle statistiche estive, meno brillanti dell'atteso anche per l'economia italiana, e di un tasso di cambio più sfavorevole, le **previsioni** di crescita vengono ritoccate all'ingiù nel 2011. Quando la frenata globale si farà sentire in Eurolandia e in Italia.*

*Il **PIL** italiano sale nel 2010 dell'1,2% (stessa stima elaborata a giugno) e dell'1,3% l'anno prossimo (1,6% la precedente stima). Alla fine del biennio sarà del 3,7% il minor prodotto da recuperare e di questo passo i valori medi del 2007 non si raggiungeranno prima del 2013. E' più di un'impressione che ci sia stata una perdita permanente di attività e domanda.*

*La forza trainante è costituita dall'**export**: +7,4% e +4,3% nei due anni (-22,3% cumulato nel 2008-2009), guidato dall'irruente recupero del commercio mondiale (+17,1% e +6,9%). Gli **investimenti** (+2,7% e +3,4%, dopo il -15,6% nel biennio precedente), specie in macchinari e mezzi di trasporto (+7,4% e +5,2%), danno un importante contributo. All'opposto, continuano a languire i **consumi** (+0,4% e +0,7%), penalizzati da reddito disponibile e lavoro difficile.*

*L'**occupazione** non ripartirà, infatti, prima dell'anno prossimo (+0,4% le unità di lavoro, -1,8% in questo). Il tasso di disoccupazione salirà, terminando il 2011 al 9,3%. L'**inflazione** resterà bassa (1,9% l'anno venturo). Nel contesto globale sono forti le spinte deflazionistiche, una minaccia che non è destinata a prevalere. Le cifre dei **conti pubblici** sono in linea con gli obiettivi governativi, scontando la piena realizzazione della manovra.*

*La revisione delle previsioni è questione di una manciata di decimali che non muta la sostanza dei gravi **problemi di competitività** che il Paese patisce.*

Nella ripresa la **performance dell'Italia** è tra le peggiori, così come lo era stata nella recessione. La crisi ha portato bruscamente al pettine i nodi strutturali che rendono meno attrattivo e dinamico il Paese.

Gli scenari migliori sono quelli che spingono a cambiare comportamenti e politiche in modo da evitare che si realizzino. Nel caso dell'Italia serve uno scatto di reni nelle **riforme**. Cominciando con il superare le barriere culturali che fanno contrapporre competitività e sviluppo, efficienza ed equità, risanamento e crescita sostenuta.

Lasciar scorrere il tempo invano sarebbe delittuoso.

L'Italia ha già vissuto il suo **"decennio perduto"**, espressione in voga coniata per descrivere la stagnazione giapponese negli anni 90 e indicare la minaccia che incombe sull'economia mondiale se non verranno adottate misure per affrontare le cause e le conseguenze della crisi.

Il Paese ha perduto un decennio sia dal punto di vista della crescita sia da quello dei cambiamenti strutturali.

Dal punto di vista della crescita: il calendario del **PIL pro capite** è tornato a segnare l'anno 1998, avendo la grande recessione spazzato via i miseri guadagni ottenuti in precedenza.

Per giunta, la dinamica inadeguata non ha impedito che la perdita di competitività generasse un forte aumento del deficit nella bilancia corrente e del **debito con l'estero**, ormai pari al 20% del PIL.

Dal punto di vista delle riforme: le pur molte cose fatte, e a maggior ragione quelle tentate ma mai pienamente realizzate, non sono state sufficienti a colmare il **gap competitivo** con gli altri paesi e nemmeno a evitare che si allargasse ulteriormente.

L'Italia è oggi più povera, in assoluto e ancor più in rapporto agli altri maggiori paesi avanzati, sebbene rimanga tra le nazioni più ricche al mondo. Questa stessa agiatezza ottunde spesso l'analisi sulle dinamiche. Ma l'**impoverimento** proseguirà se il potenziale di sviluppo non verrà riportato al 2% e oltre, come è nelle possibilità delle energie vitali del Paese.

Lo **sforzo delle imprese** non basta a sormontare i freni dell'ambiente in cui operano. La lenta crescita, da economia declinante, e la capacità del made in Italy di vincere la concorrenza e difendere le quote sulle esportazioni e produzioni mondiali sono facilmente conciliabili, come dimostra l'analisi effettuata dal CSC.

Le **sfide internazionali** rendono non più rinviabile la cura della stagnazione italiana. Le altre economie stanno pigiando con più decisione di prima sul pedale degli interventi strutturali per ricondurre all'insù il potenziale. L'Unione Europea chiede a tutti i membri di presentare entro dicembre un Piano nazionale delle riforme che accresca la competitività.

I ritardi nella modernizzazione del Paese sono evidenziati dal sintetico benchmarking realizzato dal CSC attorno a sei questioni cruciali:

- la **semplicità** e la chiarezza delle regole che sovrintendono alle iniziative imprenditoriali, che comportano la riforma della pubblica amministrazione in ogni suo ambito:

- il **carico fiscale** sulle imprese e sui lavoratori, il cui alleggerimento chiama in causa molteplici aspetti della gestione del bilancio pubblico;
- l'**istruzione**, da aumentare in quantità e qualità e per la quale sono in atto importanti mutamenti;
- la **ricerca** e l'innovazione, nella quale l'Italia è in forte svantaggio sia negli input (spesa) sia negli output (brevetti);
- le **infrastrutture**, dove il Paese ha dissipato la leadership che aveva quarant'anni fa tagliando le risorse e rafforzando il potere di veto dei sempre più numerosi soggetti interessati;
- la **concorrenza**: le liberalizzazioni da sole aumenterebbero la produttività del 14,1%, stando alle valutazioni dell'OCSE.

Su questi temi Confindustria ha avanzato dettagliate proposte in **Italia 2015**, il dossier presentato a maggio, trovando scarsa eco nel dibattito politico dei mesi successivi. Il mercato del lavoro e le relazioni industriali non sono meno fondamentali; vi è dedicato il convegno del 24 e 25 settembre.

L'**evasione** merita un'attenzione speciale. L'ammontare delle risorse sottratte ogni anno alle casse pubbliche ha raggiunto cifre sbalorditive: 125 miliardi secondo i calcoli del CSC elaborate a giugno, che alla luce dei nuovi dati sul sommerso diffusi nel frattempo dall'ISTAT appaiono nettamente sottostimati. Il recupero del gettito evaso, con la redistribuzione del peso fiscale, consentirebbe una drastica diminuzione delle aliquote ed eliminerebbe la concorrenza sleale che distorce prezzi e decisioni di spesa. Risultati fondamentali per la competitività del Paese.

Non meno importanti sono le premesse necessarie a raggiungere questi traguardi: un sistema di riscossione efficiente, accertamenti rigorosi, tempi di recupero rapidi e certi, controlli efficaci, contenzioso veloce. Come avviene negli altri paesi avanzati. Di per sé, dunque, la vittoria nella battaglia dell'evasione spalancherebbe la strada al successo nella guerra per la **modernizzazione** del Paese, oltre a liberare gigantesche risorse per lo sviluppo.

La crisi ha fatto emergere un enorme bisogno di **fare sistema**, forzando alla cooperazione per contenere i danni, prima, e per rilanciare la crescita, poi. Tutti i soggetti sono incatenati a perseguire obiettivi comuni. A livello globale, a livello europeo e a livello italiano.

Per essere innovativa e competitiva l'Italia deve gioco forza realizzare una **società imprenditoriale**, dove si ripartiscono i rischi e i risultati delle iniziative. La collaborazione e la partecipazione, per essere fruttuose, devono essere condivise e ricomprendere tutti i soggetti.

1

LE PREVISIONI

1.1 L'economia italiana

Decelera la ripresa

La ripresa italiana e internazionale perde slancio dopo l'accelerazione superiore alle attese nella prima metà dell'anno. Il CSC stima che il PIL italiano cresca dell'1,2% nel 2010 e dell'1,3% nel 2011 (Tabella 1.1).

La correzione rispetto alla precedente previsione (+1,2% quest'anno e +1,6% il prossimo) incorpora i dati diffusi negli ultimi tre mesi che da un lato si sono rivelati meno brillanti di quanto gli indicatori qualitativi avevano fatto ritenere e dall'altro hanno modificato il contesto in cui erano calate le stime di giugno.

La revisione al ribasso è da attribuire a vari fattori. Primo, il rallentamento della crescita globale previsto per la parte finale dell'anno in corso e per quella iniziale del prossimo, segnalata dagli indicatori

anticipatori e che già si intravede nelle più recenti statistiche congiunturali. Secondo, la significativa e inattesa decelerazione dell'economia statunitense dove, all'aumento molto meno robusto del previsto nel secondo trimestre, si preannuncia una dinamica molto fiacca nei prossimi due trimestri, anche per le conseguenze della fine degli incentivi (specie nel settore immobiliare) e della fragilità dei bilanci delle famiglie. Terzo, la conseguente risalita dell'euro, cui aveva inizialmente contribuito anche il parziale rientro dei timori sui debiti sovrani innescati dalla crisi greca e che avevano raggiunto l'acme tra aprile e maggio. Infine, la stabilizzazione della fiducia

Tabella 1.1

Le previsioni del CSC per l'Italia (Variazioni percentuali)				
	2008	2009	2010	2011
Prodotto interno lordo	-1,3	-5,0	1,2	1,3
Consumi delle famiglie residenti	-0,8	-1,8	0,4	0,7
Investimenti fissi lordi	-4,0	-12,1	2,7	3,4
Esportazioni di beni e servizi	-3,9	-19,1	7,4	4,3
Importazioni di beni e servizi	-4,3	-14,5	6,5	4,5
Saldo commerciale (1)	-0,1	0,1	-0,5	-0,4
Occupazione totale (ULA)	-0,4	-2,6	-1,8	0,4
Tasso di disoccupazione (2)	6,7	7,8	8,6	9,1
Prezzi al consumo	3,3	0,8	1,5	1,9
Retribuzioni totale economia (3)	3,6	2,1	2,4	2,0
Saldo primario della PA. (4)	2,5	-0,6	-0,5	0,6
Indebitamento della PA. (4)	2,7	5,3	5,1	4,1
Debito della PA. (4)	106,1	115,8	118,8	119,0

(1) Fob-fob, valori in percentuale del PIL; (2) valori percentuali; (3) per addetto; (4) valori in percentuale del PIL.

delle famiglie e delle imprese su valori coerenti con una domanda di consumi e investimenti ancora debole.

Altre forze agiscono invece al rialzo. Innanzitutto, l'intensità inaspettata del recupero della Germania, che è il primo mercato di destinazione del *made in Italy*, e il miglioramento più rapido delle condizioni delle economie emergenti dell'Est Europa (pure molto rilevanti per l'export italiano). Inoltre, i timori su sostenibilità e forza della ripresa hanno reso più probabile di prima il mantenimento dei tassi d'interesse su livelli molto bassi ancora più a lungo.

Recupero con tempi lunghi

Le previsioni contenute in questo scenario sono ispirate a cautela. A fronte dei rischi di una frenata più brusca (non di una nuova recessione) c'è la prospettiva che l'inerzia dell'avvio della fase positiva del ciclo si riveli più robusta e che quindi le dinamiche del

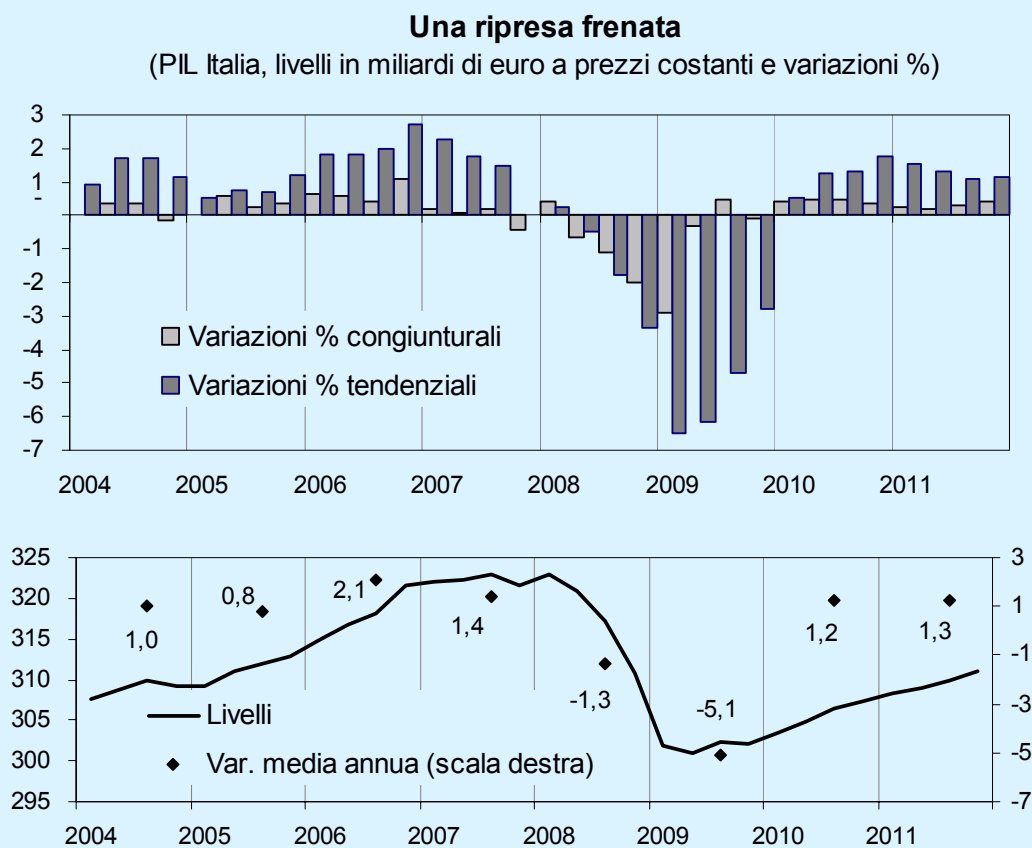
PIL siano a consuntivo più alte. Non si escludono cioè sorprese verso l'alto, cui anzi si assegna una probabilità maggiore che a quelle verso il basso. Tanto più che, trattandosi di andamenti comunque bassi, bastano scostamenti anche contenuti in uno o due trimestri, specie in quelli che cadono a cavallo del passaggio d'anno, per generare scarti in apparenza significativi. In realtà, pochi decimali di punto di variazione in più o in meno non mutano sostanzialmente il quadro di lenta crescita che ormai da quasi vent'anni caratterizza l'economia italiana.

Al di là delle momentanee battute d'arresto, infatti, nelle stime del CSC l'economia italiana cresce nel biennio 2010-2011 a ritmi mediamente più sostenuti rispetto a quelli del periodo pre-crisi. Tra il 2000 e il 2007, infatti, si è avuta un'espansione media annua dell'1,1%. La crescita è ipotizzata assestarsi a ritmi dell'1,2% annualizzato (0,33% medio trimestrale), di poco inferiore a quanto osservato nei primi due trimestri del 2010 (0,46% nel secondo, 0,43% nel primo; Grafico 1.1). Una dinamica del tutto insufficiente a recuperare in breve tempo i livelli di attività persi durante la recessione: alla fine del 2011 la distanza dal massimo pre-crisi (primo trimestre 2008) sarà infatti ancora del 3,7%, essendo stata la precedente caduta del 6,8% (rilevata nel secondo trimestre del 2009, punto di minimo).

Gli ultimi dati ISTAT indicano una risalita di appena l'1,3% a tutto il secondo trimestre 2010. Dopo una recessione di profondità straordinaria sta seguendo una ripresa dai ritmi ordinariamente fiacchi. Nel confronto internazionale si è così ulteriormente ampliato il gap di crescita con le principali economie sviluppate: la flessione del PIL in Italia è stata la più marcata, con l'eccezione del Giappone; la risalita è la più lenta, dopo quella della Spagna (Grafico 1.2). In entrambe le fasi il Paese è allineato con i peggiori performer. Di questo passo il ritorno ai livelli di PIL del 2007 si avrà nel 2013 e di fatto ci sarà, rispetto alle linee di tendenza precedenti la crisi, una perdita permanente di prodotto e di domanda.

L'Italia continua a essere frenata da carenze strutturali che la rendono meno competitiva e aggiungono vischiosità al recupero. In assenza di riforme, che la crisi ha reso più urgenti, il pericolo è che la crescita bassa e protratta a lungo determini l'aumento della disoccupazione strutturale e faccia perdurare l'eccesso di capacità produttiva, con conseguente necessità di ampie ristrutturazioni più faticose in un ambiente non favorevole al fare impresa. La conseguenza di tutto ciò è la diminuzione della crescita potenziale del PIL, che già molto si era abbassata prima della crisi.

Grafico 1.1



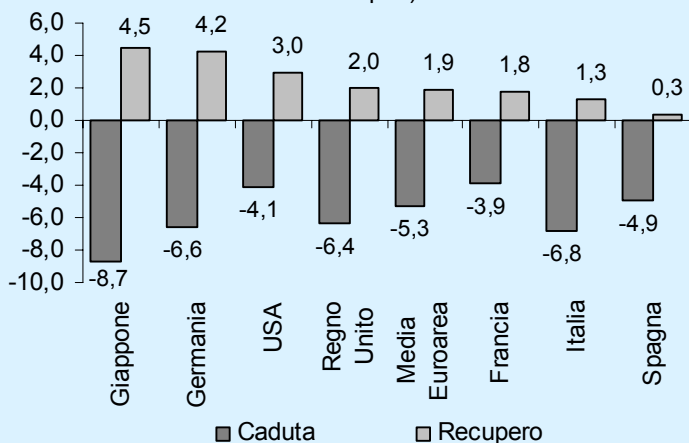
Fonte: elaborazioni e stime CSC su dati ISTAT.

Forze propulsive e venti contrari

Come già prospettato nei precedenti Scenari economici del CSC, l'espansione del commercio mondiale sostenuta dai mercati emergenti è stato e sarà il principale volano del recupero anche per l'economia italiana, accanto al continuo sostegno della politica monetaria decisamente espansiva, mentre quella di bilancio sarà sempre più orientata alla riduzione del deficit pubblico. Rispetto al quadro delineato in giugno, si riduce invece la spinta del tasso di cambio, che è parzialmente ritornato sui suoi passi. L'importanza dell'export (che rappresenta il 27% del PIL) ha consentito all'Italia di agganciare, seppure con ritardo, la robusta ripresa degli scambi internazionali nei mesi scorsi ma al contempo la lascia in balia delle fluttuazioni della domanda estera, mancando il traino di quella interna.

Grafico 1.2

Cadute e recuperi: l'Italia resta indietro
(PIL, var.% su dati trimestrali destagionalizzati;
prezzi costanti; ordinate in senso decrescente
sui recuperi)



I recuperi dai minimi nel 2009 sono riferiti al secondo trimestre 2010.

Le cadute sono calcolate dai rispettivi picchi pre-crisi ai minimi nel 2009.

Fonte: elab. CSC su dati ISTAT, Eurostat, Thomson Reuters.

Continuano a soffiare i venti contrari ormai noti e che interessano in modo diverso l'Italia e le altre principali economie avanzate. Innanzitutto, le continue fibrillazioni dei mercati finanziari diffondono incertezza e riducono la propensione al rischio degli operatori; le quotazioni azionarie hanno subito di nuovo consistenti perdite, legate ai timori sulle prospettive della ripresa americana e sulla sostenibilità delle finanze pubbliche di alcuni paesi europei, salvo poi tornar su al primo dato migliore delle attese. In secondo luogo, l'offerta di credito continuerà a essere più selettiva, sia per la necessità delle banche di ridurre la leva sia per la minor affidabilità dei prenditori a causa del quadro congiunturale fragile. Le stesse famiglie e imprese hanno una maggiore avversione a ricorrere al

debito, volendo rafforzare lo stato patrimoniale. Terzo, l'aggiustamento dei prezzi delle case è lungi dall'essersi concluso e anche là dove pare a buon punto, come negli USA, c'è il rischio di un *overshooting* per l'abbondante offerta di invenduto e per la domanda indebolita dalla minore ricchezza delle famiglie. Quarto, i consumi resteranno frenati dalla persistenza di tassi di disoccupazione elevati e dalla decelerazione delle retribuzioni, entrambi riflesso di mercati del lavoro fragili. Quinto, le politiche di bilancio stanno assumendo un'impostazione restrittiva, a causa della necessità di riportare sotto controllo l'andamento dei debiti pubblici.

Export sempre al traino

L'Italia dipende, più di altri paesi, dalle dinamiche del commercio mondiale, la cui forte ripresa le imprese sono riuscite ad agganciare per uscire dalla recessione. La loro capacità di cogliere i nuovi flussi di domanda si è consolidata. Il contributo netto del settore estero è tuttavia attenuato dall'altrettanto sostenuto rialzo delle importazioni, alimentate dal fabbisogno di materie prime e semilavorati nella stessa produzione di beni da esportare oltre che dal tenue risveglio della domanda finale interna.

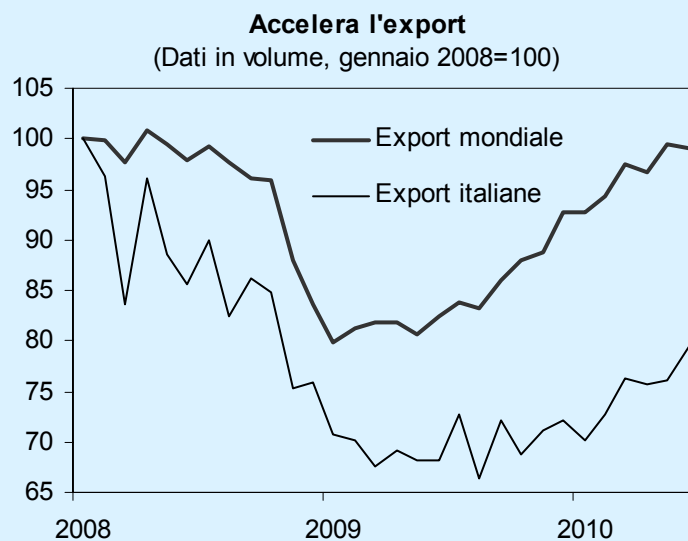
Il traino delle esportazioni risentirà solo in misura limitata del fatto che gli scambi globali hanno perso slancio dopo aver colmato la voragine scavata dalla recessione. Il *made in Italy* continuerà, infatti, a crescere a ritmi sostenuti grazie alla ricomposizione della domanda estera verso i beni di investimento e alla rianimazione di mercati che hanno un peso maggiore sulle vendite del Paese, come quelli est-europei e tedesco (Grafico 1.3).

Nel secondo trimestre l'export italiano ha consolidato il recupero. In giugno sono salite in volume del 4,6% rispetto a maggio, contro una riduzione dello 0,3% di quello mondiale. Quest'ultimo è ormai tornato sui livelli del picco pre-crisi dell'aprile 2008 (rispetto al quale è sotto solo dell'1,7%). Mentre è ancora del 20% il divario da colmare per le esportazioni italiane, sebbene abbiano notevolmente accelerato il passo negli ultimi mesi. Anche le importazioni sono, però, ripartite (+5,6% in volume a giugno rispetto a maggio).

Nel 2010 e nel 2011 il CSC prevede che l'export rimanga la componente più dinamica della domanda finale: +7,4% e +4,3% a prezzi costanti. Le importazioni aumentano altrettanto rapidamente (+6,5% e +4,5%). Cosicché il contributo dell'export netto al PIL è positivo nell'anno in corso (+0,2), per poi diventare negativo nel 2011 (-0,1%).

Il saldo della bilancia commerciale in rapporto al PIL è peggiorato di quasi un punto e mezzo, passando dal +0,5% del terzo trimestre 2009 a -0,9% del secondo 2010. Risente, oltre che dell'andamento delle quantità, anche della dinamica dei prezzi relativi di export e import, cioè delle ragioni di scambio. Queste ultime sono migliorate notevolmente nel 2009 (+5,6%), grazie alla riduzione del costo delle materie prime importate. Simmetricamente nel 2010 peggiorano (-3,7%) a causa del rincaro delle quotazioni delle *commodity*. La loro variazione tornerà leggermente positiva nel 2011 (+0,6%). Il risultato complessivo è un deficit nel 2010 della bilancia commerciale pari al -0,5% del PIL, contro l'attivo dello 0,1% nel 2009. Nel 2011 il saldo commerciale sarà pari al -0,4% del PIL.

Grafico 1.3



Fonte: elaborazioni CSC su dati CPB e ISTAT.

ITALIA PIÙ COMPETITIVA SUI MERCATI DELLA TECNOLOGIA

Nel 2009 la bilancia tecnologica italiana ha inanellato il quarto attivo consecutivo. E' dal 2006, infatti, che il saldo ha invertito il segno, passando da un deficit di 232 milioni del 2005 a un surplus di 780 milioni (Grafico A). Il primo dal 1981, da quando cioè esiste la rilevazione. Questa bilancia misura la capacità di un paese di competere sui mercati della tecnologia, vendendo all'estero e acquistando dal resto del mondo brevetti, servizi, marchi e altri beni tecnologici; non considera, invece, la tecnologia incorporata nei prodotti. L'indicazione è, dunque, che l'Italia è diventata, seppur in misura molto contenuta (pochi centesimi di PIL), esportatrice netta di tecnologia; una forza innovativa che trova conferma nella ricomposizione della produzione manifatturiera, ma contrasta con la bassa spesa in ricerca e sviluppo.

L'attivo raggiunto nel 2006 si è consolidato nel 2007 (817 milioni), mentre si è ridotto nel 2008 (374 milioni) e nel 2009 (186 milioni), come effetto di una riduzione delle esportazioni (-22,9% nel biennio) superiore a quello delle importazioni (-9,7%). La dinamica delle vendite all'estero di tecnologia ha ricalcato quella del resto dell'export italiano e del commercio mondiale.

I principali mercati tecnologici di sbocco per l'Italia sono quelli UE, che rappresentano il 66% degli incassi; in particolare per le consulenze (studi tecnici e di *engineering*) e i servizi di ricerca e sviluppo. Il primo partner è la Francia, con quasi 500 milioni nel 2009, il secondo è la Germania con 363 milioni, il terzo il Belgio. Fuori dall'UE gli Stati Uniti sono il maggior importatore di tecnologia italiana non incorporata in beni.

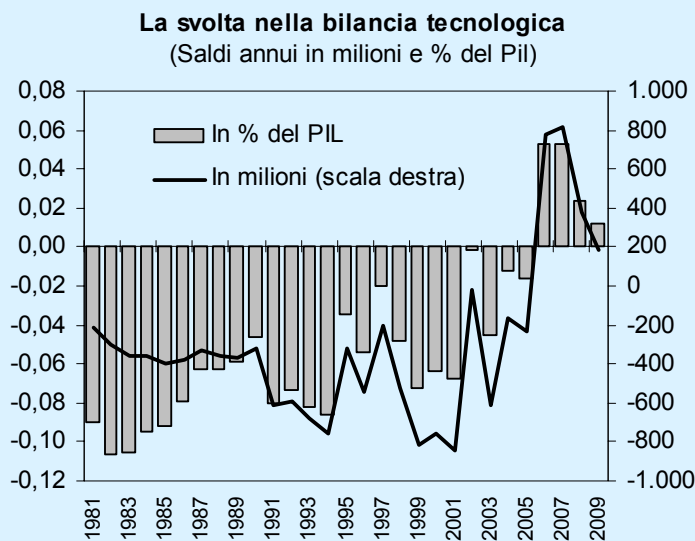
Il risultato dell'Italia va comunque confrontato con quello dei paesi leader. Gli USA hanno il primato mondiale di export netto di tecnologia non incorporata, con un attivo che nel 2009 ha sfiorato i 38 miliardi di dollari (0,2% del PIL). Il Giappone (15,7 miliardi di dollari di attivo nel 2008, 0,3% del PIL) e il Regno Unito (14,6 miliardi di dollari, 0,5% del PIL nel 2008) sono in seconda e terza posizione, seguiti dalla Germania (9,0 miliardi, 0,2% del PIL nel 2008). Meglio

dell'Italia fanno anche economie più piccole, come Austria (attivo pari allo 0,8% del PIL) e Svezia (1,2%).

Il conseguimento del surplus nella bilancia tecnologica italiana è spiegato in maggior parte proprio dalla maggiore penetrazione del *made in Italy* sui mercati esteri: gli incassi sono saliti dai 3,0 miliardi di euro del 2000 ai 4,2 del 2007 (+37,6%), mentre i pagamenti sono scesi da 3,8 a 3,4 miliardi (-11,3%) (Grafico B). Gli incassi rappresentano la vera misura del miglioramento della competitività tecnologica.

La tecnologia italiana non

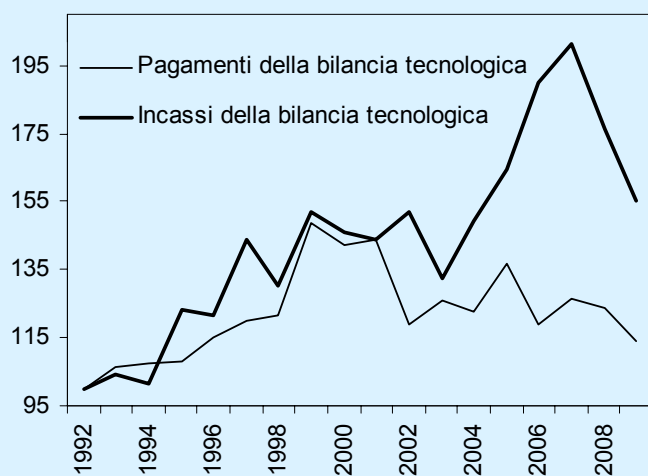
Grafico A



Fonte: elaborazioni del CsC su dati Uic, Airi, ISTAT.

Grafico B

Le due facce della tecnologia esterofila
(Indici 1992=100)



Fonte: elaborazioni CSC su dati Banca d'Italia.

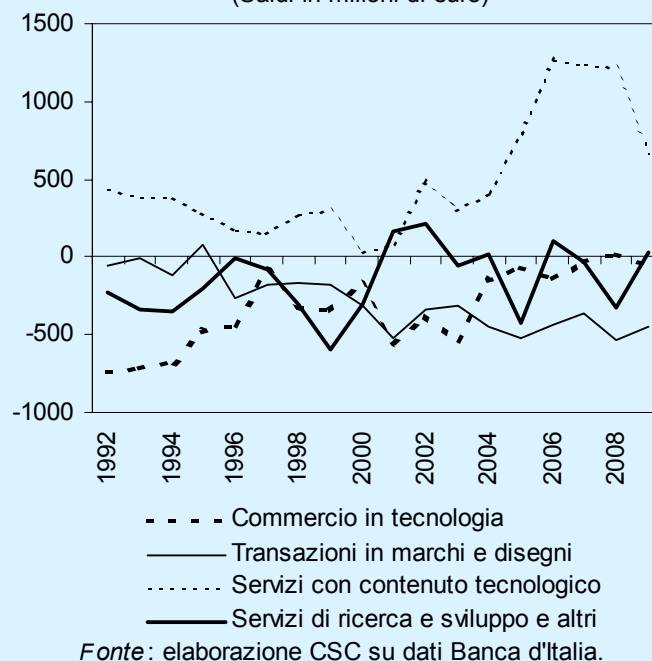
incorporata nei beni maggiormente richiesta dall'estero è quella relativa ai servizi con contenuto tecnologico. Gli incassi per gli studi tecnici e di *engineering*, nel 2007 hanno superato i 2,3 miliardi di euro, quasi il 50% degli introiti totali, dagli 1,7 del 2000; il loro saldo è salito a 1,2 miliardi (Grafico C). Buona anche la performance delle entrate da servizi di ricerca e sviluppo, la cui quota sugli incassi è aumentata dal 20,6% nel 2000 al 35,4% nel 2009, contribuendo al saldo positivo totale del 2009 con 580 milioni di euro.

Nota dolente della bilancia tecnologica continuano a essere le transazioni in marchi e disegni, che nel 2007 registravano un saldo negativo di 440 milioni di euro e di 447 nel 2009. Anche il commercio in brevetti/licenze/*know-how* registra ancora un passivo, ma in netto miglioramento: nel 2009 è stato di -58 milioni di euro rispetto ai -534 milioni del 2003 (-31 nel 2007).

I settori che contribuiscono maggiormente a esportare tecnologia sono gli altri servizi destinabili alla vendita, i prodotti energetici e i mezzi di trasporto. I settori del tessile, cuoio e calzature, abbigliamento contribuiscono per il 5% agli incassi della bilancia tecnologica.

Grafico C

I servizi tecnologici italiani aiutano i conti con l'estero
(Saldi in milioni di euro)



Il manifatturiero risale Sostenuta dalle vendite all'estero, l'industria italiana è riuscita a recuperare parte della caduta del 25,8% registrata tra il massimo dell'aprile 2008 e il minimo del marzo 2009: +10,0% nei sedici mesi fino a luglio 2010, con un ritmo del 7,4% annualizzato. Meno, tuttavia, degli altri paesi avanzati, che viaggiano a un passo dell'8,8% annualizzato. Resta però del 18,8% la distanza dai livelli pre-crisi.

Il miglioramento è stato maggiore per i beni intermedi (+13%), più colpiti dalla recessione. La loro produzione risente in modo più marcato del ciclo delle scorte, il cui riaccumulo è con molta probabilità proseguito anche nel terzo trimestre del 2010, stando alle indagini presso gli imprenditori.

La buona dinamica degli ordini (soprattutto esteri), le opinioni rilevate presso i responsabili degli acquisti aziendali e la fiducia delle imprese sono coerenti con il proseguimento del recupero, sebbene a ritmi più lenti.

INDUSTRIA ANCORA FORTE NELL'ITALIA A RISCHIO DECLINO

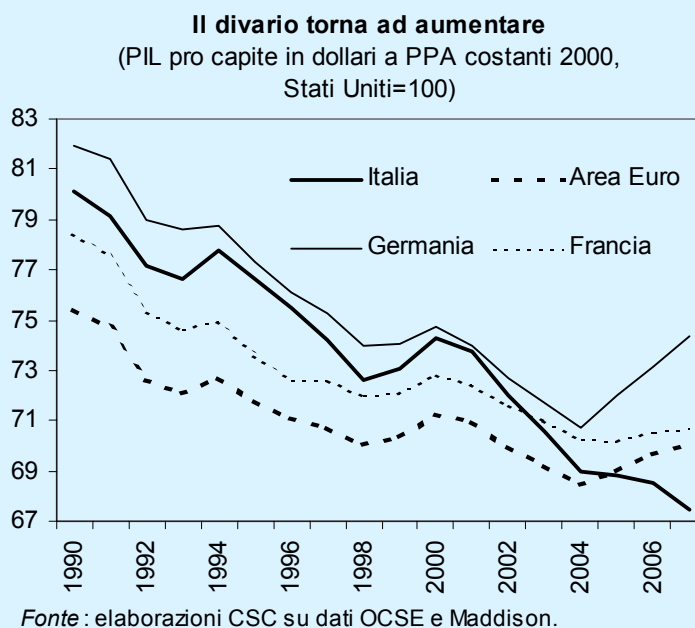
La performance economica dell'Italia nell'ultimo decennio è stata del tutto insoddisfacente. Come testimonia la dinamica del PIL pro capite, indicatore sintetico del benessere, e quella della produttività, che ne è il fattore chiave. Entrambe sono sintomatiche di un Paese a rischio di declino. Contemporaneamente, il settore manifatturiero ha dato segnali di vitalità e forza, perfino superiori all'atteso. L'andamento della produzione industriale e delle esportazioni, entrambe misurate a prezzi correnti, è stato migliore che negli altri paesi avanzati (con l'eccezione della Germania), tanto che l'Italia è rimasta la quinta potenza industriale e ha sostanzialmente difeso la sua quota sul commercio mondiale di manufatti. Come si conciliano queste dinamiche contraddittorie? Prima di fornire alcuni possibili elementi interpretativi e di riconciliazione, guardiamo più da vicino le cifre che descrivono i due fenomeni.

I segnali di indebolimento progressivo dell'economia italiana sono molto evidenti. Il ritmo di crescita del PIL per abitante si è ridotto progressivamente fino quasi ad azzerarsi. È, infatti, sceso dal 5,4% degli anni 50, il periodo del miracolo, all'1,4% degli anni 90, calando, con qualche oscillazione, di circa un punto percentuale ogni decennio. La flessione è proseguita negli anni 2000, anche prima che si manifestassero gli effetti pesanti della grande recessione: dal 2000 al 2007, l'incremento del PIL pro capite è stato soltanto dello 0,7% medio annuo. La violenta caduta nel biennio 2008-2009 ha annullato quegli scarsi progressi, tanto che il suo livello è tornato ai valori del 1998.

Grafico A

L'Italia, in altre parole, ha già vissuto un "decennio perduto" alla giapponese. Risultato dovuto, in presenza di una buona dinamica demografica, al marcato rallentamento del PIL (dall'1,6% medio degli anni 90 allo 0,2% del 2000-2009). Che è dipeso dall'andamento della produttività mentre l'occupazione ha registrato una sorprendente performance (+1% il tasso di crescita del numero di occupati nel periodo 200-2009). Si potrebbe correttamente obiettare che in larga parte tale rallentamento rifletta l'esaurirsi della fase

storica iniziata nel dopoguerra che ha visto convergere la struttura e la stazza dell'economia italiana verso quelle dei paesi più avanzati e che la frenata del tasso di crescita, anche se meno accentuata, c'è stata nella maggior parte dei paesi industrializzati.



Tuttavia, proprio il confronto internazionale indica che, dalla seconda metà degli anni 90, l'Italia ha perso terreno non soltanto rispetto agli Stati Uniti ma anche in confronto ai principali partner europei. Tanto che il PIL per abitante è passato dal 107% della media dell'Eurozona nel 1991 al 95% nel 2009 (Grafico A); secondo le proiezioni del FMI giungerà al 91% nel 2014.

L'arretramento tradisce le difficoltà del Paese ad adattarsi al nuovo regime dell'Unione economica e monetaria europea, che implica la fine della possibilità di far ricorso al debito pubblico e alle svalutazioni, e alle nuove sfide poste dalle tecnologie informatiche e dall'ingresso di nuovi grandi concorrenti nell'arena globale (specie la Cina). Ciò è molto preoccupante perché gli effetti di questi shock sono destinati a durare anche nel futuro lontano.

Per rispondere adeguatamente a essi, l'Italia avrebbe dovuto intraprendere una trasformazione sistemica che accelerasse la produttività. Invece, quest'ultima si è fermata e per un certo periodo, tra il 1997 e il 2003, è addirittura arretrata (Tabella A). Tra il 1997 e il 2007, cioè da quando di fatto è iniziato il regime dell'euro a prima della crisi, la produttività ha ristagnato nel totale dell'economia ed è aumentata pochissimo nell'industria in senso stretto. Questa negativa performance, come illustra la produttività totale dei fattori (che tiene conto delle variazioni nelle quantità del lavoro e del capitale impiegati e della capacità di combinarli al meglio), è dovuta proprio alla difficoltà di innovare, adottare le nuove tecnologie e migliorare l'organizzazione dell'insieme dei fattori della produzione. È per queste ragioni che si parla di declino economico dell'Italia.

Tabella A

Cresce poco la produttività					
(Tassi di variazione media annua. Valore aggiunto ai prezzi base, valori concatenati)					
	1981-1990	1990-1997	1997-2007	1997-2003	2003-2007
Valore aggiunto per ora lavorata					
Totale economia	2,23	2,10	0,38	0,14	0,73
Industria in senso stretto	3,49	3,04	0,77	0,41	1,31
Produttività totale dei fattori					
Totale economia	1,27	1,28	0,03	-0,35	0,58
Industria in senso stretto	2,24	1,89	0,29	-0,28	1,15

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

Altrettanto chiare sono le cifre della forza dimostrata dal manifatturiero italiano, evidenziate in Scenari industriali¹, il rapporto sull'industria elaborato dal CSC e presentato a giugno. Anzitutto, la posizione dell'industria italiana nel mondo, in base al valore a prezzi correnti della produzione lorda, è rimasta solida, con una quota nel 2009 pari al 3,9% sul totale globale (4,1% nel 2000, 4,5% nel 2007), un dato che fa del Paese la quinta potenza industriale, con distacchi invariati rispetto alla Germania, ridotti dagli USA e dal Giappone, che sono rispettivamente quarta, secondi e terzo (la Cina ha fatto il grande balzo in testa), e aumentati rispetto a Francia e Regno Unito, che occupano posizioni più arretrate (Tabella B). Tutto ciò vuol dire che la variazione della produzione in Italia è stata in linea con quella media mondiale, e addirittura più forte nel 2000-2007, un periodo di intensa espansione globale.

¹ Rapporto CSC "Scenari industriali – Nuovi produttori, mercati e filiere globali. Le imprese italiane cambiano assetto", giugno 2010.

Tale posizione di classifica è spiegata dagli alti posti che l'Italia occupa nella produzione mondiale non solo nei settori del sistema moda (tessile, abbigliamento e prodotti in cuoio e in pelle) e nei mobili (con una quota di produzione globale del 9,8%), ma anche nei prodotti in metallo, nei macchinari e apparecchiature meccaniche e nelle macchine elettriche. È invece in posizione marginale nelle apparecchiature per la comunicazione e dell'informatica, dove la quota sulla produzione globale è di poco superiore all'1%.

In secondo luogo, la forza del manifatturiero è rappresentata dalle esportazioni di manufatti dell'Italia, da cui meglio ancora si evince la buona capacità di adattamento delle sue imprese ai nuovi contesti globali. Dal 2000 al 2008 l'export ha mantenuto sostanzialmente stabile intorno al 4,8% la quota sul totale mondiale (dati sempre in valore). Nello stesso periodo tutti i paesi industriali hanno perso quote di mercato a favore della Cina e delle altre economie emergenti (Tabella C). Con l'unica eccezione della Germania che ha invece accresciuto il proprio peso.

Questo risultato è stato ottenuto grazie alla ricomposizione delle vendite all'estero, con l'aumentata incidenza delle esportazioni di beni strumentali e di prodotti in metallo e, in misura minore, di beni farmaceutici e autoveicoli. Complessivamente l'Italia ha sempre più un sistema manifatturiero orientato all'esportazione di beni di investimento e intermedi, mentre la quota dei tre settori tradizionali del *made in Italy* (tessile-abbigliamento, concia e calzature e legno-arredamento), per quanto sempre importante, supera di poco il 15%.

Questi risultati aggregati ribadiscono le risultanze di indicatori più disaggregati e

Tabella B

La nuova mappa mondiale della produzione

Paesi produttori	Quote % dei primi 15 produttori mondiali in dollari correnti			Var. % medie annue della produzione, dati in dollari 2005	
	2000	2007	2009	2000-07	2007-09
1 Cina	8,3	15,4	21,5	21,2	12,0
2 Stati Uniti	24,8	17,4	15,1	1,4	-7,5
3 Giappone	15,8	8,9	8,5	1,3	-13,9
4 Germania	6,6	7,5	6,5	2,7	-9,5
5 Italia	4,1	4,5	3,9	0,0	-11,7
6 Corea del Sud	3,1	3,9	3,6	5,5	-0,6
7 Francia	4,0	3,9	3,6	0,2	-7,0
8 India	1,8	2,7	2,9	7,8	4,7
9 Brasile	2,0	2,6	2,7	3,8	-3,8
10 Regno Unito	3,5	3,0	2,3	0,1	-7,2
11 Russia	0,7	2,1	2,2	6,3	-5,2
12 Spagna	2,0	2,5	2,2	1,0	-13,7
13 Canada	2,3	2,2	1,8	-0,4	-11,2
14 Messico	2,3	1,8	1,6	1,7	-6,2
15 Turchia	0,9	1,1	1,3	7,1	-8,5
UE 15	25,7	27,6	24,0	1,4	-9,6
BRIC	12,8	22,7	29,3	14,8	8,4
Nuovi-UE	1,4	2,6	2,5	7,3	-4,2

Fonte: elaborazioni e stime CSC su fonti nazionali e Global Insight.

numerose indagini basate su interviste a imprenditori e *case study*, che hanno messo in luce l'importante processo di ristrutturazione in atto da ormai un decennio e che interessa una quota rilevante delle imprese industriali (ancorché numericamente minoritaria). In particolare di quelle più internazionalizzate e che operano nei settori più aperti alla concorrenza estera. Tali imprese hanno ripensato i modelli organizzativi e di produzione, investito a monte e a valle dei processi produttivi, aumentato l'innovazione, innalzato la qualità dei prodotti, ricorso più massicciamente all'*outsourcing*, sviluppato i marchi, registrato e sfruttato i brevetti, introdotto controlli di gestione avanzati e investito in reti commerciali e nell'assistenza post-vendita. Si sono, infine,

multilocalizzate, spostando in paesi a basso costo del lavoro alcune fasi o produzioni e accrescendo la presenza nei mercati più dinamici.

I risultati di questa trasformazione hanno iniziato a maturare attorno alla metà del decennio scorso. Quando il sistema produttivo italiano era riuscito a superare la prolungata fase critica che aveva caratterizzato i primi anni Duemila (Grafico B). Dopo un'espansione di poco inferiore a quella delle altre principali economie europee durante la seconda metà degli anni 90 (+5,3% la media annua), la produzione industriale italiana in valori correnti aveva registrato una significativa frenata tra il 2000 e il 2005 (+1,3%) nel pieno del processo di ristrutturazione. Lo slancio dell'attività nel biennio 2005-2007 (+7,6% la media annua) è arrivato proprio grazie a quella trasformazione, anche se è poi stato interrotto violentemente dalla grande crisi del 2008-2009.

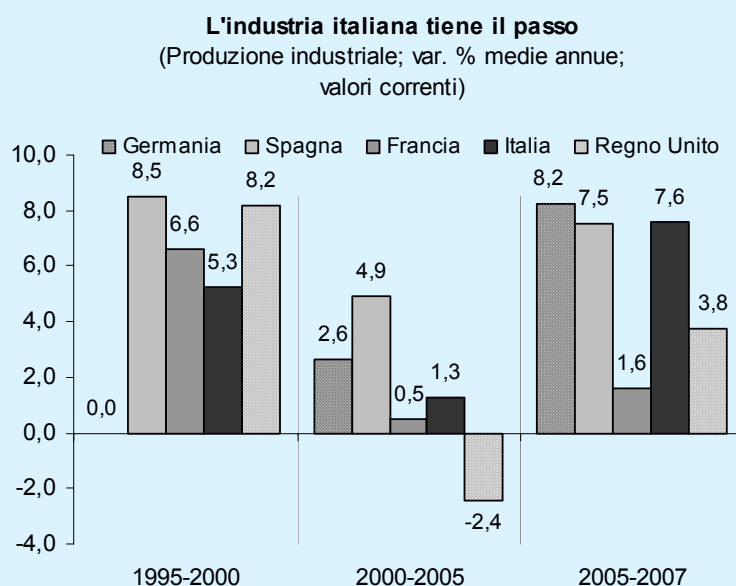
Tabella C

Le esportazioni italiane in difesa delle proprie quote (Export mondiale di manufatti, quote % su valori a prezzi e cambi correnti)			
	2000-2003	2004-2008	2009*
Asia			
Cina	6,8	11,0	12,4
India	0,9	1,3	1,7
Giappone	8,4	7,2	5,7
Europa			
Italia	4,9	4,8	4,6
Germania	11,2	12,0	12,3
Francia	6,3	5,4	5,1
Regno Unito	4,7	4,0	3,5
America settentrionale			
Stati Uniti	13,1	10,9	9,9
America centro-meridionale			
Brasile	1,0	1,2	1,2

* Gennaio-giugno.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat, ONU e istituti nazionali di statistica.

Grafico B



Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

Quella ristrutturazione ha permesso inoltre all'Italia di rimanere un paese a forte vocazione industriale. La quota di valore aggiunto totale prodotta dal manifatturiero nel 2007, subito prima della crisi, era del 19,7%, tra i grandi paesi europei inferiore solo a quella della Germania (Tabella D).

Come si riconciliano, dunque, le opposte dinamiche del PIL pro capite da un lato e dell'industria dall'altro?

In primo luogo, la stessa quota del manifatturiero sul valore aggiunto, pur elevata nel confronto internazionale, è una frazione ormai contenuta del

PIL e per giunta calante dai primi anni 90. Ciò rappresenta la prima spiegazione. Perciò anche la sua buona performance non riesce a sollevare le sorti complessive del Paese se non è emulata dagli altri comparti.

Tabella D

L'Italia segue la Germania tra i paesi più manifatturieri

(Quota % del valore aggiunto manifatturiero sul totale ordinata in senso decrescente sul 2009; dati a prezzi costanti)

	1990	1997	2000	2005	2007	2009
Germania	-	22,7	22,9	23,4	24,4	20,0
Italia	21,2	21,2	21,0	19,3	19,7	16,8
Spagna	-	18,3	18,6	16,9	16,0	-
Francia	13,3	13,2	16,0	15,7	15,3	13,6
Regno Unito	20,6	18,7	17,4	15,1	14,6	13,3

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT, Eurostat.

In secondo luogo, le imprese manifatturiere sono riuscite a difendere le quote di mercato e la produzione sacrificando i profitti: con l'eccezione del 2007, nell'ultimo decennio il margine operativo lordo in percentuale del valore aggiunto è diminuito

ininterrottamente. Ne hanno risentito gli investimenti il cui tasso di crescita nell'industria in senso stretto è calato dall'1,7% degli anni 80, all'1,2% degli anni 90, fino allo 0,6% tra il 2000 e il 2007. È perciò diminuito il loro apporto alla crescita del PIL.

In terzo luogo, l'incremento delle esportazioni ha avuto un impatto più limitato di un tempo sulla crescita del PIL perché è stato accompagnato da un aumento altrettanto robusto dell'import. Anzi, si può ipotizzare che quello sia stato ottenuto grazie a questo. Per il PIL quel che conta sono le esportazioni al netto delle importazioni. Queste ultime sono cresciute quanto le prime, come dimostra la loro penetrazione sulla domanda interna e la loro quota sull'import mondiale di manufatti. Ciò deriva, da un lato, dalla sostituzione di produzione interna con produzione estera nei settori che più hanno risentito della competizione dei paesi emergenti fondata sui costi; dall'altro, è il portato stesso della trasformazione dell'industria, che è passata anche attraverso una maggiore integrazione delle imprese italiane nelle catene globali del valore. Ed è ipotizzabile che il contenuto di import per ogni unità di export e in generale di produzione sia salito. In questo modo, il traino di ciascun dato aumento delle esportazioni sul PIL si è ridotto nel corso del tempo; in altre parole, occorre un maggior incremento delle esportazioni per generare il medesimo aumento del PIL.

Quarto, mentre le dinamiche del PIL per abitante e della produttività sono considerate in volume e quindi a prezzi costanti, quelle della produzione lorda e dell'export qui utilizzate sono a prezzi correnti. Ciò al fine di valutare il posizionamento del sistema produttivo italiano nel contesto globale, cogliendo appieno tra l'altro la sua ricollocazione verso prodotti a maggior valore aggiunto. Questa differenza tra tipi di prezzi rende non pienamente confrontabili le due dinamiche.

Da tempo alcune analisi (Banca d'Italia, ISAE) sostengono che esiste una questione di messa a punto dei prezzi che servono a deflazionare le grandezze nominali. Il problema è evidenziato dal differenziale apparentemente anomalo tra i deflatori delle esportazioni italiane e quelli dei principali paesi dell'Area euro. In effetti, l'ISTAT ha rivisto verso il basso la dinamica di tali deflatori italiani per il periodo 1996-2007: la crescita cumulata dei valori medi unitari delle esportazioni è stata abbassata dal 61% al 32% ed è stata corrispondentemente innalzata quella dei

volumi dal 13% al 38%. Sono stati rivisti anche i valori medi unitari delle importazioni e la crescita in volume dell'import è passata dal 40% al 62%. Rendendo l'effetto complessivo delle revisioni sui saldi e quindi sul PIL trascurabile.

Più in generale, è noto che le statistiche faticano a cogliere i cambiamenti strutturali dei sistemi produttivi quando essi avvengono non spostando attività da un settore all'altro, ma all'interno dei settori o addirittura delle stesse imprese, che realizzano beni a maggior valore aggiunto pur apparentemente simili a quelli precedenti. Nel caso italiano questa difficoltà potrebbe aver comportato una sottostima della dinamica del PIL a prezzi costanti, esagerando il rischio di declino.

Tuttavia, le revisioni già effettuate, in gran parte dovute ai nuovi indici di commercio estero, dimostrano che il quadro complessivo non muta sostanzialmente: l'incremento cumulato del valore aggiunto manifatturiero è aumentato di 3,6 punti percentuali tra il 1996 e il 2007, senza che per questo sia molto migliorato quello complessivo del PIL (+0,3 punti percentuali in più). Tali correzioni, infatti, nel sistema di calcolo della contabilità nazionale, cambiano in senso opposto i deflatori del terziario (aumentandoli) e quindi riducono la crescita del suo valore aggiunto a prezzi costanti. Inoltre, non è detto che l'anomalia nei deflatori non sia presente anche negli altri paesi; se così fosse la performance relativa dell'Italia rimarrebbe immutata.

Infine, vanno ricordati due aspetti. Il primo è che proprio le difficoltà dell'economia nazionale accentuano la spinta a internazionalizzarsi delle imprese e quindi il divario stesso tra la performance industriale e quella dell'intero Paese, in una sorta di circolo vizioso che riduce l'accumulazione di capitale e quindi il processo di crescita economica italiana. Il secondo è che una parte ancora massiccia del tessuto industriale italiano è rappresentata da microimprese a basso valore aggiunto, che sono quelle più in difficoltà perché "intrappolate" nei mercati domestici. Questa loro sofferenza, legata a una dimensione che impedisce di accedere ai mercati esteri, fa sì che la performance stessa dell'industria, per quanto positiva, sia inferiore a quella che avrebbe potuto essere e qual è stata per esempio la tedesca, dove la dimensione media delle aziende è molto maggiore, contribuendo corrispondentemente meno alla crescita del Paese. Esiste, quindi, una doppia sfida: quella della modernizzazione dell'Italia, per affrancarsi dal pericolo del declino, e quella delle aziende che devono puntare a una stazza più adeguata alle sfide globali.

Deboli i consumi

Nello scenario del CSC la spesa delle famiglie rappresenta la componente più debole della domanda. Nonostante la ripresa dell'economia sia cominciata già dal terzo trimestre 2009, i consumi familiari sono rimasti sostanzialmente stagnanti fino a tutto il secondo trimestre del 2010, quando la perdita rispetto al picco pre-crisi era ancora del 2,4%. Nelle previsioni del CSC i consumi delle famiglie aumentano dello 0,4% nel 2010 e dello 0,7% nel 2011, dopo essere diminuiti per due anni consecutivi (-0,8% nel 2008 e -1,8% nel 2009). Tale dinamica è spiegata principalmente dal reddito disponibile reale che si riduce dello 0,1% nel 2010 e recupera dell'1,0% nel 2011. Sulle decisioni di spesa incidono anche le aspettative, influenzate negativamente dalle difficoltà occupazionali e dall'incertezza sul consolidamento della ripresa e che perciò inducono ad aumentare il risparmio.

Ripartono gli investimenti

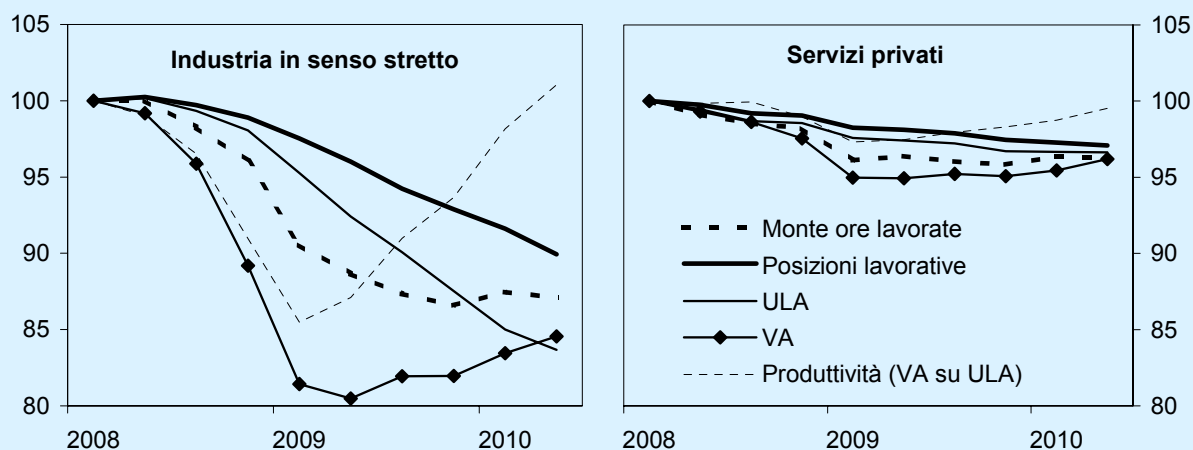
Molto migliore l'andamento degli investimenti: +2,7% nel 2010 e +3,4% nel 2011. Gli incrementi maggiori sono quelli degli acquisti di macchine e mezzi di trasporto: +7,4% quest'anno, dopo il -15,6% nel precedente, e +5,2% il prossimo. Sono sostenuti dai tassi di interesse molto bassi ancora a lungo, dal minor sottoutilizzo degli impianti, dal miglioramento della fiducia e dagli incentivi della Tremonti-ter (nel primo semestre 2010). Restano fiacchi gli investimenti in costruzioni, che nel 2010 calano del 2,8% (-7,7% nel 2009), in un mercato immobiliare che inizia a mostrare qualche timido segno di recupero. Si stabilizzeranno nel 2011 (+1,2%).

Domanda di lavoro frenata da produttività...

La domanda di lavoro nel 2010 risulta frenata dagli ampi eccessi di manodopera accumulati durante la recessione, quando la drammatica caduta dei livelli di attività è stata assorbita principalmente dal crollo della produttività. La quale ha raggiunto il punto di minimo nel primo trimestre del 2009: -14,5% dal primo trimestre del 2008 nell'industria in senso stretto, -2,7% nei servizi privati² (Grafico 1.4). Ciò ha inciso in modo marcato sulla redditività e per ristabilirne valori sostenibili le imprese hanno continuato a ridurre l'input di lavoro anche quando (dal terzo trimestre del 2009) l'attività ha ricominciato ad aumentare. Nell'industria in senso stretto, dove il valore aggiunto è ancora molto basso rispetto ai livelli pre-crisi (-15,5% nel secondo trimestre del 2010 rispetto al primo del 2008), l'input di lavoro (misurato in termini di unità di lavoro equivalenti a tempo pieno, ULA) ha continuato a diminuire fino a tutto il secondo trimestre del 2010, mentre il suo calo nei servizi privati si è arrestato già a fine 2009.

Grafico 1.4

L'attività bassa nell'industria e stagnante nei servizi ostacola l'occupazione (Dati destagionalizzati, gennaio 2008=100)



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

² Identificati come totale servizi al netto dell'aggregato "istruzione, sanità e altri servizi pubblici e privati".

Queste dinamiche hanno consentito di riportare la produttività sui livelli pre-crisi e ciò apre spazi per l'aumento della domanda di lavoro. Segnali positivi in questo senso vengono dalla crescita iniziata già a fine 2009 del lavoro in somministrazione³ e dell'occupazione in alcuni comparti dei servizi privati (come credito e assicurazioni). Il monte ore complessivamente lavorate era aumentato nel primo trimestre del 2010 anche nell'industria, ma ciò non è accaduto nel secondo.

...dall'incertezza sulla solidità della ripresa...

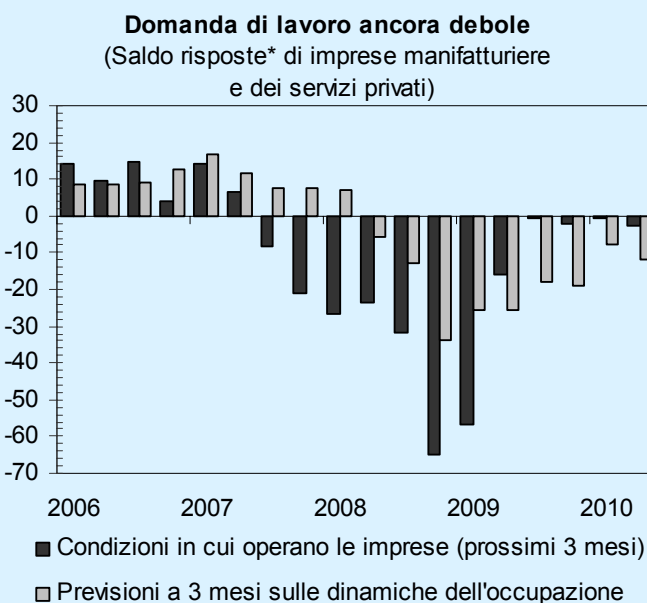
Le attese a breve termine delle imprese sull'evoluzione dell'occupazione rimangono però negative e sono peggiorate nei sondaggi più recenti. Nello scorso giugno l'indagine Banca d'Italia – Il Sole 24 Ore ha rilevato che la quota di aziende che stimavano una riduzione del numero di addetti nei tre mesi successivi era ancora superiore a quella di quante ne prevedevano un incremento e il saldo negativo era tornato ad ampliarsi rispetto al sondaggio precedente (11,9 punti percentuali dai 7,7 in marzo), a fronte di un seppur lieve peggioramento delle opinioni sulle condizioni operative aziendali (Grafico 1.5).

Poiché i livelli di attività rimarranno ancora a lungo più bassi di quelli pre-crisi, il CSC stima che la domanda di lavoro risulterà contenuta per il resto del 2010 (-1,8% il calo delle ULA in media d'anno, dopo il -2,6% del 2009). Ci sarà un lento e solo parziale recupero nel 2011 (+0,4%), che si chiuderà con 967mila ULA in meno rispetto a inizio 2008.

...e dall'ampio ricorso alla CIG

Rimane molto ampio il bacino di lavoro non utilizzato e assorbito dalla Cassa Integrazione: nei primi otto mesi del 2010 l'equivalente forza lavoro delle ore complessivamente erogate di CIG è stato mediamente pari a 480mila ULA, +473% dalle 84mila del primo trimestre del 2008. Il massiccio ricorso alla CIG ha notevolmente attenuato l'impatto della crisi sul numero di occupati: dal primo trimestre del 2008 al secondo del 2010 quest'ultimo è diminuito di circa 450mila unità⁴, contro una diminuzione delle ULA di 1 milione e 190mila unità, di cui 438mila assorbite dalla CIG. Il graduale reintegro dei cassintegrati ritarderà il processo di creazione di posti di lavoro. Dato il profilo atteso per la domanda di lavoro, per prevedere quello delle persone occupate occorre fare alcune ipotesi sull'andamento della CIG.

Grafico 1.5



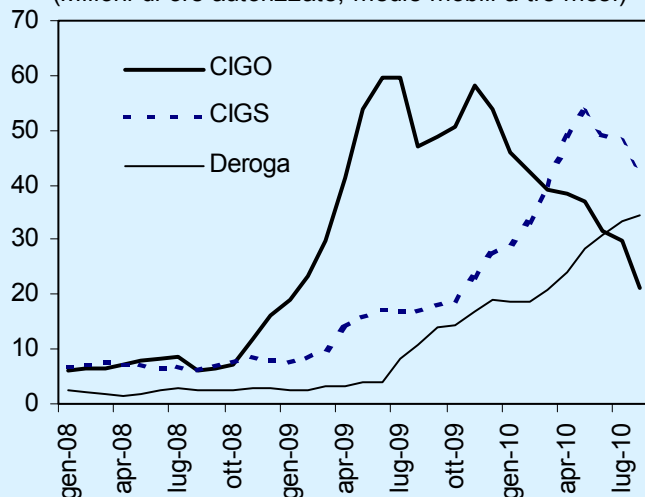
*Differenza tra % risposte "migliori" e % risposte "peggiori".
Fonte: elaborazione CSC su dati Banca d'Italia-Il Sole 24 Ore.

³ Cfr. ISTAT, Rapporto annuale 2009, Figura 2.33.

⁴ Dati trimestrali destagionalizzati dell'indagine ISTAT sulle Forze lavoro; secondo trimestre del 2010 calcolato applicando la variazione % osservata sulle medie dei dati mensili (+0,13%).

Grafico 1.6

Calano CIGO e CIGS, sale la deroga
(Milioni di ore autorizzate, medie mobili a tre mesi)



Fonte: elaborazioni CSC su dati INPS.

Nella prima metà del 2010 il numero di ore complessivamente autorizzate di CIG si è stabilizzato sui 100 milioni al mese, ma ne è continuata a mutare la composizione. A fronte di un progressivo calo delle integrazioni ordinarie (iniziato nell'autunno 2009), si è registrata un'espansione di quelle straordinarie e degli interventi in deroga (Grafico 1.6). Dopo aver raggiunto un picco a primavera 2010, le autorizzazioni di CIGS hanno cominciato a calare, mentre non si è arrestato, nemmeno in agosto, l'incremento degli interventi in deroga.

Alla luce della lentezza della ripresa e delle ancora ampie disponibilità finanziarie per gli interventi in deroga, il ricorso alla CIG rimarrà alto per il resto del 2010 ed equivalente a 475mila

ULA in media d'anno, contro le 335mila del 2009, mentre comincerà a scendere progressivamente nel 2011 (275mila ULA l'ammontare medio annuo).

Disoccupazione alta nel 2011

Per l'effetto combinato dell'aumento della domanda di lavoro, della dinamica della CIG e del riassorbimento dei cassintegrati quasi completo per gli interventi ordinari ma solo parziale per quelli in deroga e straordinari, il CSC stima che il 2010 si chiuderà con 480mila persone occupate in meno rispetto a inizio 2008, al netto degli effetti statistici derivanti dalle regolarizzazioni degli immigrati. La creazione di posti di lavoro si rafforzerà progressivamente nel 2011, ma anche allora la variazione netta dell'occupazione sarà negativa a causa degli esuberi rimandati grazie al ricorso alla CIG durante la crisi. A frenare la risalita dell'occupazione contribuiranno inoltre frizioni nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro (Cfr. riquadro *Occupazione con il freno tirato*).

Sull'andamento del tasso di disoccupazione incideranno inoltre le decisioni di partecipazione al mercato del lavoro della popolazione in età lavorativa. Dopo la flessione nel 2009 dovuta agli effetti di scoraggiamento (-0,5%), la forza lavoro è risultata in crescita nella prima metà del 2010 (+0,3% rispetto alla seconda parte del 2009). Assumendo che continui ad aumentare nei prossimi trimestri tanto da determinare un +0,5% e un +0,3% in media d'anno nel 2010 e nel 2011, il tasso di disoccupazione raggiungerà l'8,7% a fine 2010 (8,6% in media d'anno) e il 9,3% a fine 2011 (9,1% in media d'anno).

All'orizzonte più disoccupazione

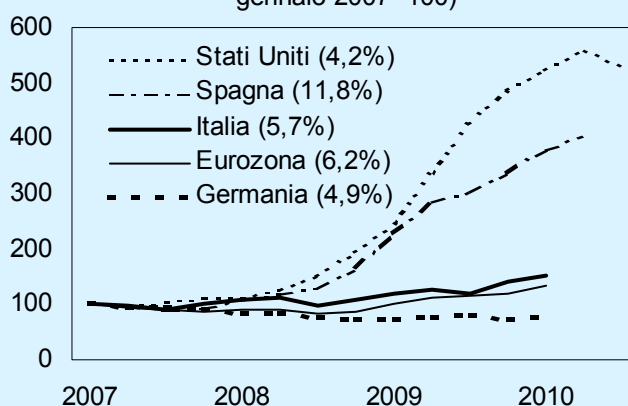
Il perdurare delle difficoltà occupazionali non è un fenomeno solo italiano. Il tasso di disoccupazione è alto negli USA (9,6% in agosto dal 9,5% nei due mesi precedenti) e nell'Area euro, dove è fermo al

10% da marzo. Tra le nazioni dell'Unione monetaria va peggio la Spagna, dove la disoccupazione continua a salire (20,3% della forza lavoro in luglio). Meglio la Germania, che ne ha contenuto l'aumento (6,9% a luglio da un picco del 7,7% a giugno 2009) tramite l'espansione del *Kurzarbeit*, un programma di riduzione degli orari che opera in maniera simile ai contratti di solidarietà e che coinvolgeva oltre un milione e mezzo di lavoratori al picco di maggio 2009.

Preoccupa in modo particolare l'incremento della durata della disoccupazione; ciò accresce il rischio che la disoccupazione ciclica diventi strutturale, perché provoca depauperamento del capitale umano e fenomeni di scoraggiamento. Il numero di persone in cerca di occupazione da almeno sei mesi si è più che quintuplicato negli Stati Uniti, ma partendo da livelli molto bassi non ha superato il 4,4% della forza lavoro, per poi scendere al 4,2% nel terzo trimestre (Grafico 1.7). Con un incremento molto meno intenso, i disoccupati da almeno 6 mesi sono arrivati a rappresentare il 5,7% della popolazione attiva in Italia e il 6,2% nella media dell'Euroarea. In Germania, che ha evitato l'aumento dello stock di disoccupati di lungo periodo, a dicembre 2009 (il dato più recente disponibile) tre-quarti dei lavoratori in *Kurzarbeit* avevano lavorato a tempo ridotto per almeno 6 mesi.

Grafico 1.7

Più disoccupati di lungo periodo
(Disoccupati da sei mesi o più;
gennaio 2007=100)



Tra parentesi: disoccupati da 6 mesi o più in % della forza lavoro (dato più recente disponibile).

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat e BLS.

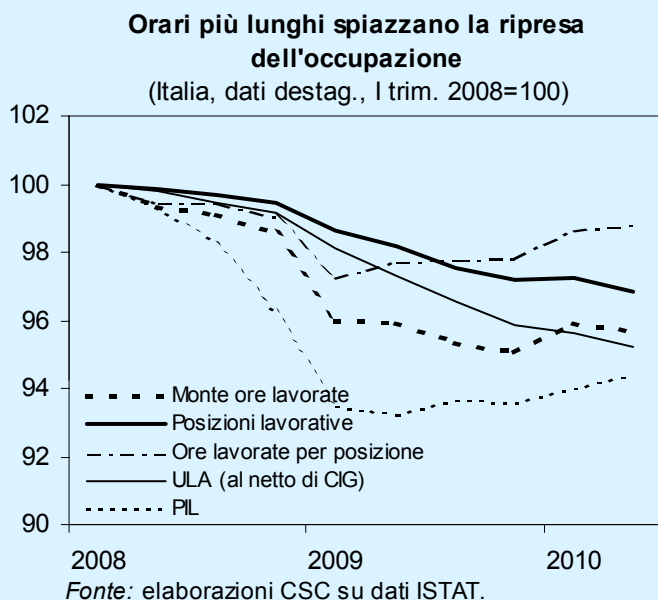
OCCUPAZIONE CON IL FRENO TIRATO

I riflettori sono più che mai puntati sul mercato del lavoro: il suo miglioramento è cruciale per il consolidamento della ripresa, attraverso il rilancio dei consumi. Sono tuttavia numerosi i fattori che rallenteranno la ripresa dell'occupazione e il riassorbimento della disoccupazione.

In primo luogo, la creazione di nuovi posti di lavoro sarà frenata dall'ampio bacino di forza lavoro inutilizzata. Sulla base dei dati di Contabilità Nazionale (Grafico A), il monte ore complessivamente lavorate nel nostro Paese è diminuito del 4,9% dal primo trimestre del 2008 al quarto del 2009, contro una diminuzione dell'occupazione (misurata in termini di posizioni lavorative) del 2,8%. Invece che ricorrere solo al taglio degli organici, le imprese hanno in prima battuta soprattutto diminuito le ore lavorate, decurtando gli straordinari, smaltendo le ferie arretrate, utilizzando il part-time o altre forme di riduzione temporanea dell'orario di lavoro (come i contratti di solidarietà e le "banche ore").

Anche l'utilizzo della Cassa Integrazione è stato massiccio, come evidente dalla caduta più marcata dell'occupazione (-4,1%) misurata in termini di unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (ULA), che sono al netto dell'equivalente forza lavoro delle ore erogate di CIG. Il ricorso a strumenti di contenimento temporaneo dell'impiego di lavoro ha ritardato e limitato l'impatto negativo della crisi sull'occupazione, ma sta simmetricamente rinviando quello positivo del

Grafico A



riavvio dell'attività nella ripresa, dato che le imprese possono accrescere la produzione allungando gli orari. Le ore pro capite effettivamente lavorate sono in effetti in aumento già dal secondo trimestre del 2009 e mano a mano che si riporteranno verso i livelli pre-crisi si amplierà lo spazio per la creazione di nuovi posti di lavoro, la cui caduta non si è ancora arrestata.

Il contemporaneo protrarsi del calo delle ULA nel corso del 2010, seppur a ritmi ridotti rispetto al 2009, segnala però la progressiva

espansione della CIG: l'equivalente forza lavoro delle ore effettivamente erogate di CIG è passato da 84mila nel primo trimestre del 2008 a 419mila nel quarto del 2009 (+335mila unità, +400%) ed è ulteriormente aumentato nella prima metà del 2010, sfiorando quota 450mila. Queste unità di lavoro non utilizzate coinvolgono soprattutto le figure operaie, che sono state beneficiarie di circa l'80% del totale delle ore di CIG autorizzate nel 2009 e 2010.

Nel suo impianto assicurativo (che caratterizza sia la gestione ordinaria sia quella straordinaria) la CIG è infatti principalmente utilizzata dalle imprese dei comparti industriali, dove si concentrano l'80,4% e l'89,5% delle ore autorizzate rispettivamente di CIGO e CIGS. Tramite gli interventi "in deroga", però, largamente estesi durante questa crisi, la CIG ha permesso di ridurre l'impiego della capacità lavorativa anche in altri settori: le ore autorizzate da interventi in deroga (il 24,4% del totale nella prima metà del 2010, dal 12,4% nel 2008) sono infatti per oltre un terzo richieste da imprese in comparti non-industriali.

Oltre che dai processi di allungamento degli orari di lavoro e di re-integrazione dei cassintegrati, il riassorbimento della disoccupazione sarà anche rallentato dalla ripresa della crescita della forza lavoro. Alla diminuzione dell'occupazione durante la recessione si è infatti accompagnato un ampio incremento degli inattivi (+583 mila unità dal primo trimestre del 2008 al primo del 2010, +2,3%) che ha interessato in particolare persone non più alla ricerca di un impiego perché convinte di non trovarlo (i "disoccupati scoraggiati") o perché in attesa dei risultati di passate azioni di ricerca. Entrambi i fenomeni sono stati particolarmente diffusi nel Mezzogiorno, dove l'espansione del numero di inattivi è stata più marcata (+3,0%). Con il migliorare delle condizioni economiche, tornerà a crescere la quota di popolazione in età lavorativa che entra nel mercato del lavoro e questo contribuirà ad alimentare il persistere di un elevato stock di disoccupati.

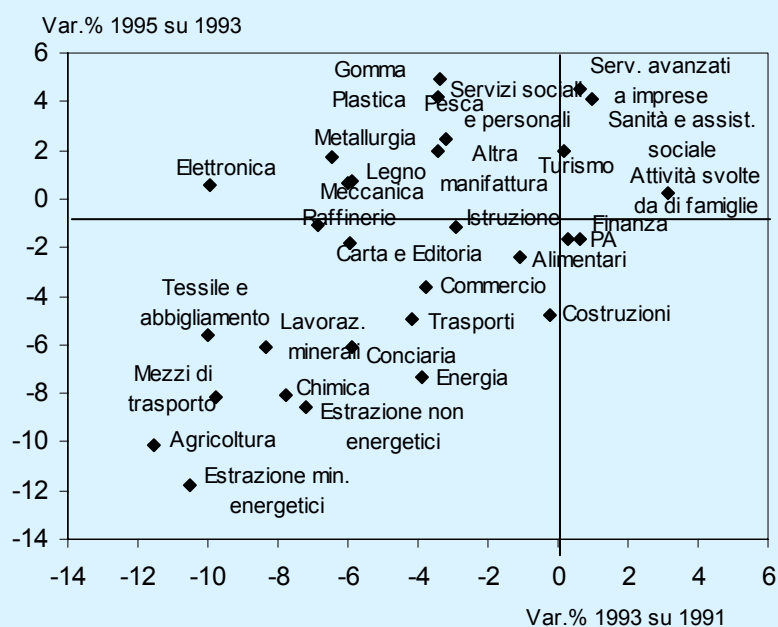
All'indomani di una recessione è inoltre elevato il rischio di frizioni nel mercato del lavoro derivanti dal cambiamento delle caratteristiche sia dell'offerta sia della domanda di lavoro. Dal lato dell'offerta, si temono fenomeni di depauperamento del capitale umano. Un rischio particolarmente elevato per i disoccupati di lungo periodo, che potrebbero incontrare una crescente difficoltà a trovare impiego anche perché non più aggiornati sul piano delle conoscenze tecnologiche. I disoccupati da 12 mesi o più hanno superato il milione a inizio 2010 (erano intorno ai 700mila a inizio 2007, +40% circa). A questi si aggiungono altri 370mila persone alla ricerca di occupazione da almeno 6 mesi (+88%). Il mercato del lavoro è deteriorato soprattutto per i giovani, che già prima della crisi avevano tassi di disoccupazione molto elevati (20,7% a inizio 2007). Nella fascia di età tra i 15 e i 24 anni i disoccupati sono cresciuti del 34,1% (raggiungendo il 28,8% della forza lavoro); quelli in cerca di occupazione da almeno 6 mesi del 45,5%.

Frizioni nella riallocazione del lavoro potrebbero derivare anche da fenomeni di riorganizzazione del sistema produttivo, per esempio a fronte di un cambiamento nella distribuzione settoriale della domanda di lavoro. Questo tipo di aggiustamento strutturale è stato marcato nel caso della crisi dei primi anni Novanta, come è evidente dal grafico B, che riporta sull'asse orizzontale le variazioni dell'occupazione a livello settoriale nel biennio di recessione (dal 1991 al 1993) e sull'asse verticale le variazioni nel biennio successivo di ripresa (dal 1993 al 1995).⁵

L'occupazione nei settori che si collocano nel quadrante in alto a sinistra ha mostrato un andamento ciclico: è diminuita durante la recessione ed è aumentata durante la ripresa. Sono però numerosi i settori caratterizzati da un declino strutturale (quadrante in basso a sinistra), tra cui si notano non solo vari comparti industriali (come il tessile-abbigliamento e i mezzi di trasporto), ma anche il commercio, per effetto della forte ristrutturazione della distribuzione commerciale innescata dal crollo dei consumi e caratterizzata dal passaggio da una prevalenza di piccoli esercizi a una maggiore diffusione della grande distribuzione.

Grafico B

**L'occupazione durante la crisi dei primi anni '90:
Andamenti ciclici o cambiamenti strutturali
(Italia, occupati totali, var. % nel biennio)**



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

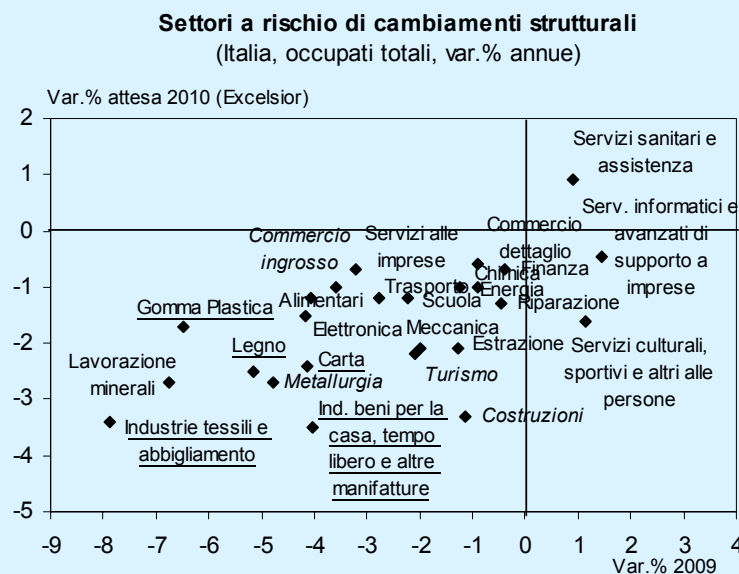
⁵ Secondo la cronologia dall'ISAE, la recessione iniziò a marzo 1992 e finì a luglio 1993. Data la disponibilità di una maggiore disaggregazione settoriale nei dati annuali, il grafico confronta le variazioni dell'occupazione nel biennio 1992-1993 con quelle del biennio 1994-1995.

È troppo presto per valutare gli effetti di lungo periodo della recessione appena finita sulla composizione settoriale della domanda di lavoro, ma il rischio di profonde ristrutturazioni è elevato in molti comparti. Forse anche di più che nei primi anni Novanta, dato che l'ultima recessione è stata non solo più profonda ma anche più diffusa tra paesi e alcuni settori si trovano a soffrire di un eccesso di capacità produttiva globale. L'evidenza disponibile per l'Italia suggerisce che sono molti i comparti a rischio di declino strutturale dell'occupazione.

Il grafico C presenta le variazioni dell'occupazione settoriale registrate nel 2009 (dati di Contabilità Nazionale, asse orizzontale) e le variazioni attese per il 2010 nell'opinione degli imprenditori (indagine Excelsior, asse verticale). A eccezione dei servizi sanitari e sociali, dove l'occupazione appare crescere indipendentemente dalle fasi del ciclo, e dei servizi avanzati alle imprese (tra cui quelli informatici) e di quelli alle persone, in cui l'occupazione potrebbe flettersi nel 2010 dopo essere però aumentata nel 2009, tutti gli altri settori hanno già espulso manodopera e ci si attende continueranno a farlo.

È possibile che ex-post e a distanza di qualche anno alcuni settori migrino nel quadrante in alto a sinistra. Ma la probabilità che ciò avvenga è più bassa per quei comparti (sottolineati nel grafico) in crisi strutturale tanto che la loro occupazione era diminuita già nel biennio 2006-2007, come il tessile-abbigliamento e l'industria di beni per la casa e tempo libero. Per i lavoratori precedentemente occupati in questi comparti sono quindi basse le prospettive di rioccuparsi nello stesso settore e alto il rischio di frizioni nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Potrebbero subire un ridimensionamento strutturale anche i settori la cui espansione pre-crisi era frutto di una bolla. Tra i settori che sono cresciuti maggiormente nel biennio 2006-2007 (in corsivo nel

Grafico C



Sottolineati i settori dove l'occupazione è diminuita nel biennio 2006-2007.
In corsivo i settori dove l'occupazione è cresciuta di più nel biennio 2006-2007.
Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT e Unioncamere.

grafico), tale rischio appare elevato per le costruzioni, dove parte dell'occupazione creata durante la precedente espansione ed espulsa durante la crisi potrebbe non tornare più.

Fenomeni di riorganizzazione del sistema produttivo, innescati o accelerati dalla crisi, potrebbero delinearsi non solo come riallocazione di imprese e occupazione tra settori, ma anche come cambiamento di schemi organizzativi e produttivi all'interno delle imprese e

quindi dei settori, con effetti sui livelli e sulla composizione professionale delle risorse umane impiegate.

Il fatto che la domanda di lavoro si stia modificando qualitativamente e che la crisi possa aver accelerato tendenze in atto negli ultimi anni trova conferma nei risultati dell'indagine Excelsior sulle assunzioni programmate dalle imprese. Dopo i cali generalizzati nel 2009, la ripresa delle assunzioni in Italia nel 2010 coinvolge sia le professioni *high skill* (+12,6% sul 2009), in particolare quelle dirigenziali e tecniche, che *low-skill* (+8,7%), soprattutto quelle operaie semi-qualificate, mentre le professioni intermedie segnano un'ulteriore flessione (-2,6%), determinata soprattutto dalle figure impiegatizie (-7,5%). Questa "polarizzazione" della domanda di lavoro appare un tratto comune a molte economie avanzate a partire dagli anni Novanta ed è coerente con gli effetti del progresso tecnologico.⁶ Molte attività di ufficio sono state automatizzate e ne deriva una diminuzione della domanda di lavoro per professioni impiegatizie. Cresce invece il fabbisogno di professionalità qualificate, in grado di gestire innovazioni (nei prodotti e nei servizi offerti) e relazioni complesse con altre imprese e consumatori finali. Ma cresce anche la domanda di altri lavori, seppur poco qualificati, che richiedono l'interazione diretta con il cliente, e che non possono quindi essere oggetto né di automazione né di *offshoring*, come i servizi sanitari e altri servizi alle persone. Sul fronte delle imprese italiane, un altro segnale del fatto che queste stanno diventando più selettive si rileva nell'aumento nel 2010 delle difficoltà nel reperire le figure che le stesse intendono assumere. Il fenomeno è più marcato nel caso delle professioni di più alto profilo. Delle assunzioni programmate di figure dirigenziali, nel 2010 sono quasi la metà (48,0%) a essere considerate di difficile reperimento (dal 33,5% nel 2009). Un forte aumento delle difficoltà di reperimento si osserva anche per le professioni intellettuali, scientifiche e di alta specializzazione (dal 25,4% al 35,5%).

Ulteriore evidenza di frizioni nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro nelle prime fasi della ripresa emerge dal confronto tra la dinamica della disoccupazione (in crescita fino al secondo trimestre del 2010) e quella dei posti vacanti (in rialzo, seppur lieve, nel primo trimestre). La contraddizione apparente tra aumento delle persone in cerca di occupazione e aumento delle difficoltà di reperimento da parte delle imprese riflette proprio lo squilibrio qualitativo tra offerta e domanda di lavoro che potrebbe rallentare il riassorbimento della disoccupazione. Il quale troverà ulteriore freno nella scarsa mobilità della forza lavoro in Italia.

Retribuzioni sostenute dai contratti...

Come già nel 2009, anche nell'anno in corso la dinamica delle retribuzioni di fatto è alimentata dall'andamento delle retribuzioni contrattuali. Tra settembre 2009 e luglio 2010 sono stati rinnovati 24 contratti nazionali secondo le regole dell'accordo del gennaio 2009. L'attività contrattuale è stata intensa soprattutto nell'industria, dove gli accordi siglati coprono il 94,6% del monte retributivo (Tabella 1.2). I rinnovi hanno fissato aumenti per il triennio 2010-2012 sulla base dell'inflazione prevista depurata dall'energia importata (+1,8% nel 2010, +2,2% nel 2011, +1,9% nel 2012).⁷ Tali

⁶ David Autor, Lawrence Katz e Melissa Kearney, "The Polarization of the U.S. Labor Market", *American Economic Review Papers and Proceedings*, Vol. 96, Maggio 2006, pp. 189-194; Maarten Goos, Alan Manning e Anna Salomons, "The Polarization of the European Labor Market", *American Economic Review Papers and Proceedings*, Vol. 99, Maggio 2009, pp.58-63.

⁷ Il 21 maggio 2010 l'ISAE ha comunicato la nuova previsione di inflazione IPCA al netto degli energetici importati: 1,3% per il 2010, 2,0% per il 2011, 1,8% per il 2012 e 1,7% per il 2013. I nuovi indici saranno presi a riferimento nelle prossime trattative.

incrementi, essendo superiori all'inflazione totale attesa, più che garantiranno il potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali fino al 2012.

La dinamica retributiva nel settore privato sarà moderata anche nel 2010 dalla riduzione dello slittamento salariale, dovuta ai tagli degli straordinari (che nella prima metà di quest'anno sono stati in lieve ripresa nell'industria, dopo il -18,6% nel 2009, ma ancora in calo nei servizi⁸), alla flessione dei premi variabili aziendali e all'azzeramento dell'aumento dei superminimi e degli altri premi individuali o collettivi.

Tabella 1.2

I rinnovi nell'industria sostengono la dinamica salariale						
(Retribuzioni nominali per addetto; valori %)						
Settore	Monte retrib. settoriale		Var % tendenziali delle retrib. per addetto			
	% coperta da CCNL in vigore	in % dell'intera economia	2009		gennaio-giugno 2010	
			di fatto	contrattuali	di fatto	contrattuali
Industria	94,6	27,0	2,9	3,4	4,0	3,0
Ind. senso stretto	93,7	21,3	3,1	3,3	4,7	3,2
Metalmeccanico	100*	5,6	2,6	3,2	- **	3,5
Servizi privati	68,9	37,5	1,5	2,9	3,2	2,4
Totale settore privato	82,4	66,1	2,1	3,1	3,5	2,7
Settore pubblico	0,0	33,9	1,9	3,0	1,8	1,6
Totale economia	60,4	100,0	2,1	3,1	3,0	2,4

* Contratto rinnovato il 15 ottobre 2009; ** dato non ancora disponibile

Fonte: elaborazioni e stime CSC su dati ISTAT.

È stato finora di segno positivo l'effetto sulle retribuzioni medie di fatto del massiccio ricorso alla CIG, che interessa prevalentemente gli operai, della più massiccia diminuzione dei contratti a termine e delle maggiori difficoltà dei giovani nel trovare impiego: fenomeni che hanno causato una ricomposizione dell'occupazione verso gruppi di lavoratori con salari al di sopra della media.

Anche grazie a questa ricomposizione, il CSC stima che nel settore privato la dinamica media delle retribuzioni di fatto nominali, dopo essere scesa sotto a quella delle contrattuali nel 2009 (2,1% contro 3,1%), tornerà a superarla nel 2010 (2,5% contro 2,4%). Ciò avverrà anche nel 2011 (2,4% contro 2,2%), grazie al maggior ricorso allo straordinario e agli aumenti di premi e superminimi e pur tenuto conto del fatto che gli effetti di composizione si invertiranno progressivamente.

Nel settore pubblico (33,9% del monte retributivo di tutta l'economia) la crescita degli stipendi di fatto, già più debole della media nel 2009 (+1,9%, dopo il +4,0% del 2008 quando erano stati corrisposti arretrati), è prevista in ulteriore rallentamento a seguito della manovra finanziaria. Anche se il limite al 20% del turnover, spingendo verso l'alto l'anzianità media, eserciterà un effetto di composizione positivo, farà da freno la sospensione fino al 2013 delle progressioni automatiche. Il blocco delle procedure negoziali relative al triennio 2010-2012, inoltre, rallenterà

⁸ Indagine ISTAT presso le grandi imprese.

le retribuzioni contrattuali: +1,2% nel 2010 e +0,7% nel 2011, aumenti determinati da tranche di contratti precedenti e dall'indennità di vacanza contrattuale.

In base alla media ponderata degli andamenti nei diversi comparti (industria, servizi privati, settore pubblico), il CSC stima che le retribuzioni di fatto per addetto nell'intera economia saliranno del 2,4% nel 2010 e del 2,0% nel 2011, ovvero sopra l'inflazione attesa (1,5% e 1,9%).

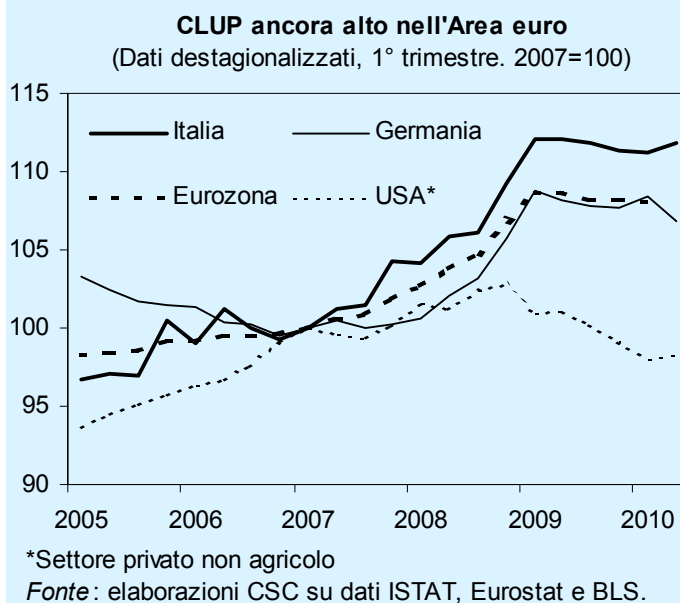
Non rientra il CLUP

I guadagni di produttività registrati dal secondo trimestre del 2009 hanno bloccato l'impennata del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP), iniziata da fine 2007, ma non lo hanno ripiegato

sui livelli pre-crisi: il CLUP nel secondo trimestre del 2010 era ancora del 10,2% superiore rispetto al terzo del 2007. Il rialzo non accenna a rientrare nemmeno in Germania e nella media dell'Euroarea. Negli Stati Uniti, invece, il CLUP era aumentato solo nella prima fase della recessione e si è già riportato sui livelli pre-crisi (Grafico 1.8).

In media d'anno, il CSC stima che in Italia, grazie all'aumento della produttività (+3,0%), il CLUP registrerà solo una piccola diminuzione nel 2010 (-0,5%), mentre tornerà a salire nel 2011 (+1,0%) con il rallentamento della produttività (+0,8%).

Grafico 1.8



Ancora stretto il credito alle imprese

La previsione del CSC assume un graduale allentamento nel 2011 della stretta selettiva dei finanziamenti alle imprese. Il difficile accesso al credito resta, al momento, uno dei maggiori ostacoli alla ripresa. In Italia i prestiti alle aziende sono in calo (-0,8% annuo in luglio), sebbene negli ultimi mesi si sia registrata un'attenuazione della caduta annua (minimo di -3,1% a gennaio, che va commisurato al +10,8% nel settembre 2008). Ciò grazie agli aumenti congiunturali in maggio e giugno (+0,6% la media mensile), seguiti però da una nuova battuta d'arresto in luglio (+0,1%, dati destagionalizzati). Secondo le indagini qualitative della Banca d'Italia, nel secondo trimestre 2010 si è avuto un ulteriore irrigidimento dei criteri di erogazione del credito. Le banche stringono con maggiori richieste di garanzie, accorciamento delle scadenze e aumento degli spread sui prestiti che giudicano meno affidabili. Tale stretta è motivata dalla percezione di rischi elevati su particolari settori e imprese. Ciò mantiene negative le prospettive del credito nei prossimi mesi, a fronte invece di crescenti richieste delle imprese, provenienti per lo più da quelle piccole e medie e a lungo termine, per finanziare scorte, capitale circolante e ristrutturazione del debito. La domanda di credito per realizzare investimenti resta invece in calo.

C'è stata inoltre una risalita non di modesta entità del costo del denaro negli ultimi due mesi: i tassi pagati dalle aziende sulle nuove operazioni sono arrivati in media al 2,5% in luglio dal 2,0% in maggio. E' stata innescata da quella dell'Euribor a 3 mesi (da 0,69% a 0,85%), ma la ha superata abbondantemente. Perciò gli *spread* sono aumentati bruscamente, tornando ai massimi: in luglio 1,7 punti percentuali in media (1,3 a maggio). Rispetto ai livelli pre-crisi sono più alti di 1,1 punti. Lo scarto sull'Euribor è maggiore per le piccole e medie imprese (2,3 punti), minore ma comunque non basso per le grandi (1,4 punti).

Grafico 1.9

Accelera il credito alle famiglie
(Italia, var. % a 12 mesi*)



* Corrette per tenere conto di riclassificazioni e rivalutazioni.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Banca d'Italia.

La corsa dei prestiti alle famiglie è invece ripartita in modo deciso: +8,3% annuo in luglio, dal minimo di +0,1% nel novembre 2008 (Grafico 1.9). Si rafforza la disponibilità finanziaria per le famiglie, anche se a ritmi molto inferiori a quelli pre-crisi (+14,6% il picco nell'aprile 2006). Nell'anno in corso è accelerata molto la concessione di mutui ed è ripartita su buoni ritmi anche l'erogazione di credito al consumo. La domanda per quest'ultimo è tornata a crescere nel secondo trimestre 2010 mentre, dopo i forti incrementi di fine 2009 e inizio 2010, si è avuta invece una pausa nella richiesta di mutui, a causa della risalita dei tassi su quelli variabili.

L'aumento di erogazioni e domanda sta avvenendo in presenza di un ulteriore irrigidimento dei criteri di offerta nel secondo trimestre 2010, con più forza per il credito al consumo rispetto ai mutui (dati qualitativi raccolti presso le banche). Ciò denuncia una maggiore selettività nella concessione dei prestiti e quindi crescenti difficoltà per alcune tipologie di famiglie di ottenere il credito.

In generale, la dinamica dei prestiti complessivi al settore privato resta notevolmente inferiore rispetto al periodo della bolla del credito (2003-2007), di cui anche l'Italia ha beneficiato direttamente e in misura significativa in termini di sostegno alla domanda interna e al PIL (si veda Scenari economici n.8, giugno 2010).

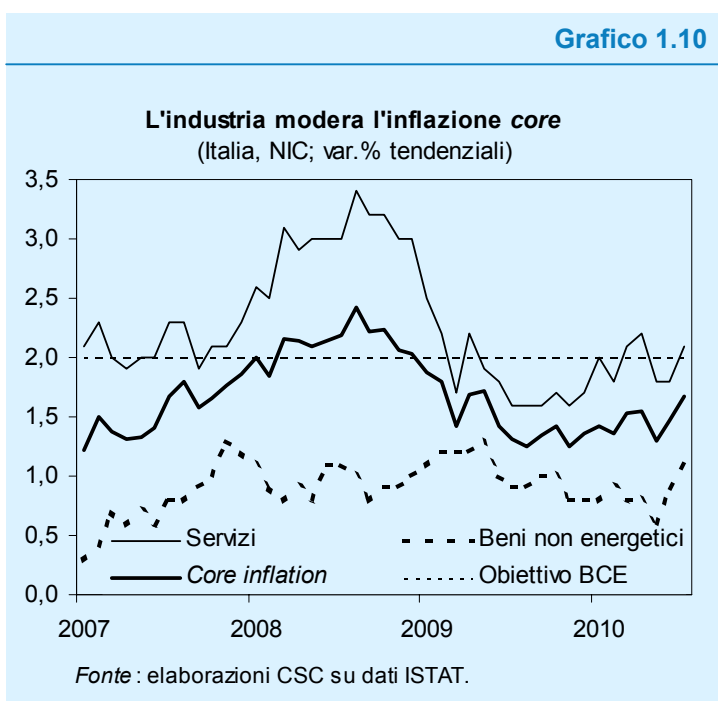
**Inflazione bassa
anche nel 2011**

Negli ultimi mesi del 2010 la dinamica dei prezzi al consumo in Italia rimarrà sui livelli correnti: +1,8% annuo a dicembre (+1,5% la media annua, +1,4% in Eurolandia). Nel 2011 l'inflazione salirà poco, restando in linea con l'obiettivo di stabilità dei prezzi della BCE: 2,0% a dicembre (1,9% in media; 1,7% in Eurolandia). Sono assenti pressioni inflazionistiche di origine interna: la capacità produttiva inutilizzata è ancora molto ampia, la disoccupazione elevata, i consumi deboli e il CLUP stabile. Rimangono però molto compressi i margini delle imprese mentre le materie prime

alimentari hanno registrato notevoli rialzi. Le aspettative dei consumatori sui prezzi sono tornate a indicare rincari in Italia e nella media di Eurolandia, ma molto contenuti.

Nelle analisi e nel dibattito economico è tornato ad affacciarsi la minaccia della deflazione. Lo scenario CSC sconta che tale rischio, peraltro molto contenuto in Italia, non si materializzi nemmeno nella media dell'Area euro (Cfr. riquadro *Deflazione più vicina, ma non troppo*).

L'inflazione italiana si è attestata all'1,6% in agosto, dopo le oscillazioni dei mesi precedenti (1,3% a giugno, 1,7% a luglio). Il trend è ancora guidato dai prezzi dei beni energetici, la cui variazione annua in seguito ai passati rincari del petrolio si mantiene più elevata della media: +5,3% a luglio (-14,6% un anno prima). I beni alimentari invece per ora hanno frenato l'inflazione, con prezzi in luglio piatti sui livelli di un anno prima (dal -0,3% annuo a maggio), grazie alla flessione di quelli degli alimentari freschi (-0,9% a luglio, -1,5% a maggio). Gli andamenti delle due componenti più volatili del paniere (energia e alimentari) si stanno compensando negli ultimi mesi. Ne risulta un'inflazione totale che si mantiene in linea con la *core* (calcolata appunto al netto di energetici e alimentari totali). Questa è la misura della dinamica di fondo dei prezzi ed è risalita negli ultimi mesi, pur restando contenuta (1,7% annuo in luglio). L'accelerazione è venuta sia dai servizi (2,1% annuo in luglio da 1,8% in maggio) sia dai beni industriali non energetici (+1,1% da +0,6%). Questi ultimi, però, continuano a calmierare l'inflazione *core*, come avvenuto anche negli anni passati (Grafico 1.10).



L'inflazione in Italia si mantiene prossima a quella media di Eurolandia (1,6% in agosto). Entrambe le due citate componenti volatili hanno variazioni più alte nell'Area euro che in Italia: +8,1% annuo gli energetici, +1,3% gli alimentari. Viceversa è minore l'inflazione di fondo: 0,8 punti a luglio il differenziale nella *core* tra Italia ed Eurolandia (1,0 in aprile, indici armonizzati). L'inflazione *core* di Eurolandia è stata pari all'1,0% in luglio, dopo il minimo di 0,8% toccato in aprile. Hanno accelerato sia i servizi (1,4% in luglio, da 1,2% in aprile) sia i beni industriali non energetici (0,5%, da 0,1% in marzo).

Restano insolitamente ampi i divari di inflazione *core* tra i paesi: -1,9% in Irlanda a luglio (anche per il calo degli affitti), +3,3% in Grecia (a causa del trasferimento ai consumatori finali degli aumenti di IVA e altre imposte nell'ambito della manovra restrittiva di finanza pubblica).

Nei prossimi mesi e nel corso del 2011 il prezzo del petrolio che è assunto stabile nello scenario CSC attenuerà gradualmente la dinamica dei prezzi al consumo energetici e il loro contributo all'inflazione italiana. I prezzi degli alimentari faranno invece registrare rincari per le pressioni

derivanti dalle materie prime. L'inflazione *core* italiana rimarrà bassa e sui ritmi attuali: +1,8% a fine 2010 (+1,6% in media) e +1,9% a dicembre 2011 (+1,8% in media).

In linea con le previsioni del Governo i conti pubblici

Il CSC ribadisce la stima per il 2010 sull'indebitamento netto al 5,1% del PIL (Tabella 1.3) avanzata nello scenario presentato lo scorso giugno. Il miglioramento rispetto al 5,3% del 2009 è imputabile alla dinamica del PIL nominale, che per il 2010 è previsto crescere al 2,0%, dopo la forte contrazione del 2009 (-3,0%), a cui è collegata la ripresa delle entrate. Per il 2011, gli effetti della manovra varata a luglio, che nella previsione sono incorporati integralmente, generano una diminuzione del deficit pubblico al 4,1% del PIL, sostanzialmente in linea con le stime del Governo e con le stime dello scorso giugno del CSC.

La previsione per l'indebitamento per il 2010 è supportata dai dati sul fabbisogno di cassa delle amministrazioni pubbliche nei primi sei mesi del 2010: è stato pari a poco meno di 46,9 miliardi contro i 50,6 dello stesso periodo del 2009, con una riduzione, superiore al 7% (la RUEF prevede una contrazione a fine 2010 del 4,8%). Il fabbisogno del settore statale nei primi otto mesi è andato anche meglio, passando dai 60,8 miliardi del 2009 ai 51,7 del 2010.

Nello scenario CSC l'incidenza delle entrate totali sul PIL si attesta al 46,9% nel 2010 e al 46,7% nel 2011, dal 47,2% del 2009, nonostante gli incassi tornino a crescere rispettivamente dell'1,3% e del 2,4%, dal -1,9% del 2009.

Tabella 1.3

Il quadro della finanza pubblica (Valori in % del PIL)

	2008	2009	2010	2011
Entrate totali	46,7	47,2	46,9	46,7
Uscite totali	49,4	52,5	52,0	50,8
Indebitamento netto	2,7	5,3	5,1	4,1
Debito pubblico	106,1	115,8	118,8	119,0

Fonte: elaborazioni e previsioni CSC su dati ISTAT.

Queste dinamiche sono coerenti con i dati di gettito nei primi sei mesi dell'anno e con quanto atteso dal Governo. Le entrate tributarie nel periodo gennaio-giugno 2010 sono aumentate dell'1,1% annuo. A questo risultato ha contribuito la decisa diminuzione delle compensazioni IVA (pari a 4,2 miliardi), effetto degli interventi adottati in materia di controllo

preventivo. Erano aumentate molto negli ultimi anni: oltre quattro miliardi nel periodo 2005-2009, non sempre per operazioni corrette. Avevano così molto abbassato gli incassi netti IVA (saliti nello stesso periodo di poco più di un miliardo).

Nei primi sei mesi dell'anno, il gettito IVA (al lordo delle compensazioni) è cresciuto del 3,0% annuo. Della stessa percentuale è aumentata l'IRE e dell'1,5% l'IRES. Questi incrementi sono stati in larga parte compensati dalla prevedibile diminuzione, pari a circa 4,2 miliardi, del gettito dell'imposta sostitutiva su interessi e redditi da capitale. Dell'1,1% sono aumentate anche le entrate contributive, la cui dinamica, così come quella delle tributarie, appare in linea con le previsioni contenute nella RUEF.

Più forte, invece, si sta rivelando la riduzione della spesa pubblica in rapporto al PIL. Si attesterà al 52,0% nel 2010 (-0,5 punti) e al 50,8% l'anno seguente (-1,2 punti). La diminuzione nel 2010 è da imputare alla contrazione della spesa in conto capitale (-8,6% rispetto al 2009) e al

rallentamento della spesa corrente primaria (+2,0% contro il +4,2% dell'anno precedente). I tagli indicati su quest'ultima (-0,8 punti di PIL) determinano il calo atteso nel 2011.

La spesa per interessi sul debito, stabile nel 2010 al 4,6% del PIL, nel 2011 torna al livello del 2009, attestandosi al 4,7%. Il CSC prevede che il rapporto debito/PIL continuerà ad aumentare: per il 2010 al 118,8% e nel 2011 al 119,0%, dal 115,8% del 2009 e dal 106,1% del 2008.

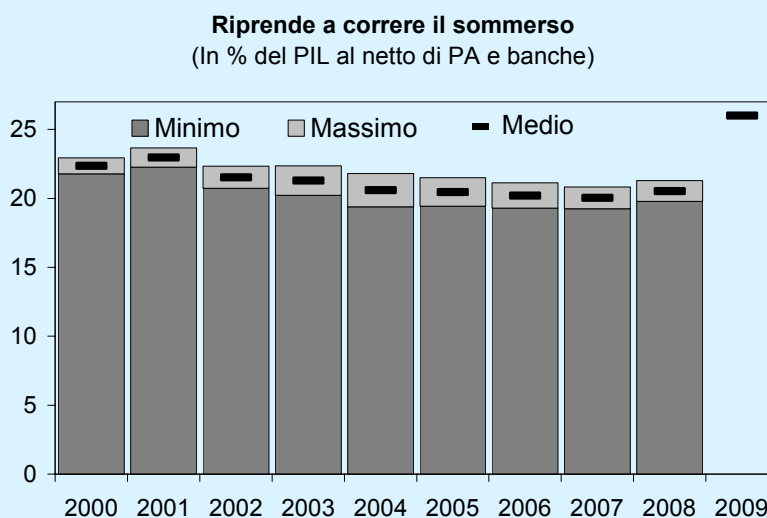
Il saldo primario tornerà in attivo nel 2011 (+0,6% del PIL), mentre per quest'anno è previsto ancora in disavanzo (-0,5% del PIL).

IL GRANDE BALZO DEL SOMMERSO, MARGINALE NELL'INDUSTRIA

C'è una parte dell'economia italiana che non ha subito recessioni: il sommerso. Dopo la lenta flessione nel 2001-2007, la sua quota sul PIL è salita nel 2008 al 16,9%, cifra centrale delle stime ISTAT, quando il suo valore è aumentato del 3,5% nominale e dello 0,7% reale (contro il -1,3% reale del PIL totale)⁹. Secondo le elaborazioni del CSC, l'incremento è bruscamente accelerato nel 2009, tanto che il suo peso ha oltrepassato il 20% del PIL. Tale quota corregge nettamente al rialzo le valutazioni dello stesso CSC e di conseguenza l'importo dell'evasione va proiettato su valori molto superiori ai 125 miliardi indicati in Scenari economici di giugno 2010¹⁰ (Grafico A). Anche la pressione fiscale effettiva va rivista all'insù e posta ben sopra il 54% nel 2009, contro il 51,4% indicato a giugno e il 43,2% di quella apparente contenuta nei documenti ufficiali. I settori con maggiore concentrazione di evasione sono l'agricoltura e i servizi, mentre molto meno rilevante è il reddito sottratto al fisco nell'industria in senso stretto. La presenza del sommerso è al Sud pari al doppio che al Nord.

L'ISTAT ha aggiornato di due anni le stime sul sommerso economico, portandole al 2008, e ciò consente di tarare meglio i calcoli per il 2009. Le nuove stime indicano un sommerso compreso

Grafico A



Il 2009 è stimato dal CSC.

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

⁹ In prima approssimazione, per il sommerso si è usato lo stesso deflatore del PIL.

¹⁰ La stima CSC del sommerso contenuta in Scenari economici di giugno 2010 era del 15,9% per il 2009. La nuova indicazione va considerata come di larga massima, nascendo dal confronto tra il dato ISTAT e quello CSC per il 2008 (quest'ultimo 12,7%), che sono ottenuti però con metodologie molto diverse.

tra un minimo di 255 e un massimo di 275 miliardi, mentre nel 2007 era tra i 246 e i 266 miliardi. Il suo peso oscilla tra il 16,3% e il 17,5% del PIL. Se si esclude il valore aggiunto generato da pubblica amministrazione e banche (la cui attività è interamente emersa), la quota del sommerso sale tra il 19,8% e il 21,3%. Dal 2001 fino al 2007 l'incidenza del sommerso aveva registrato una leggera flessione. Dal 2008 è tornata a salire, accelerando in termini nominali: +3,8% nell'ipotesi minima e +3,3% in quella massima. (Grafico B).

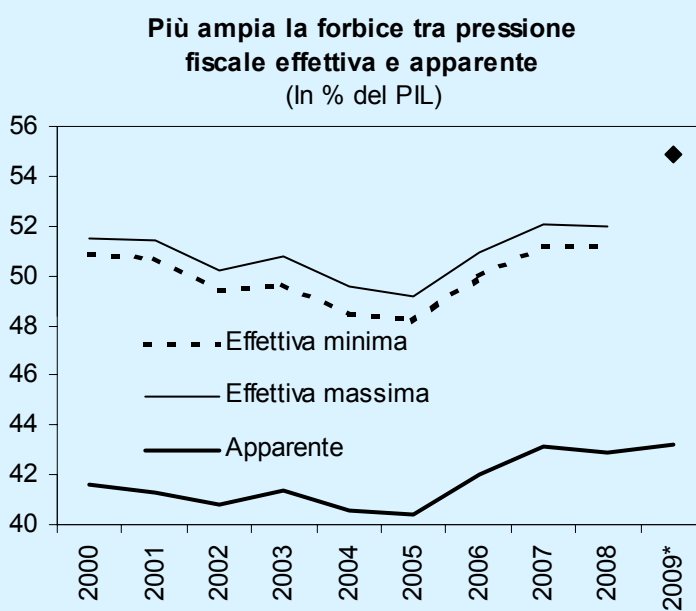
In assenza di dati ufficiali, e seguendo una metodologia diversa, il CSC aveva calcolato la quota del sommerso al 12,7% nel 2008 e al 15,9% nel 2009, con un aumento nominale del 21,9%. Applicando questo incremento ai dati ISTAT, il sommerso supera il 20% del PIL nel 2009.

I nuovi numeri ISTAT del sommerso comportano una revisione al rialzo del carico fiscale che grava sui contribuenti che assolvono totalmente agli obblighi fiscali. Dal 49,1% calcolato dal CSC, per il 2008 si sale a valori compresi tra il 51,2% e il 52,0% del reddito. Questa misura rappresenta la pressione fiscale effettiva ed è ottenuta rapportando al PIL depurato dal sommerso economico (rispettivamente minimo e massimo) l'importo totale di tributi e contributi pagati. Nel 2008 essa era di 8,3 e 9,1 punti percentuali, rispettivamente nella stima minima e massima di sommerso, maggiore della pressione fiscale ufficiale ma apparente, pari al 42,9%. Rispetto al 2007 la pressione fiscale effettiva nel 2008 è rimasta invariata ma si è ampliato dello 0,2% del PIL il divario con quella apparente.

Considerando il divario tra le stime CSC e quelle ISTAT per il 2008, nel 2009 l'incidenza effettiva del fisco balza a ben oltre il 54% del PIL.

I numeri per il 2009 vanno considerati preliminari, dato il salto metodologico con cui sono ottenuti. Tuttavia, un aumento del sommerso è coerente sia nel 2008 e ancor più nel 2009 con i risultati delle analisi che dimostrano come durante le recessioni il sommerso tenda ad aumentare. Per varie ragioni. Perché aumenta il costo/opportunità di pagare le imposte, in presenza di redditi calanti e quindi di minor disponibilità economica. Perché si allarga il sommerso di necessità, cioè quella parte di prodotto che un operatore non dichiara per evitare di dover cessare la propria attività e in generale a causa di un vincolo di bilancio più stringente. Inoltre, perché nelle fasi cicliche negative la pressione fiscale, e quindi la sua percezione, salgono. Infine, perché le recessioni colpiscono di più i settori a minor incidenza di sommerso. Tutto ciò trova indiretta conferma in quanto si osserva nelle statistiche del 2008: la quota di sommerso è aumentata nell'agricoltura e nell'industria, settori che in quell'anno hanno registrato una contrazione del

Grafico B



*Per il 2009 la pressione fiscale effettiva è stimata dal CSC.

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

valore aggiunto, mentre è rimasta invariata nei servizi, che hanno invece visto crescere il valore aggiunto.

E' probabile, poi, che la recente espansione del sommerso sia stata determinata anche dall'abolizione nel 2008 di buona parte delle norme antievasione introdotte negli anni precedenti. E' difficile valutare quanto queste norme fossero state efficaci nel contrastare l'evasione e quindi quanto il loro venir meno l'abbia poi fatta aumentare; è possibile che la loro introduzione avesse accresciuto la percezione di un inasprimento della lotta all'evasione e quindi aumentato la *compliance* spontanea. A riconoscimento dell'efficacia di quelle misure parrebbe giocare il loro parziale ripristino avvenuto con il recente decreto 78/2010.

Nel valutare la dinamica dell'evasione nel 2009 c'è, però, da considerare una possibile distorsione che nasce da uno dei metodi statistici di stima del sommerso e che tende a gonfiarlo nella congiuntura negativa, e a sottostimarla in quella positiva. Quel metodo consiste nell'attribuire automaticamente al lavoratore indipendente il reddito medio dichiarato dal lavoratore dipendente da imprese della stessa ampiezza e della stessa categoria economica quando quello dichiarato dal primo risulti inferiore a quello del secondo. Nelle fasi espansive, infatti, è presumibile che l'indipendente medio guadagni molto più del dipendente; in quelle recessive può invece anche andare incontro a perdite e quindi avere reddito negativo. Da ciò la distorsione metodologica, che non è stato possibile correggere in assenza dei microdati. L'entità dell'aumento del sommerso nel 2009 stimata dal CSC potrebbe rivelarsi più ampia di quella che poi l'ISTAT indicherà¹¹.

In quali settori e in quali regioni è più diffuso il sommerso? I dati pubblicati dall'ISTAT non consentono di fornire una risposta pienamente soddisfacente. Le ultime statistiche sul sommerso contengono solo qualche indicazione aggregata mentre informazioni più dettagliate si possono desumere dai numeri sul lavoro irregolare. Se ne ricava che il peso del sommerso differisce molto tra settori e regioni.

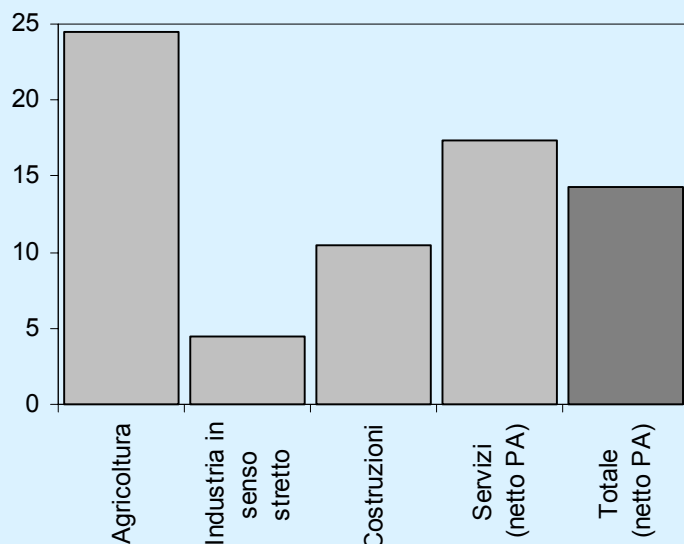
Nel 2008, nell'ipotesi massima, il sommerso nell'agricoltura (9,1 miliardi) è stato pari al 32,8% del valore aggiunto; nell'industria incluse le costruzioni (52,9 miliardi) ha inciso per il 12,4% del valore aggiunto; nei servizi (213,0 miliardi) ha pesato per il 20,9% (Grafico C).

Per quantificare la vera diffusione del sommerso nei servizi occorre tenere conto della pubblica amministrazione, dove il fenomeno è assente. Prendendo in esame solo l'attività del settore privato, il peso del valore aggiunto sommerso nel terziario si è attestato nel 2008 al 27,1%. Una percentuale destinata ad allargarsi qualora si togliesse dal denominatore anche il valore aggiunto di banche, assicurazioni e *public utility*.

¹¹ Il livello potrebbe invece non discostarsi molto da quello effettivo essendo la base di partenza, cioè il sommerso negli anni passati di andamento più favorevole dell'economia, probabilmente sottostimata a causa dell'azione del medesimo metodo.

Grafico C

Industria a bassa irregolarità
(Unità di lavoro irregolari in % del totale; 2009)



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

impiegata nella pubblica amministrazione, il tasso di irregolarità nel 2009 passa al 17,4%. L'irregolarità dell'occupazione è particolarmente rilevante nel commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni (18,7% nel 2009); più modesto l'impiego del lavoro non regolare nell'intermediazione monetaria e finanziaria e nelle attività immobiliari e servizi alle imprese (9,9% nel 2009).

Riguardo alla distribuzione territoriale del sommerso, le regioni del Nord nel 2007 (ultimo anno disponibile) hanno avuto l'incidenza di lavoro irregolare minore (8,9%), superate da quelle del Centro (10,2%) e, molto più in alto, da quelle del Sud (18,3%). Qui è stata più

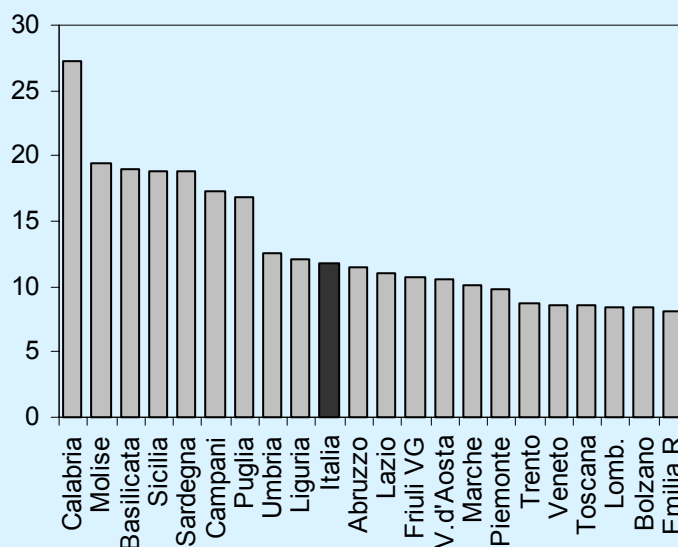
I dati sul lavoro irregolare offrono una disaggregazione più fine¹². Ne emerge che il settore industriale in senso stretto presenta il minor tasso di irregolarità: nel periodo 2001-2009 il lavoro non regolare si è mantenuto sempre intorno al 4% del totale (4,4% nel 2009). Nelle costruzioni la quota è stata del 10,5% nel 2009.

L'agricoltura è il settore con la maggiore incidenza di unità di lavoro non regolari e in aumento dal 20,9% del 2001 al 24,5% del 2009. La rilevanza del fenomeno è dovuta al carattere stagionale dell'attività agricola e al forte ricorso al lavoro a giornata.

I servizi nel 2009 presentano il 13,7% di unità di lavoro irregolari. Se dai servizi si esclude l'occupazione

Grafico D

Irregolari soprattutto al Sud
(Unità di lavoro irregolari in % del totale, 2007)



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

¹² L'irregolarità del lavoro è solo una delle due principali forme di generazione del sommerso, l'altra è la sottofatturazione dei ricavi e la sovrappatturazione dei costi. L'irregolarità del lavoro non va quindi confrontata con il livello del sommerso ma utilizzata come approssimazione della sua distribuzione settoriale e regionale.

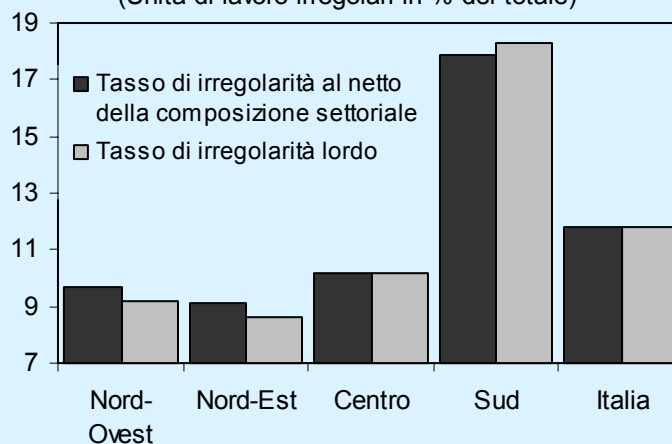
che doppia rispetto a quella del Nord-Est (8,6%) e del Nord-Ovest (9,2%; Grafico D). Le regioni del Sud presentano tutte, tranne l'Abruzzo, valori al di sopra della media nazionale; soltanto la Liguria, tra le regioni del Centro-Nord, rientra in questo gruppo. La Calabria è la regione con il tasso di irregolarità maggiore (27,3%), mentre l'Emilia Romagna ha il più basso (8,1%).

Non essendo l'irregolarità occupazionale distribuita in modo uniforme tra i settori, gli scostamenti che si osservano tra le regioni potrebbero essere imputabili almeno parzialmente alla diversa composizione settoriale dell'economia locale. In effetti, nelle regioni del Sud l'agricoltura e i servizi, i settori in cui più alta è l'incidenza delle unità irregolari, hanno un peso maggiore. Tuttavia, la distribuzione territoriale dell'irregolarità non cambia molto se si tiene conto di questo aspetto (Grafico E). Il tasso di irregolarità al netto della diversa composizione settoriale dell'economia (calcolato dal CSC sommando i tassi di irregolarità settoriali ponderati per la composizione settoriale media nazionale) non modifica le precedenti conclusioni. La correzione per la composizione settoriale, infatti, vale mezzo punto di irregolarità in meno per il Sud e mezzo punto in più per il Nord-Ovest e il Nord-Est. Peraltro, una correzione più precisa dovrebbe isolare anche l'occupazione nella PA¹³, che è a zero tasso di irregolarità e che al Sud ha un peso nettamente superiore a quello che ha al Nord. E' probabile che quest'ultimo fattore innalzi molto il divario nel tasso di irregolarità tra Nord e Sud.

La distribuzione territoriale delle unità irregolari per lo più conferma le analisi, datate, sulla distribuzione regionale della base imponibile IRAP non dichiarata. Uno studio dell'Agenzia delle entrate per il 2002 evidenziava che oltre il 34% della base imponibile evasa era localizzata nelle regioni del Sud, il 20% in quelle del Centro, il 26,5% nel Nord-Ovest e il 18,9% nel Nord-Est.

Grafico E

Di poco inferiore l'irregolarità al Sud se si tiene conto della composizione settoriale
(Unità di lavoro irregolari in % del totale)



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

¹³ La mancanza di dati non ha reso possibile affinare il calcolo in questo rapporto.

LE SFIDE DELLA POLITICA ECONOMICA

PER RAFFORZARE
LA CRESCITA ITALIANA

ROMA, 16 SETTEMBRE 2010

Sala Andrea Pininfarina • Confindustria

***Le sfide della politica
economica***

***Per rafforzare la crescita
italiana***

***SERGIO DE NARDIS
ISAE***

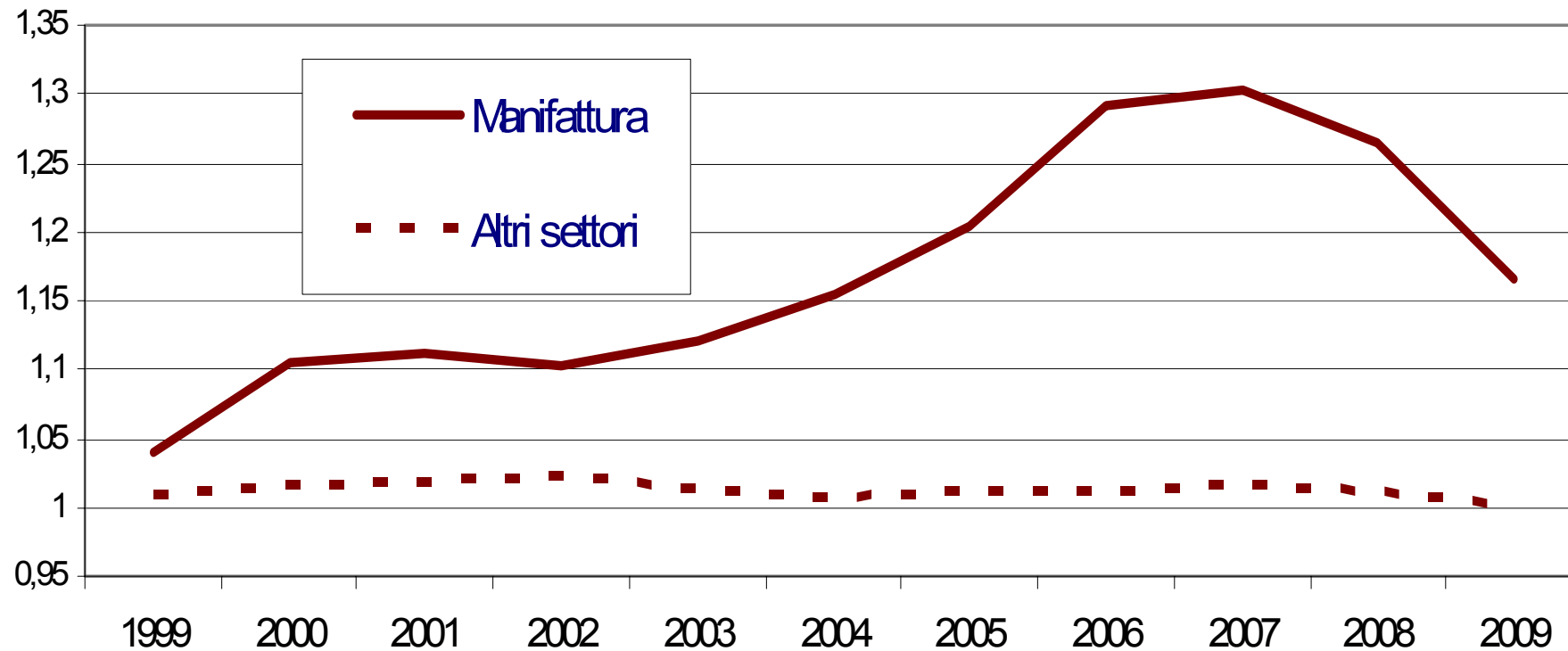
Due temi trattati nel Rapporto CSC

- Questione tedesca
- Situazione industria italiana

Per vie diverse: enfasi su manifattura della retorica di quest'ultimo periodo può essere fuorviante

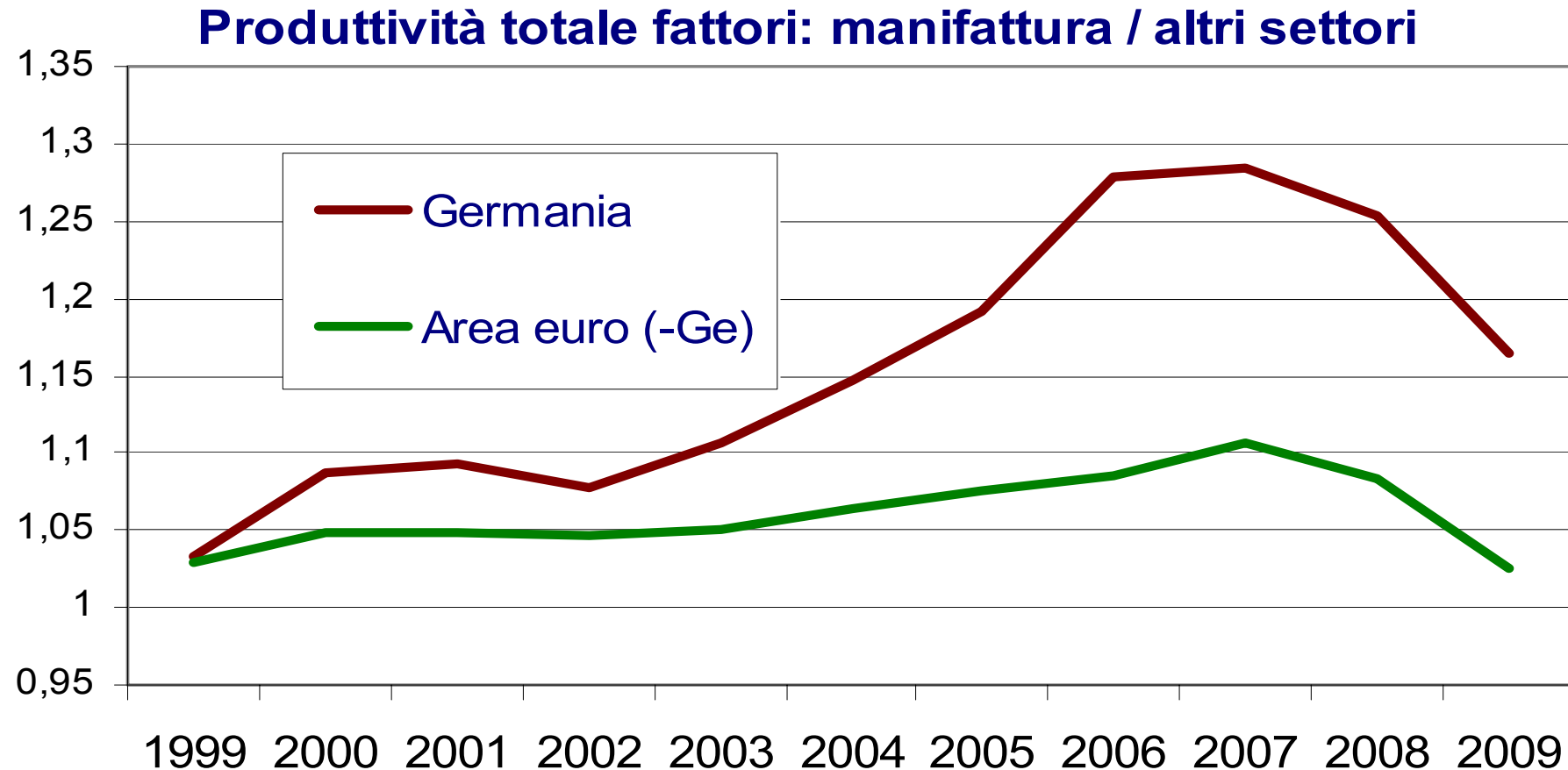
Germania: alla radice del surplus commerciale, eccezionale crescita della produttività

Germania: produttività totale dei fattori



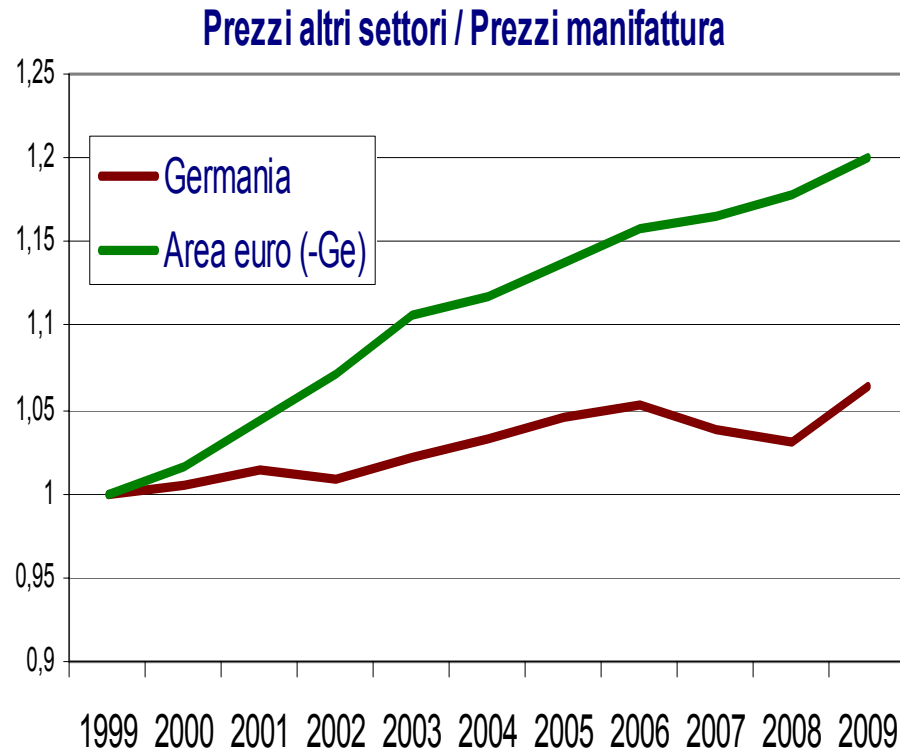
ma fortemente sbilanciata nel settore traded; crescita
produttività assente negli altri settori, dove si
addensano le produzioni non-traded

Dal 2002, in Germania crescita sbilanciata più che nell'area euro



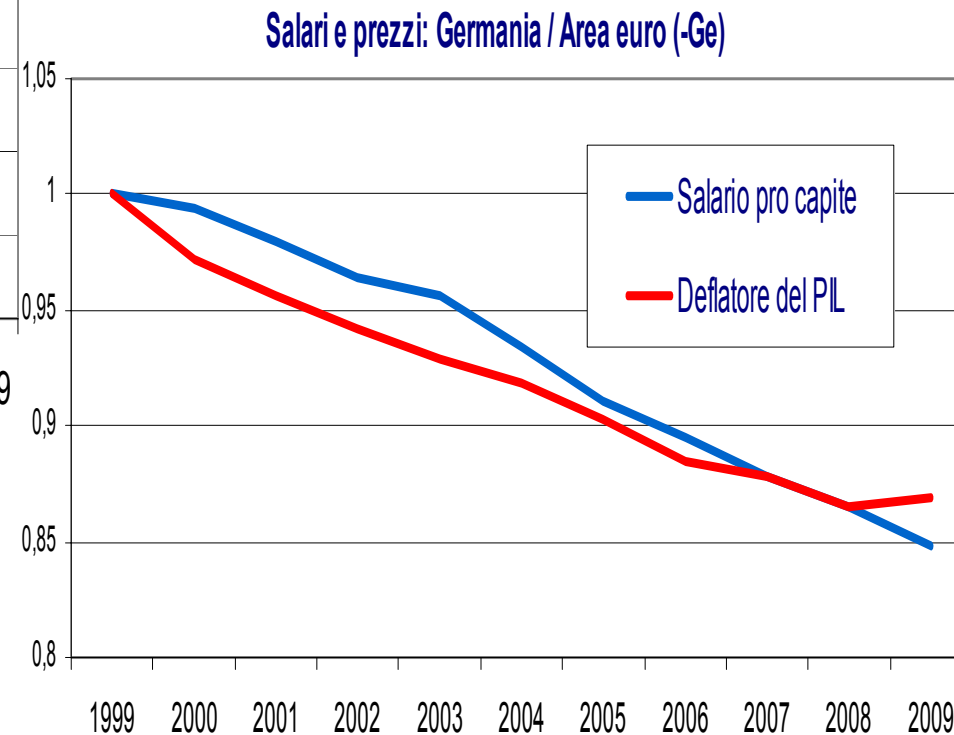
squilibrio che modifica i cambi reali di equilibrio intra-area: con cambi flessibili la moneta tedesca si apprezzerrebbe, con l'euro...

... aumento della domanda di beni e lavoro in Germania: maggiore crescita salariale e inflazione tedesca, per maggiori prezzi nei settori non traded



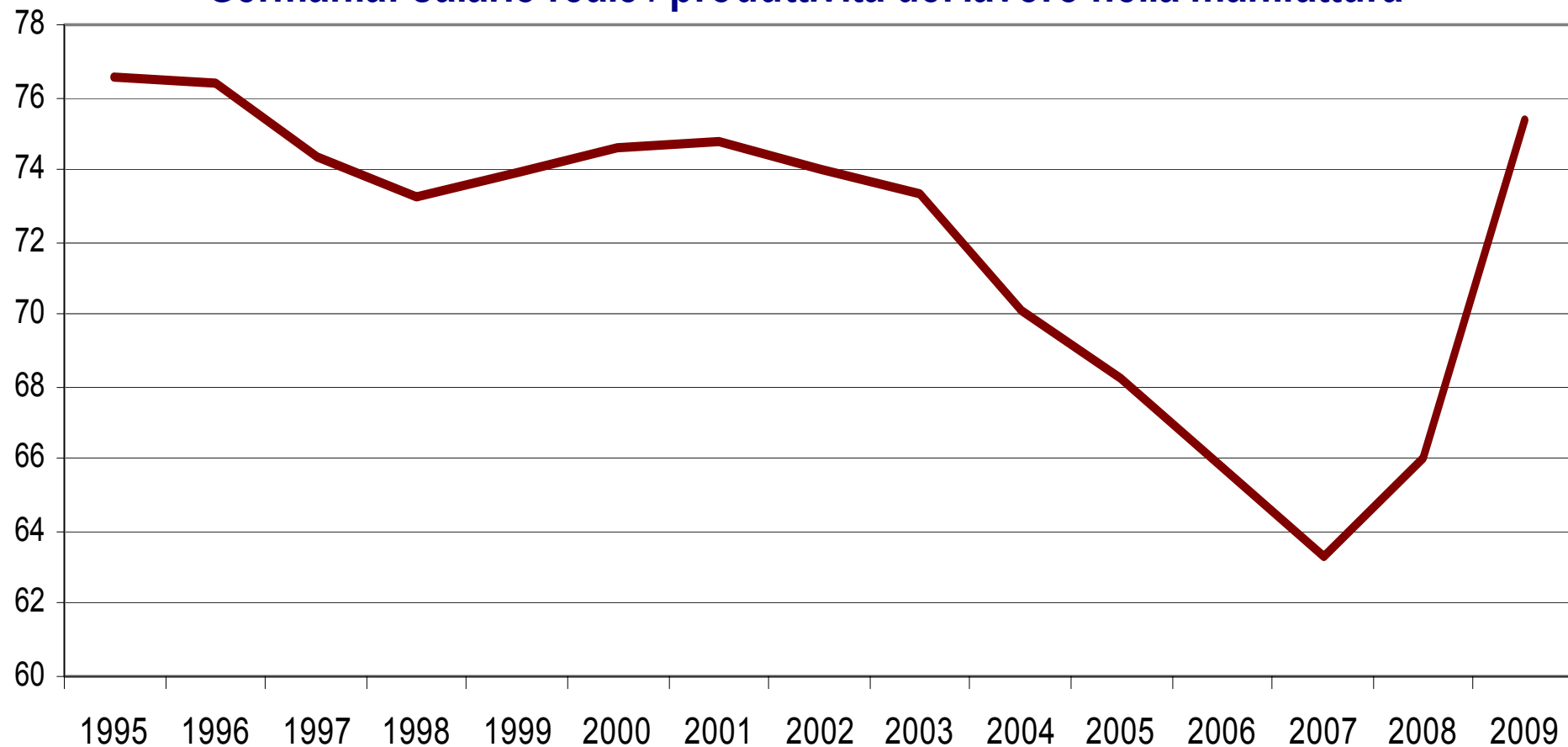
... invece, l'inflazione relativa nelle produzioni non traded è stata più bassa in Germania

... e i prezzi e salari tedeschi sono scesi rispetto ai partner euro perché ...



**... non si è avuta la spinta della maggiore
domanda di lavoro manifatturiero sui salari
industriali, cresciuti meno di quanto consentito
dal guadagno di efficienza, episodio crisi a parte**

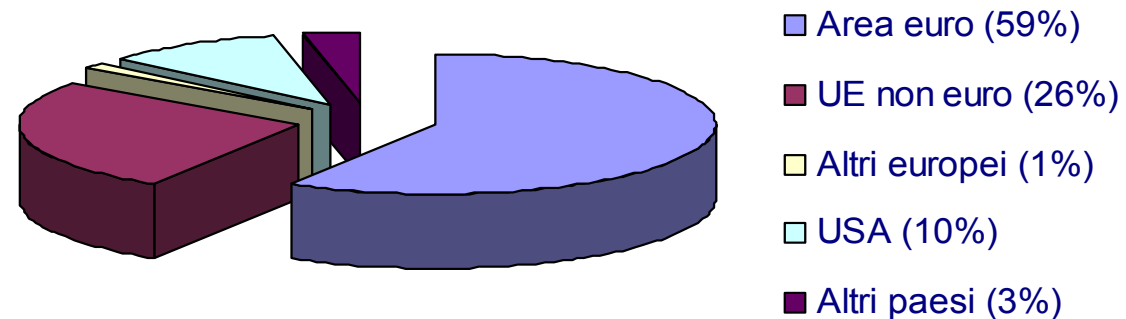
Germania: salario reale / produttività del lavoro nella manifattura



impulsi depressivi e ipertrofia manifatturiera

- Problema di governance europea
- Super-export (e mini-import) tedesco da cambio reale debole
- Avanzo=6% del PIL, per il 60% verso area euro
- Riequilibrio ricade sui paesi euro; percorso obbligato, ma con conseguenze

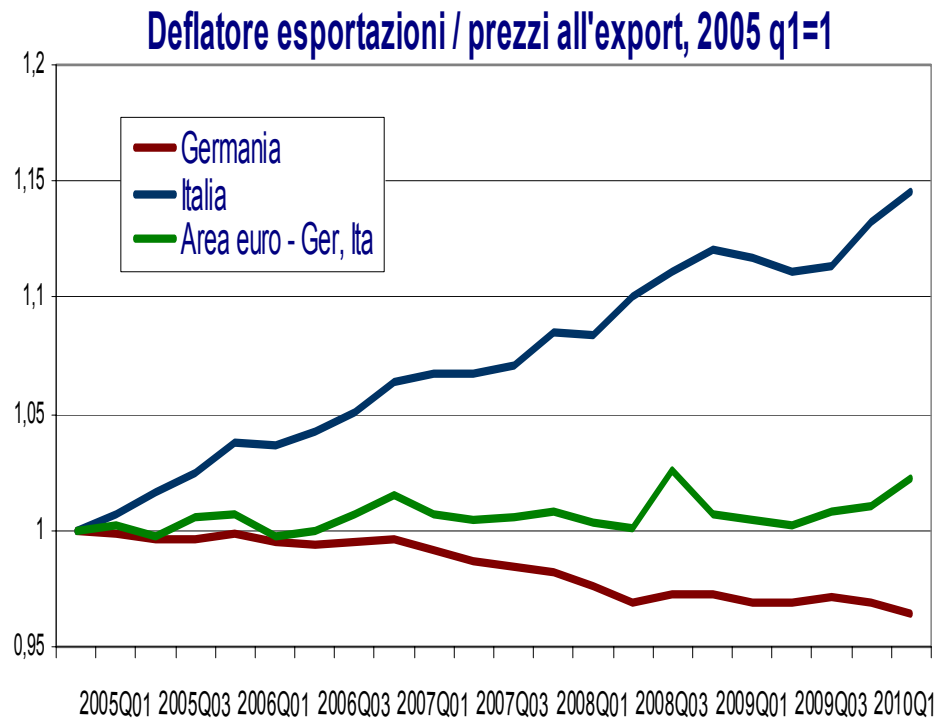
Distribuzione geografica del surplus tedesco - 2009



- partner abbassino salari e prezzi sotto i livelli tedeschi; impulso depressivo
- partner emulino la Germania, con una espansione sbilanciata nella manifattura: è auspicabile? è realistico?
- dubbi del consumatore europeo: 60% della spesa è in servizi, distribuzione, public utilities a bassa efficienza; non sorprendersi se i consumi ristagnano

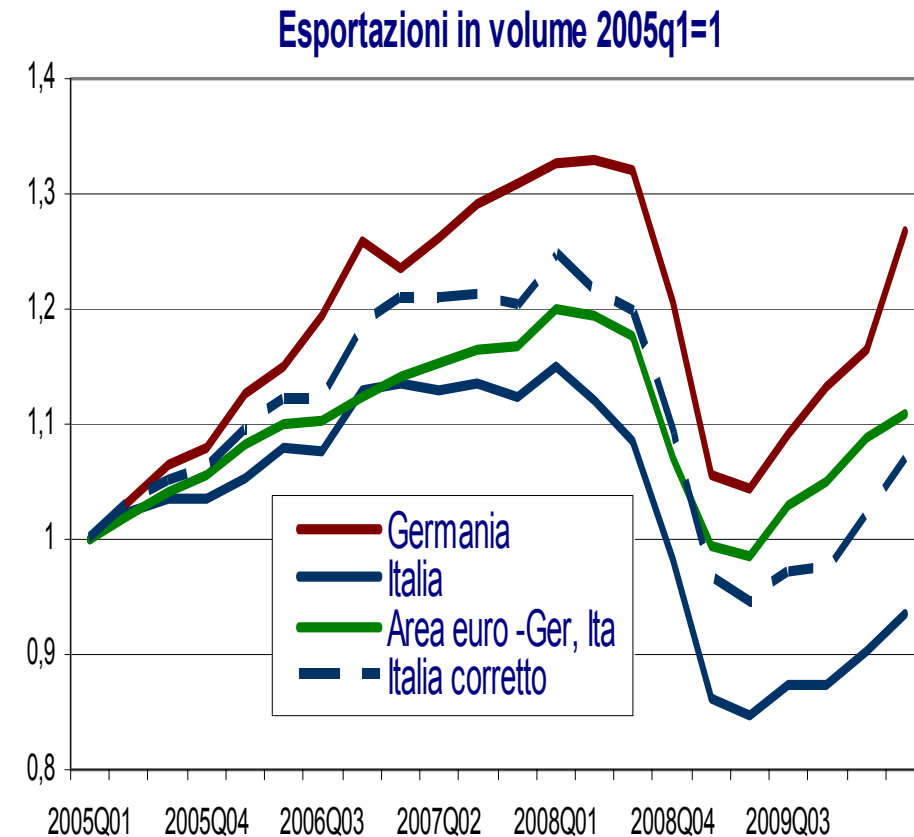
Italia: imprese industriali nella polvere o sull'altare?

Puzzle: export scarso, no anzi eccellente; profitti bassi, ma bei fatturati; problemi di misura nei prezzi



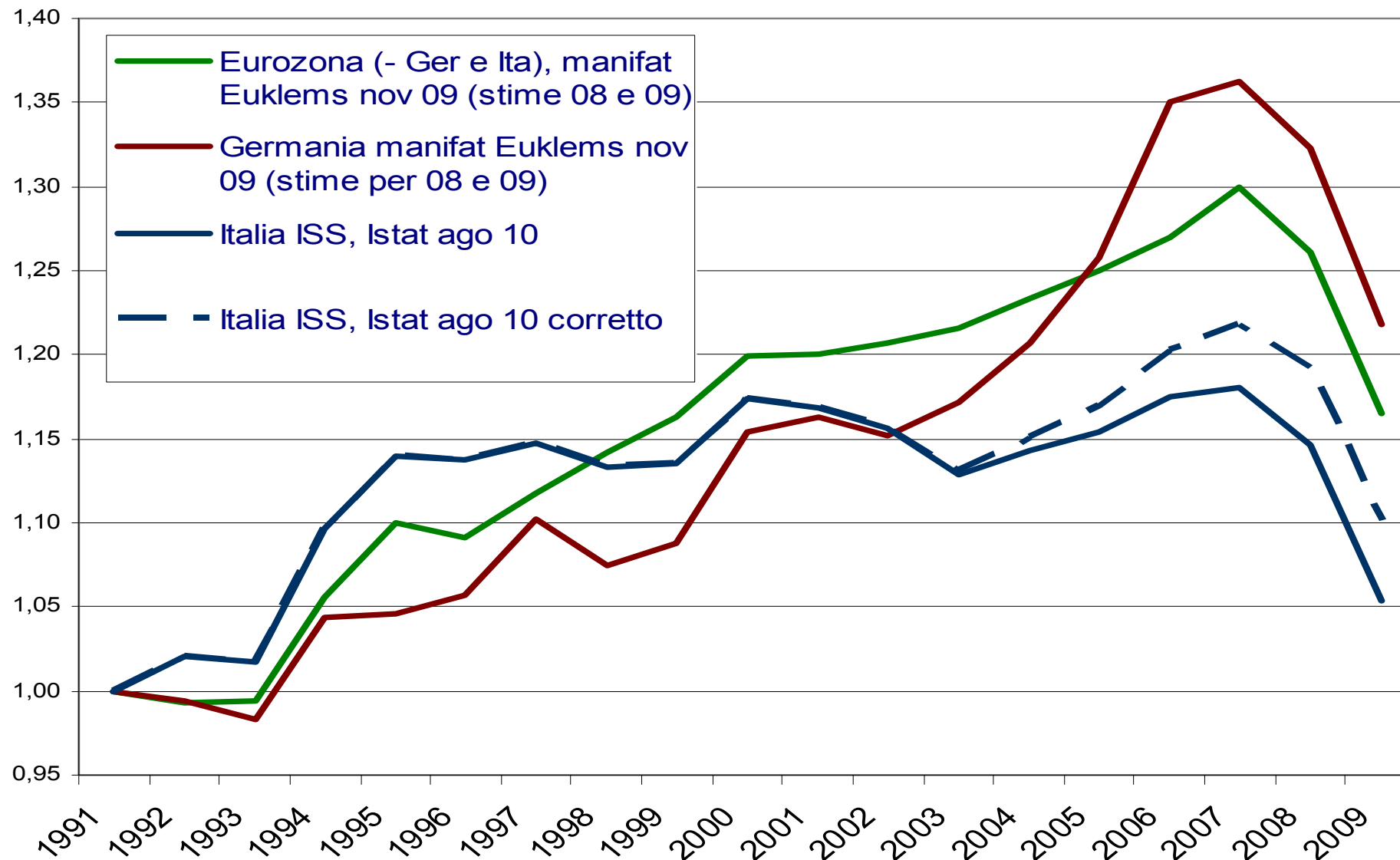
Correggendo l'anomalia, export più alto del 2,5% in media all'anno; ciò porta a +0,8% VA e produttività industriale

deflatore in rapporto ai prezzi all'export: anomalia italiana



Effetti sulla produttività: correggendo, si torna, nel 2003-07, sul trend anni 90: +2%, il puzzle non c'è più

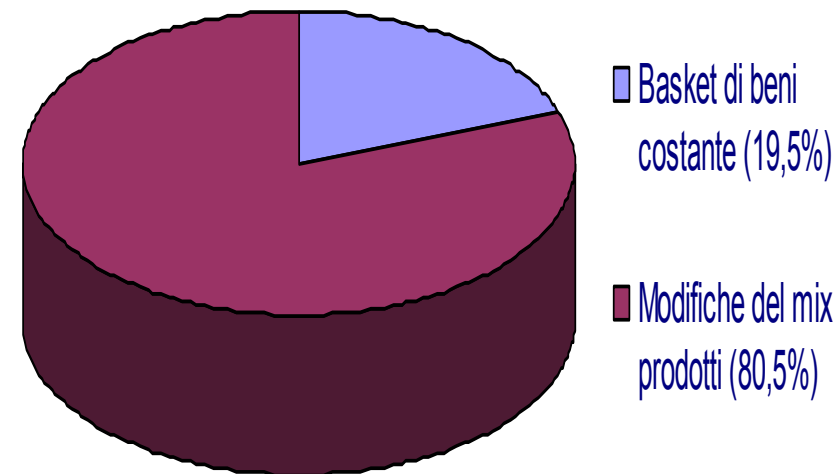
Produttività totale dei fattori: Italia, Germania, Eurozona (1991=1)



Ristrutturazione 2000-05: non tanto rivoluzioni settoriali e tagli di personale, quanto distruzione creativa dentro i settori e, soprattutto, dentro le imprese

Scomposizione variazione output manifatturiero 2000-2005		
	Contri buti	Comp %
Variazione dell'output	3,0	100,0
-Entrate nette di impr.	+0,1	3,3
---Entrate	+25,6	
---Uscite	-25,5	
-Aggiunta netta di nuovi prodotti nelle imprese	+1,0	33,3
---Aggiunti	+24,0	
---Eliminati	-23,0	
-Crescita netta prodotti/ imprese esistenti	+1,9	63,3
---Crescita	+13,4	
---Diminuzione	-11,5	

Contributi all'aumento del valore unitario dell'output
nell'impresa 2000-2005 (+4%)



Problemi di crescita

- Anni duemila: per l'industria non è stato un decennio perduto; la grande recessione è intervenuta su una struttura che si era riorganizzata in modo diffuso; se ne vedono i risultati nella ripresa dell'export degli ultimi trimestri
- Aggiustamento spontaneo nelle condizioni date, guidato dal mercato
- Ha riguardato gli esportatori: sono relativamente pochi (17 su 100), ma fanno il VA (70%); è così ovunque, esportare è attività di minoranze
- Fraintendimenti: le nostre esportazioni non sono causa, ma effetto della maggiore produttività; questa è originata dalle esportazioni dei competitori che selezionano prodotti e produttori nazionali migliori
- Export degli altri: ciò che manca nei settori non manifatturieri
- Si può avere una manifattura più forte? Forse, agendo sulle “condizioni date”, capitale umano, innovazione, mobilità risorse, dimensione,...; è un percorso di lunga durata
- Però la produttività manifatturiera può espandersi anche del 4%; se gli altri settori non crescono, la dinamica del benessere è destinata a rimanere su un sentiero molto modesto: come si fa fare crescere il resto? Compito del policy maker

LE SFIDE DELLA POLITICA ECONOMICA

PER RAFFORZARE
LA CRESCITA ITALIANA

ROMA, 16 SETTEMBRE 2010

Sala Andrea Pininfarina • Confindustria

Le sfide della politica economica
Discussione
Lucrezia Reichlin

Centro Studi Confindustria

Roma Settembre 2010

4 PUNTI SELEZIONATI:

1. Area dell'euro: dati e previsioni
2. I paesi: quanta eterogeneità?
3. Perché contagio della crisi sovrana?
4. La politica della BCE e i suoi rischi

4 PUNTI SELEZIONATI:

1. Area dell'euro: dati e previsioni
2. I paesi: quanta eterogeneità?
3. Perché contagio della crisi sovrana?
4. La politica della BCE e i suoi rischi

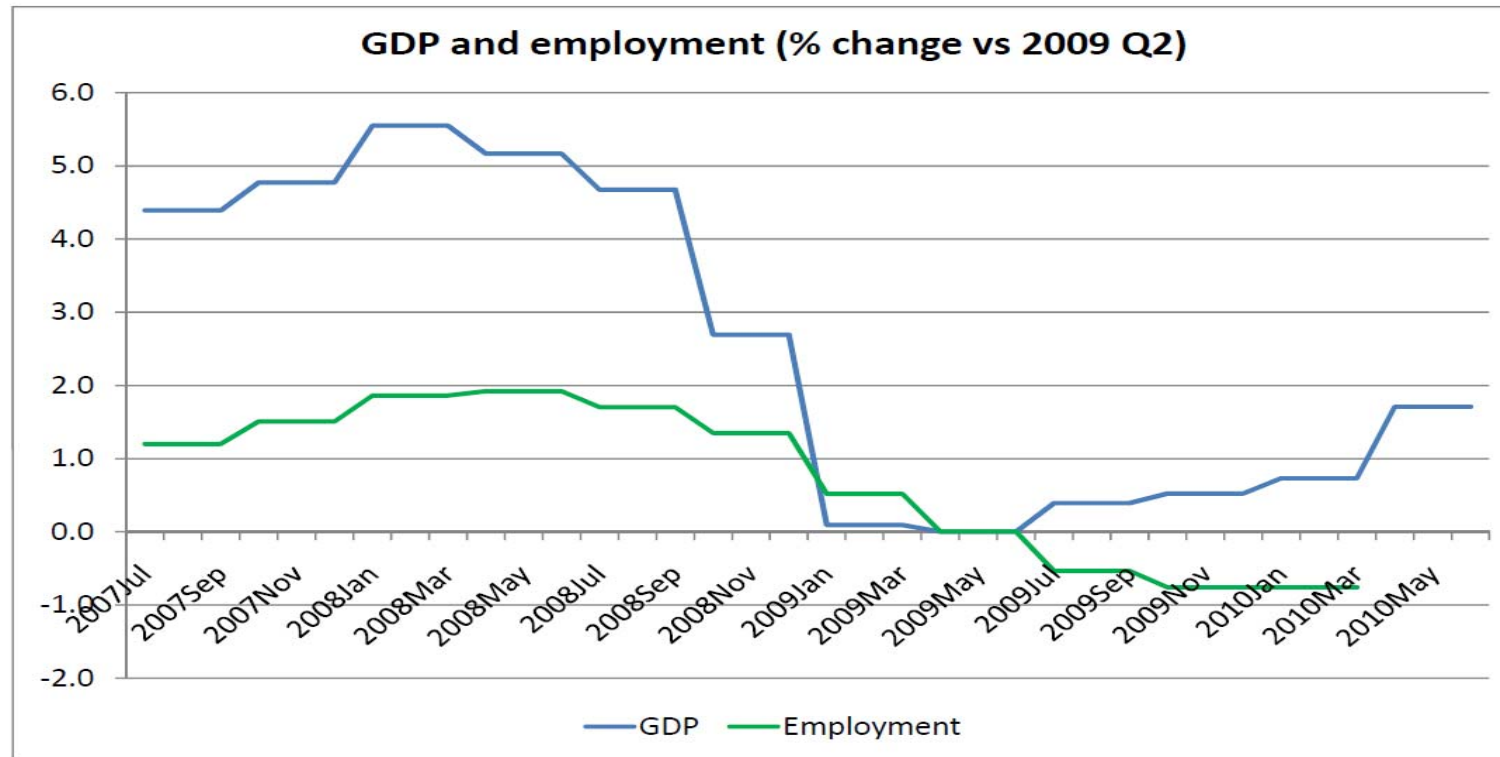
1. Il quadro dell'area euro: gli ultimi dati e le previsioni

- la recessione e' finita nel 2009q2
- il contributo alla crescita non e' solo scorte ma anche consumo (fase II)
- Previsioni riviste al rialzo
- Anche sui prestiti a non financial corporations il ritardo sembra essere in linea con l'esperienza storica dei periodi di ripresa

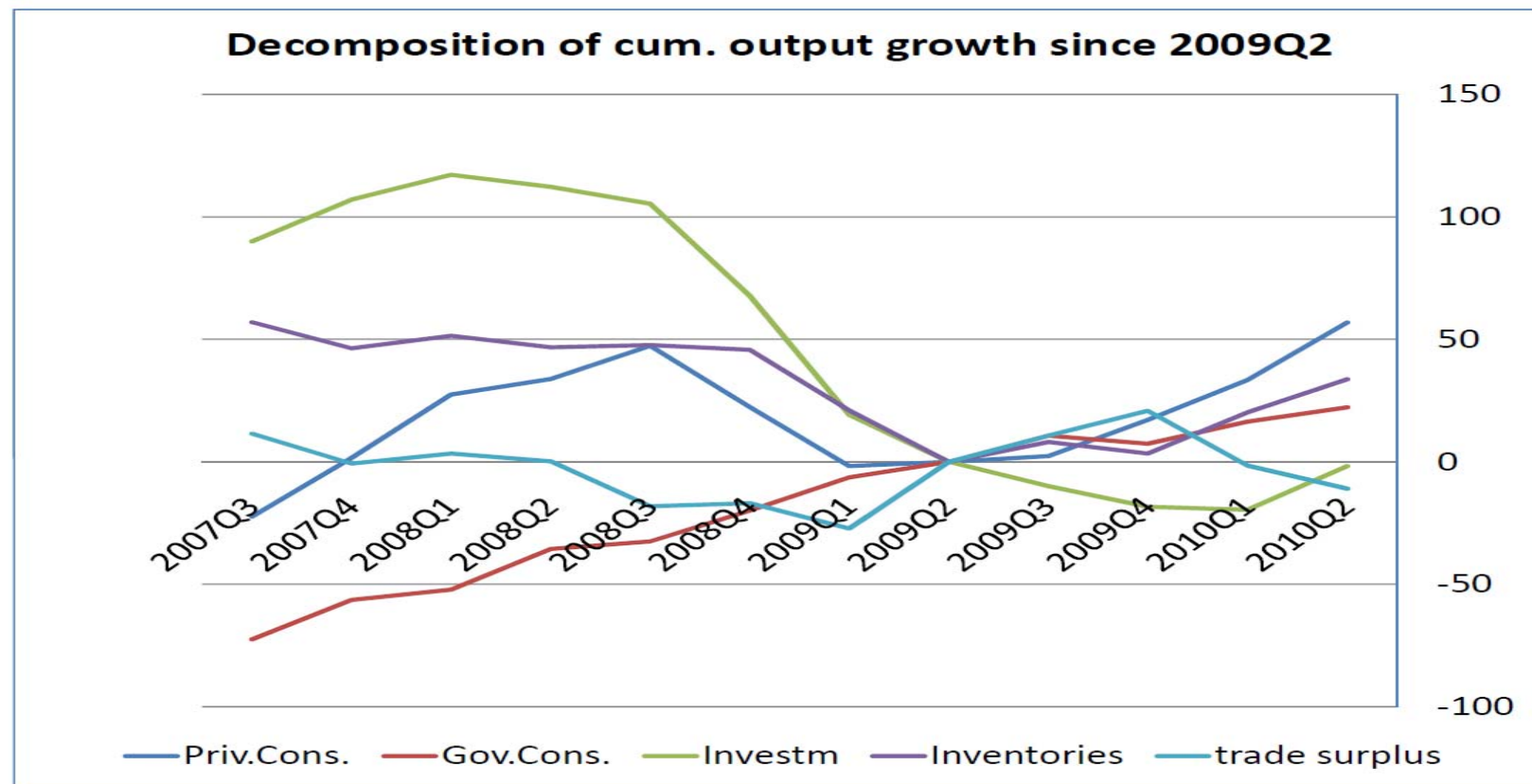
Previsioni: revisioni al rialzo per il 2010

	2009	2010	2011
ECB (Sept)	-4.0	1.4 – 1.8	0.5 – 2.3
OECD (May)	-4.0	1.2	1.8
EC (September)	-4.0	1.7	
IMF (July)	-4.0	1.0	1.3
Survey of professional forecasters (July)	-4.0	1.1	1.4
Consensus (Aug)	-4.0	1.2	1.4

Punto di svolta nel 2009q2 – l'occupazione reagisce con ritardo
in linea con cio che e' avvenuto nel passato



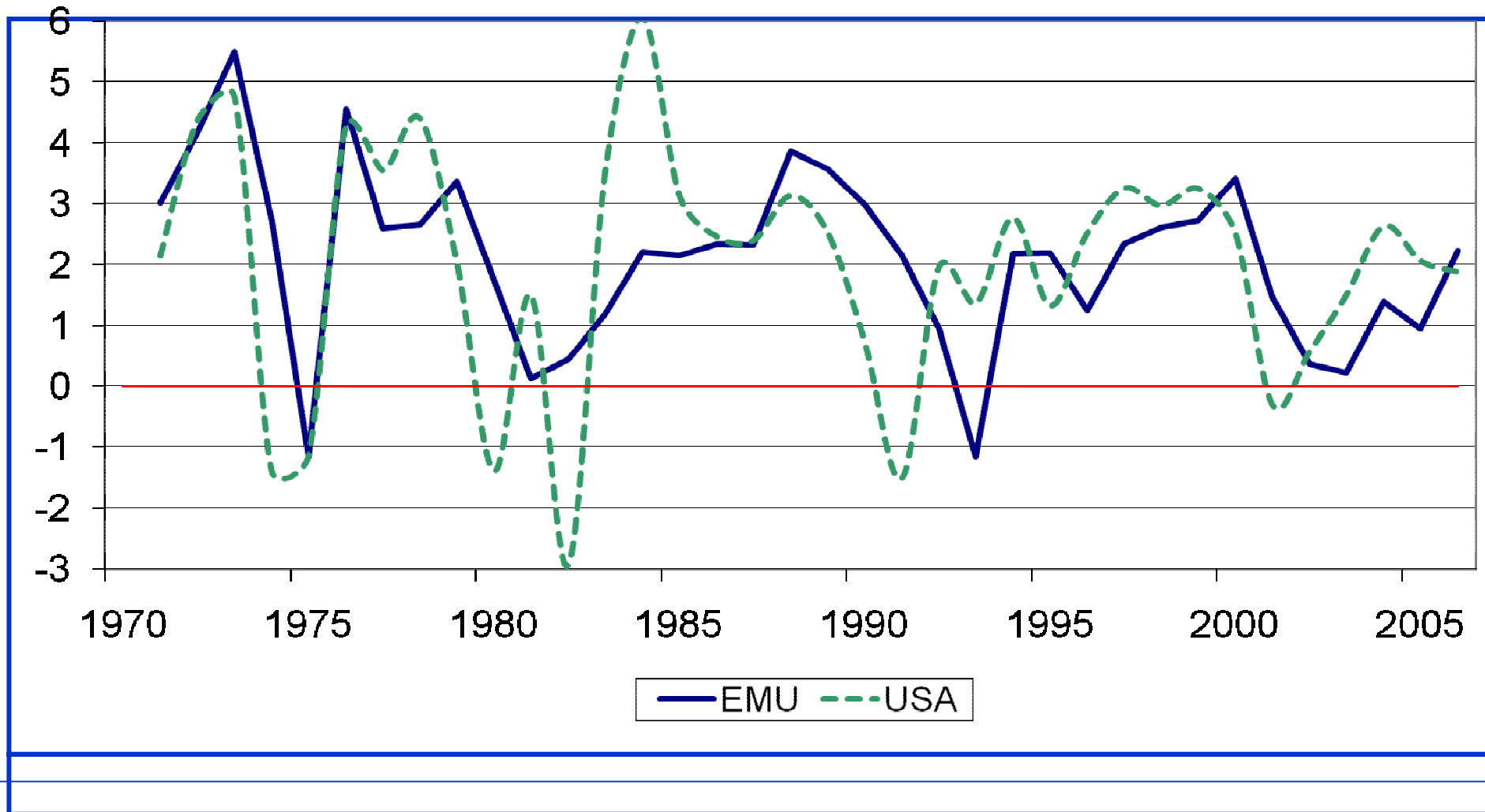
E non sono solo le scorte, ma ora anche il consumo



Business as usual

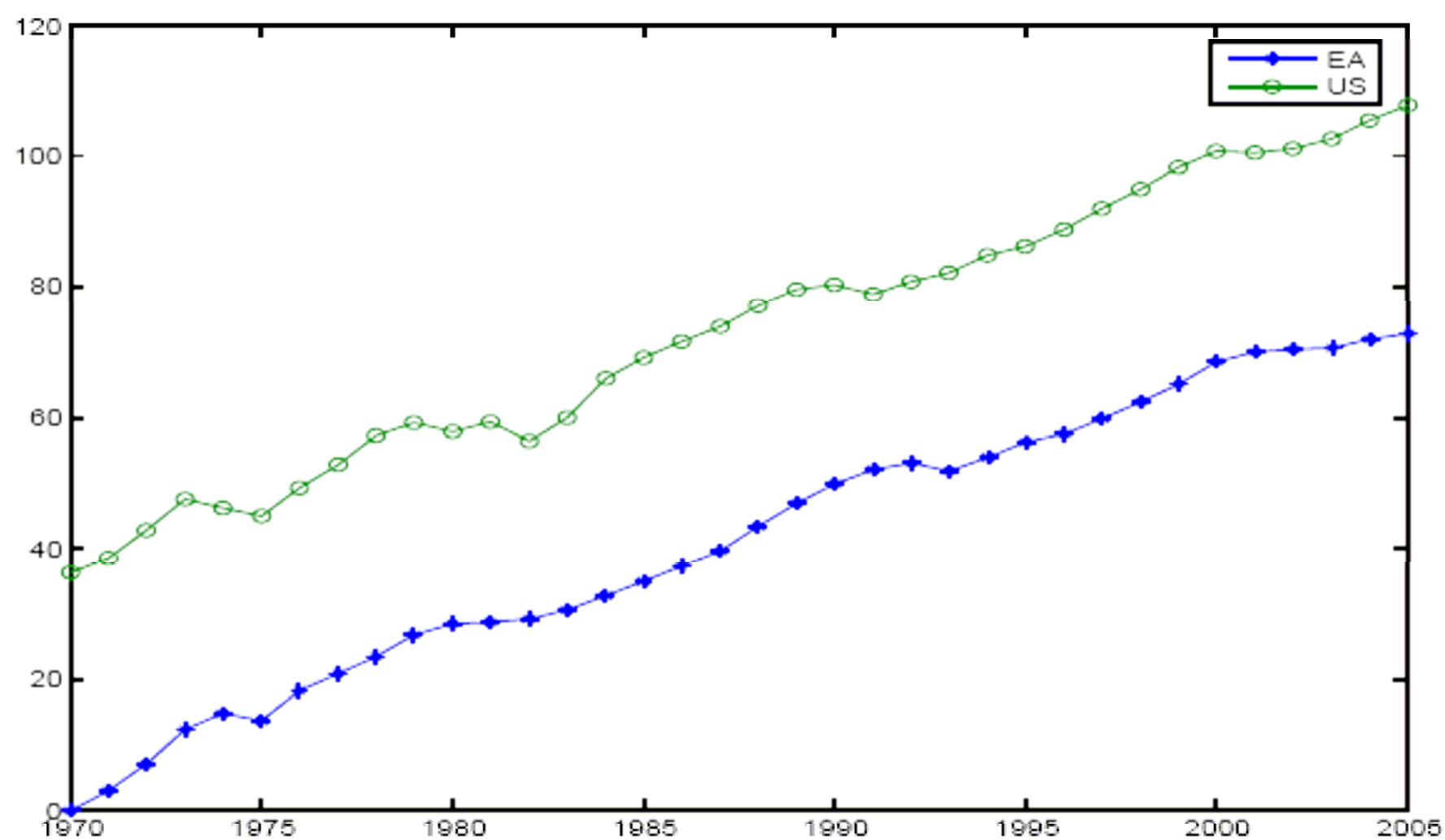
- La ripresa nell'area dell'euro e' generalmente piu' lenta che negli US
- Il ciclo europeo e' ritardato rispetto agli US

US e EA GDP per capita: tassi di crescita 1970-2007



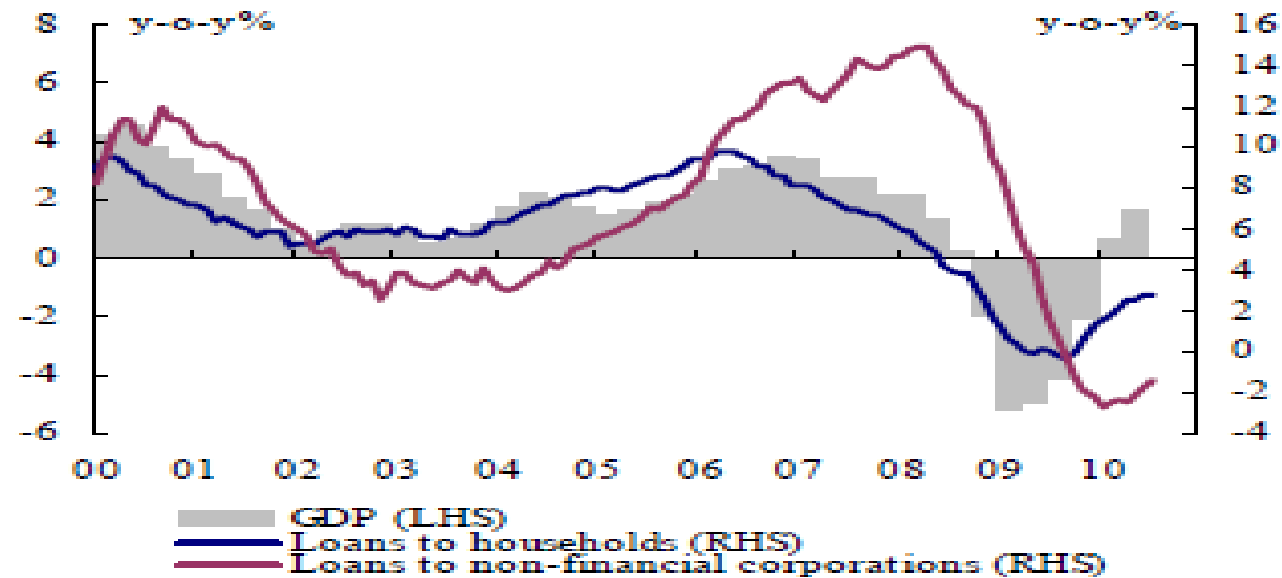
The Euro Area and the United States

The (log) level of GDP per-head

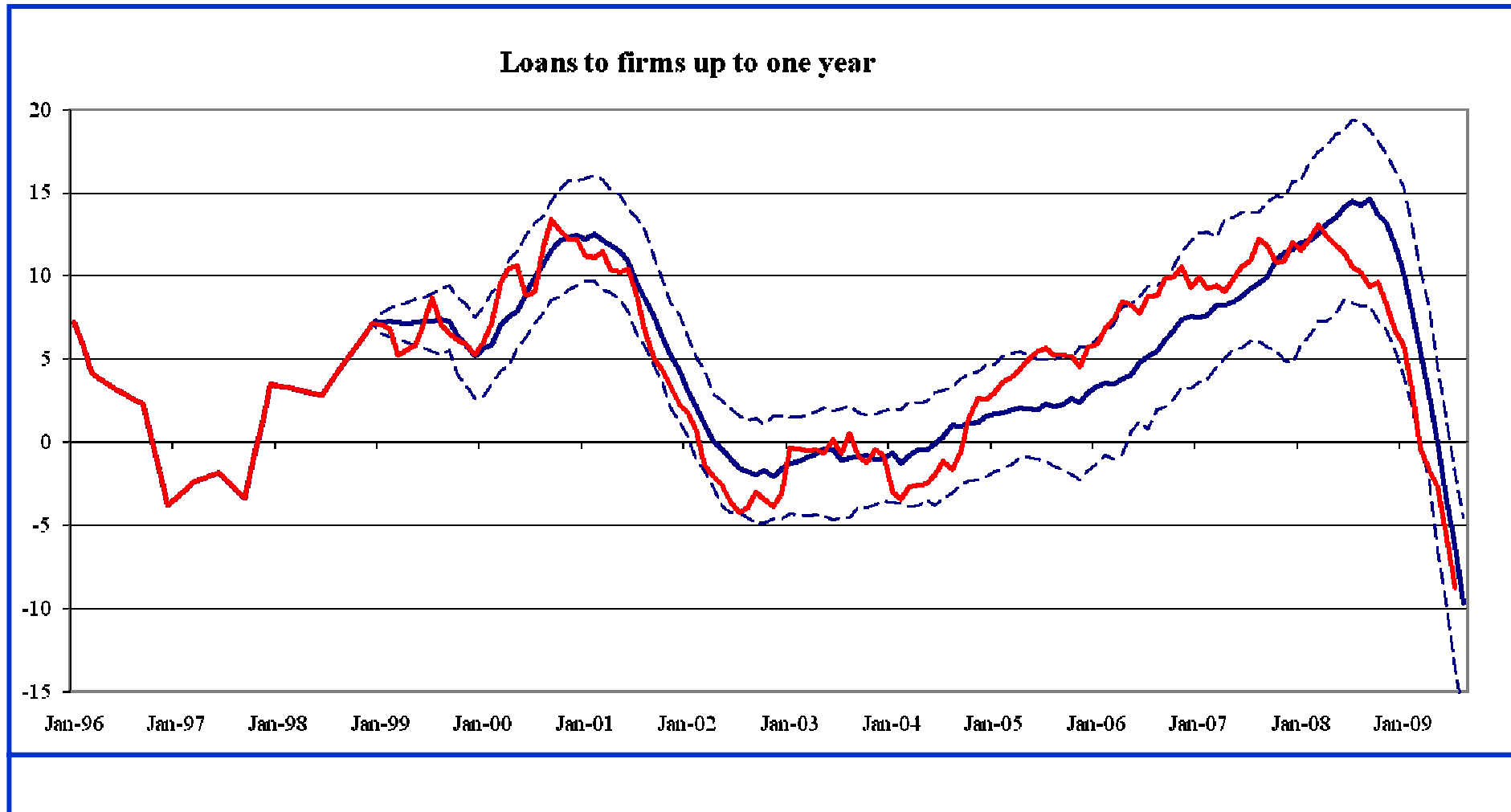


I prestiti alle imprese hanno effetto ritardato rispetto al ciclo

Graph A.5: Bank lending to households and non-financial corporations in the euro area



Prestiti alle imprese: business as usual



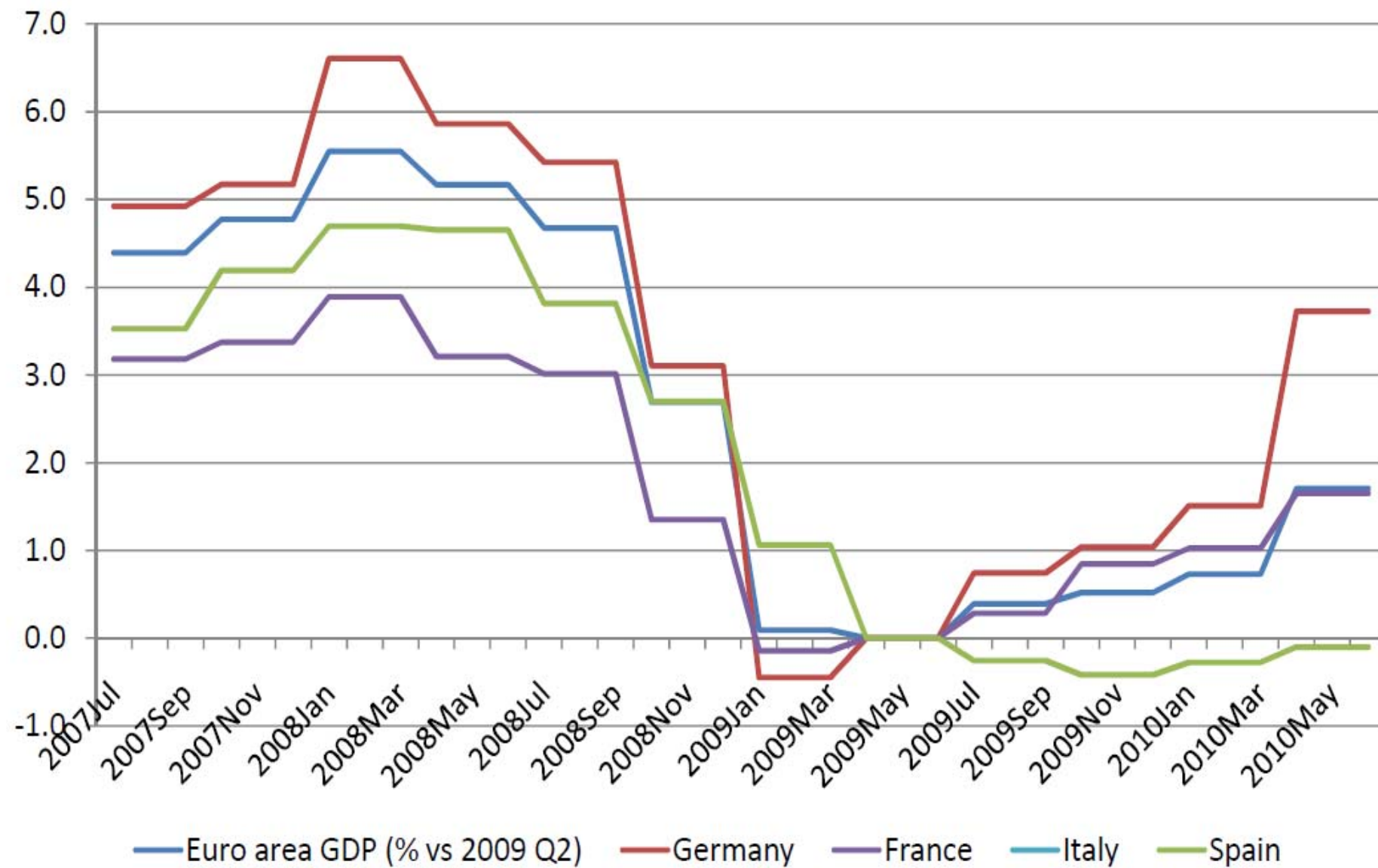
4 PUNTI SELEZIONATI:

1. Area dell'euro: dati e previsioni
2. I paesi: quanta eterogeneità?
3. Perché contagio della crisi sovrana?
4. La politica della BCE e i suoi rischi

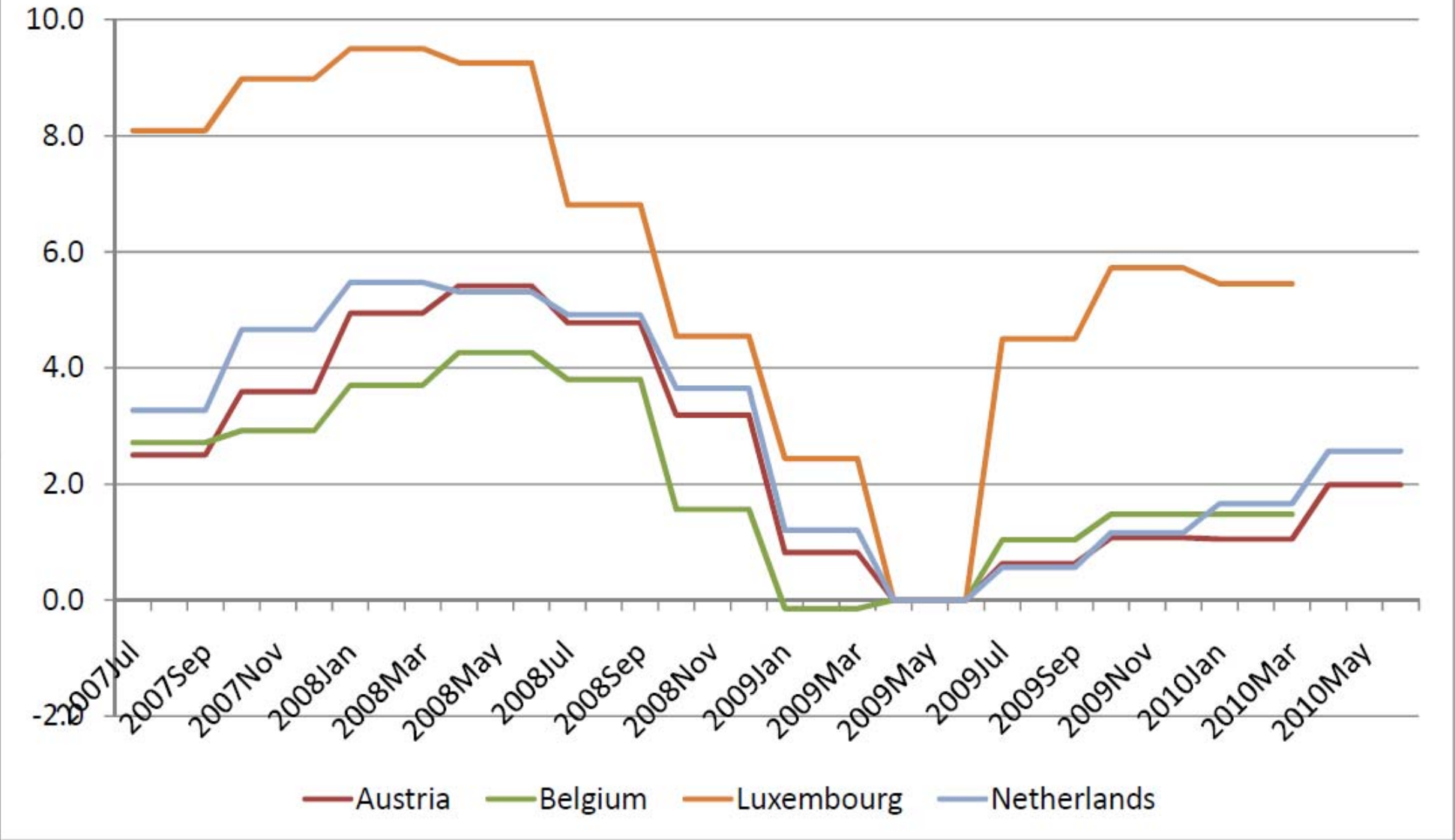
2. Eterogeneita' tra paesi

- Il punto di svolta e per tutti i paesi, all'eccezione della Grecia
- Differenze ci sono ma in linea con il passato
- L'Italia – non e ancora chiaro che sia un under-performer sistematico anche se i numeri della ripresa sembrano confermare la debolezza degli ultimi anni

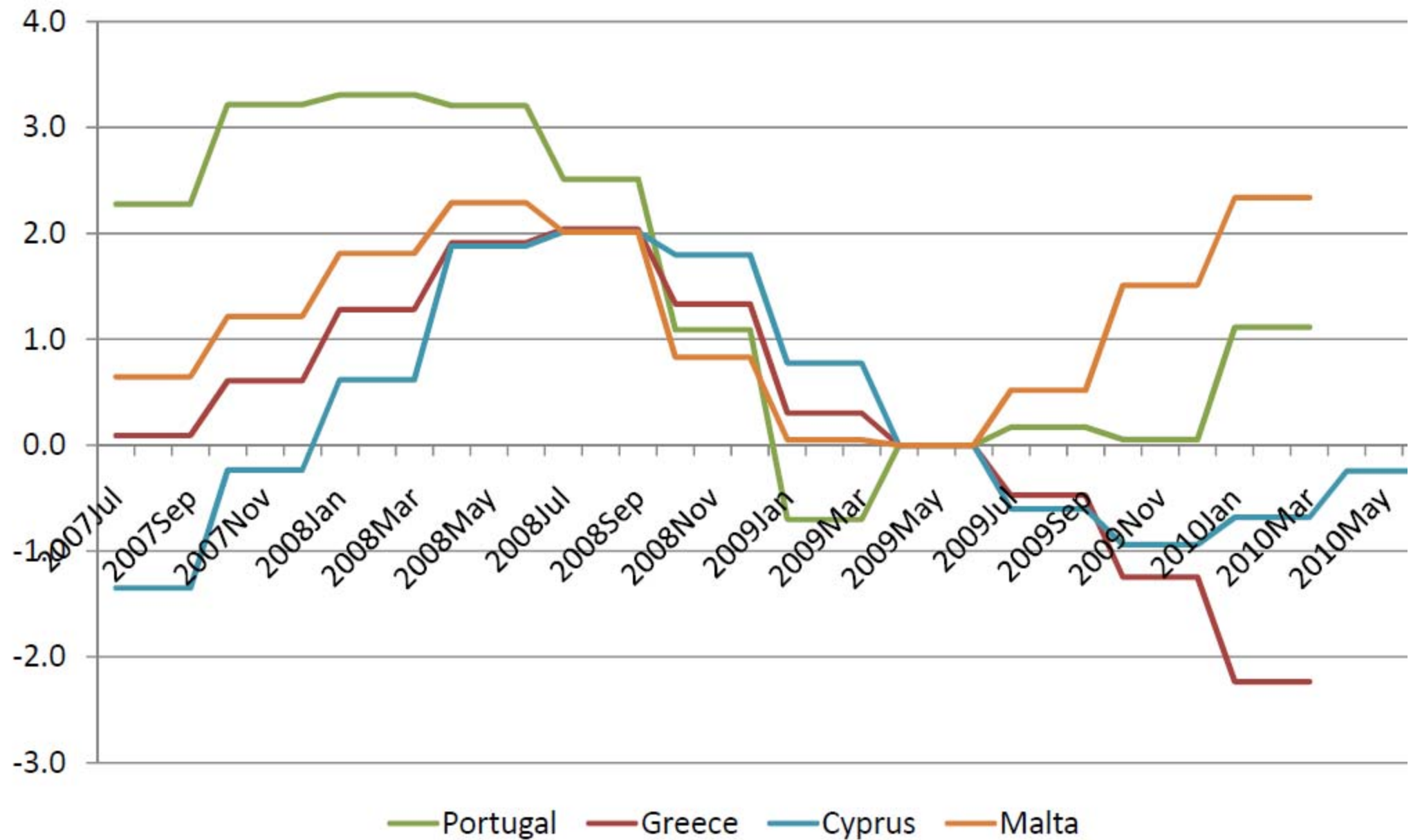
GDP: euro area, Germany, France, Italy, Spain (% vs 2009 Q2)



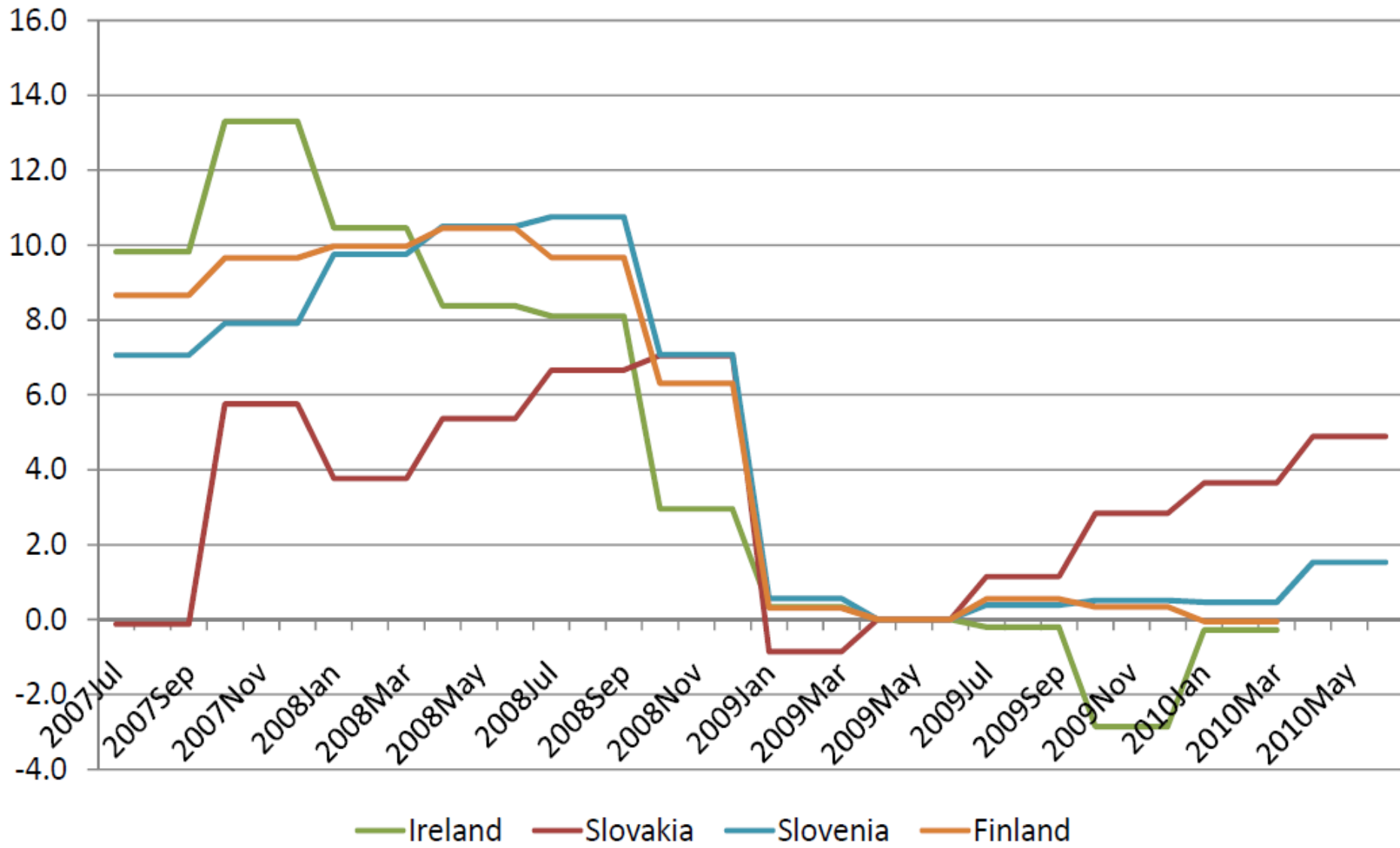
Austria, BeNeLux (% vs 2009 Q2)



Portugal, Greece, Cyprus, Malta (% vs 2009 Q2)



Date	Ireland (%)	Slovakia (%)	Slovenia (%)	Finland (%)
2007 Jul	9.8	-0.2	7.0	8.6
2007 Sep	9.8	-0.2	7.0	8.6
2007 Nov	13.3	5.8	7.8	9.6
2008 Jan	13.3	5.8	7.8	9.6
2008 Mar	10.5	3.8	9.8	10.0
2008 May	8.4	5.4	10.5	10.5
2008 Jul	8.4	5.4	10.8	10.5
2008 Sep	8.1	6.7	10.8	9.6
2008 Nov	3.0	6.7	7.0	6.3
2009 Jan	1.0	-1.0	0.5	0.3
2009 Mar	-0.2	-1.0	0.5	0.3
2009 May	-0.2	0.0	0.0	0.0
2009 Jul	-0.2	1.1	0.5	0.5
2009 Sep	-0.2	1.1	0.5	0.5
2009 Nov	-3.0	2.8	0.5	0.3
2010 Jan	-0.2	3.6	0.5	0.0
2010 Mar	-0.2	3.6	0.5	0.0
2010 May	-	4.8	1.5	-

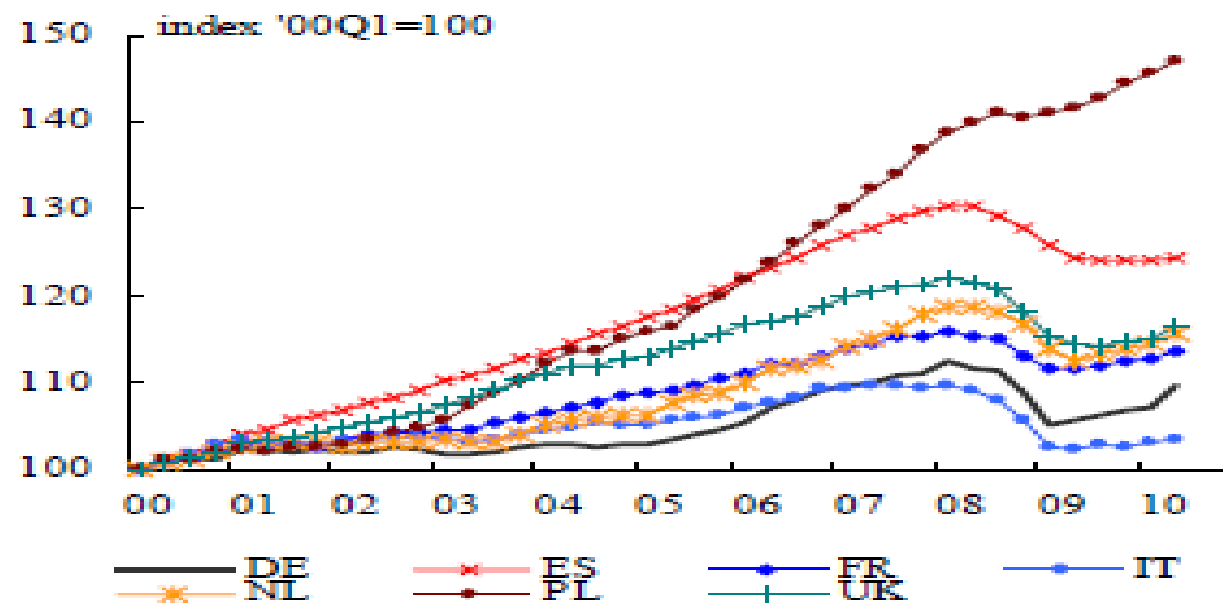


Business as usual

- I paesi del core (Germania, Francia, Belgio, Netherlands, Italia, Austria) hanno caratteristiche cicliche simili
- Gli altri paesi sono meno sincronizzati

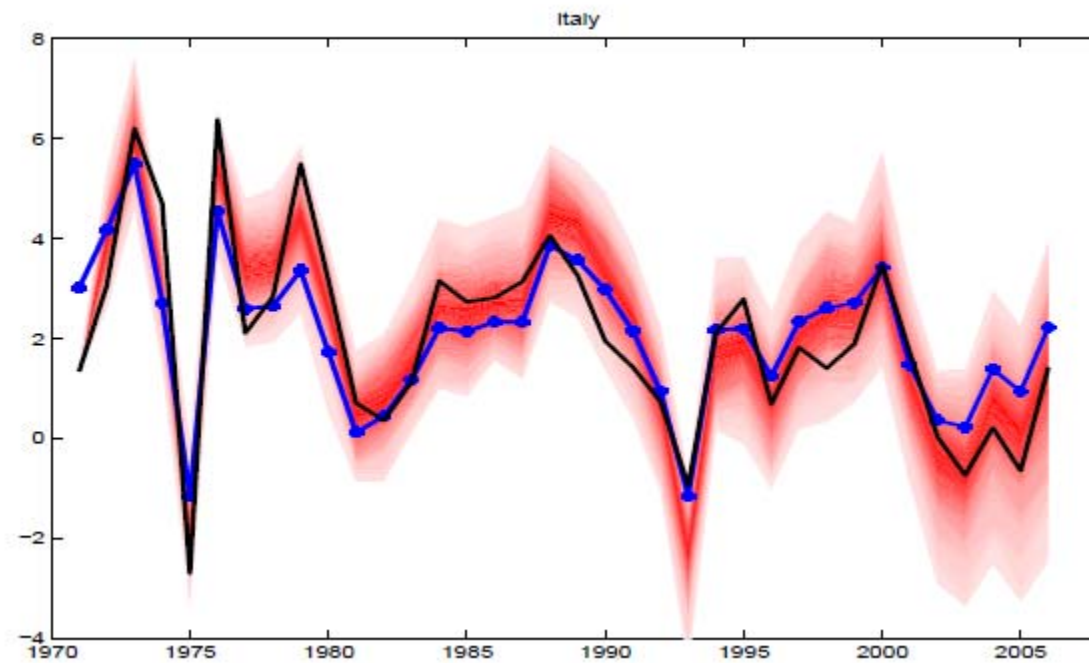
L'Italia? Under performance o variazioni non significative?

Graph A.2: GDP levels in selected Member States



Source: European Commission

L'Italia? l'under-performance c'è ma non è
statisticamente significativa



4 PUNTI SELEZIONATI:

1. Area dell'euro: dati e previsioni
2. I paesi: quanta eterogeneità?
3. Perché contagio della crisi sovrana?
4. La politica della BCE e i suoi rischi

3. Ma allora perche' continue tensioni sull'area euro?

Problemi chiave:

- Solvency [paesi]
- Liquidity / counterparty
- Solvency [banche]
- Interazione

Contagio

L'incertezza sulla ``solvency'' dei paesi piu' deboli (sovereign risk) e su quella delle istituzioni finanziarie piu' deboli (financial risk) porta al *contagio* perche' i mercati non hanno fiducia sui meccanismi di politica monetaria, fiscale e di management della crisi nell'area dell'euro

Problema chiave: incompletezza del Trattato, separazione tra politica monetaria e fiscale – quale e' il prossimo passo?

Solvency, politica di liquidita' e interazione

Sovereign solvency e banks' solvency risk sono legate— le regole sul collaterale adottate dalla BCE incoraggiano le banche a comprare titoli di stato

La conseguenza e' che i paesi vanno in bancarotta se ci vanno le banche e viceversa

C'e' uno scenario in cui le banche si scambiano titoli per creare collaterale e cosi aumentare la capacita' di accedere alla BCE, ma senza avere nessuna sottostante solidita' nell'aggregato

4 PUNTI SELEZIONATI:

1. Area dell'euro: dati e previsioni
2. I paesi: quanta eterogeneità?
3. Perché contagio della crisi sovrana?
4. La politica della BCE e i suoi rischi

4. La Politica della BCE

- ❖ La BCE ha salvato il sistema finanziario diventando un ``intermediario finanziario dell'ultima risorsa''
- ❖ Ma rischi:
 - zombie banks tenute artificialmente in vita
 - potenziale conflitto tra politica monetaria e di liquidita'

La politica della BCE – Come dobbiamo interpretarla? Background

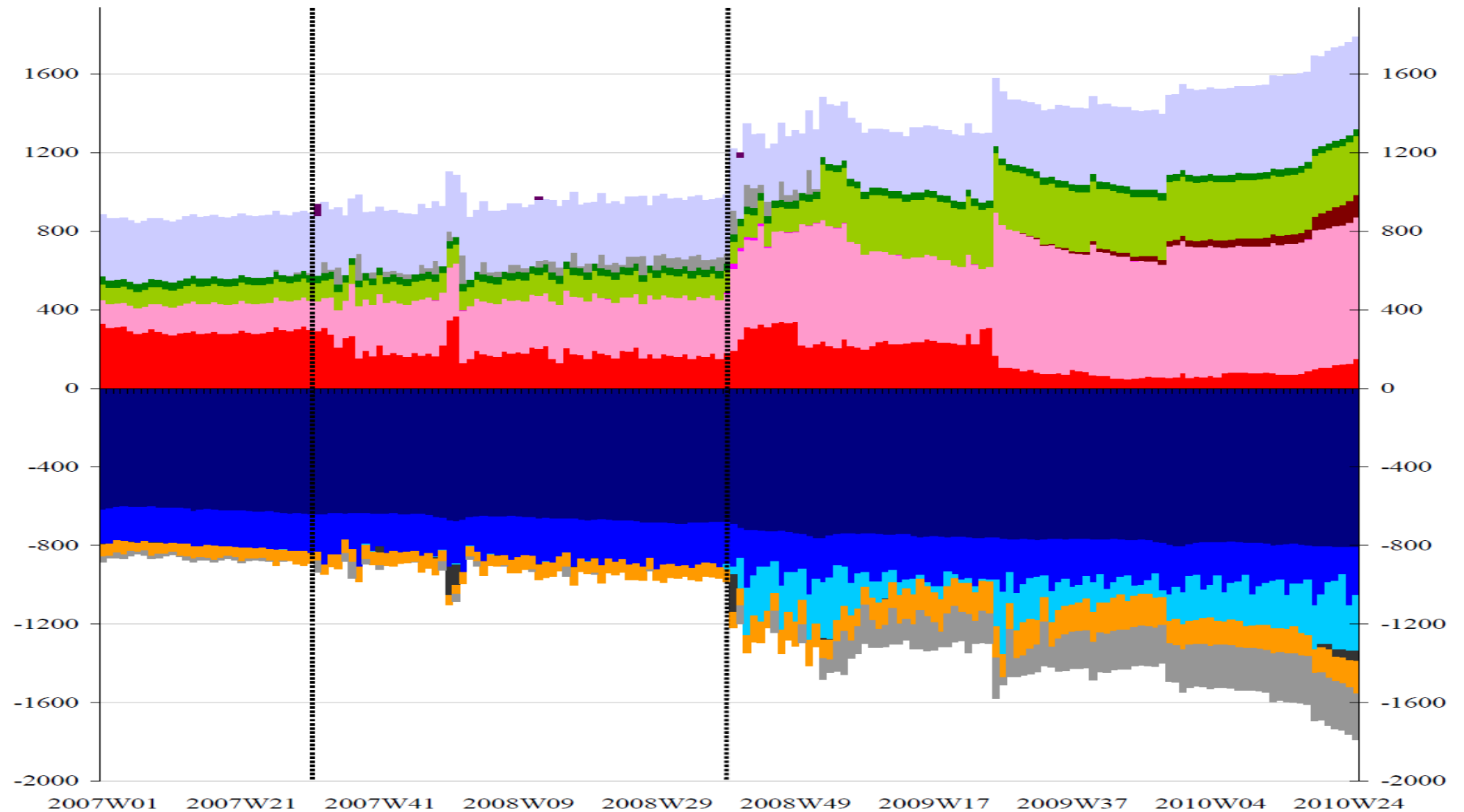
Dall'ottobre 2008 molte novità nelle operazioni di politica monetaria

- Innovazione chiave: FRFA – offerta di liquidità senza limiti ad un tasso fisso

Conseguenza: la BCE diventa un intermediario finanziario gigante sostituendosi al mercato interbancario

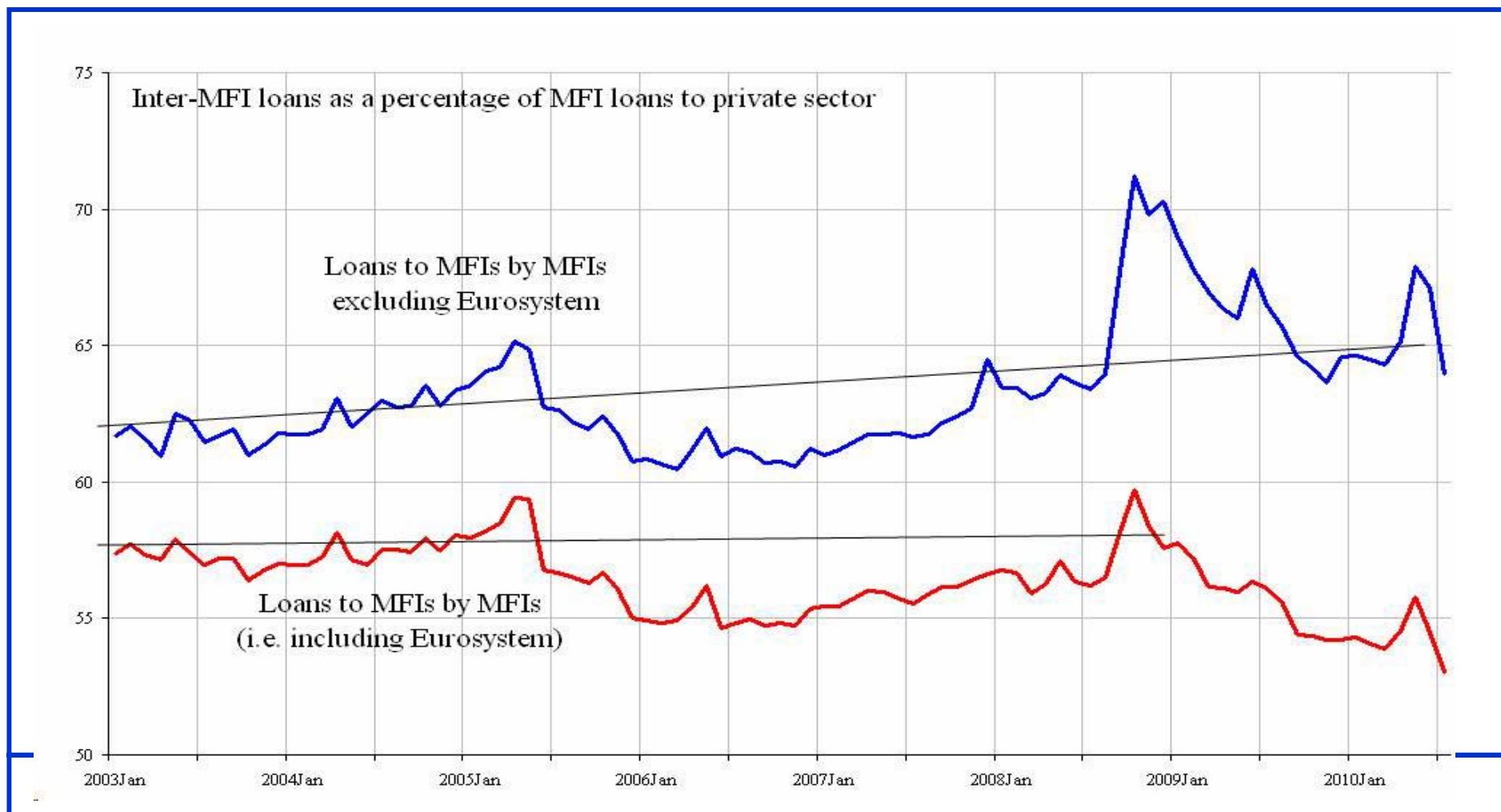
- La liquidità in eccesso alle riserve obbligatorie ridepositata alla banca centrale

Conseguenza: il tasso di mercato va al di sotto del tasso di policy



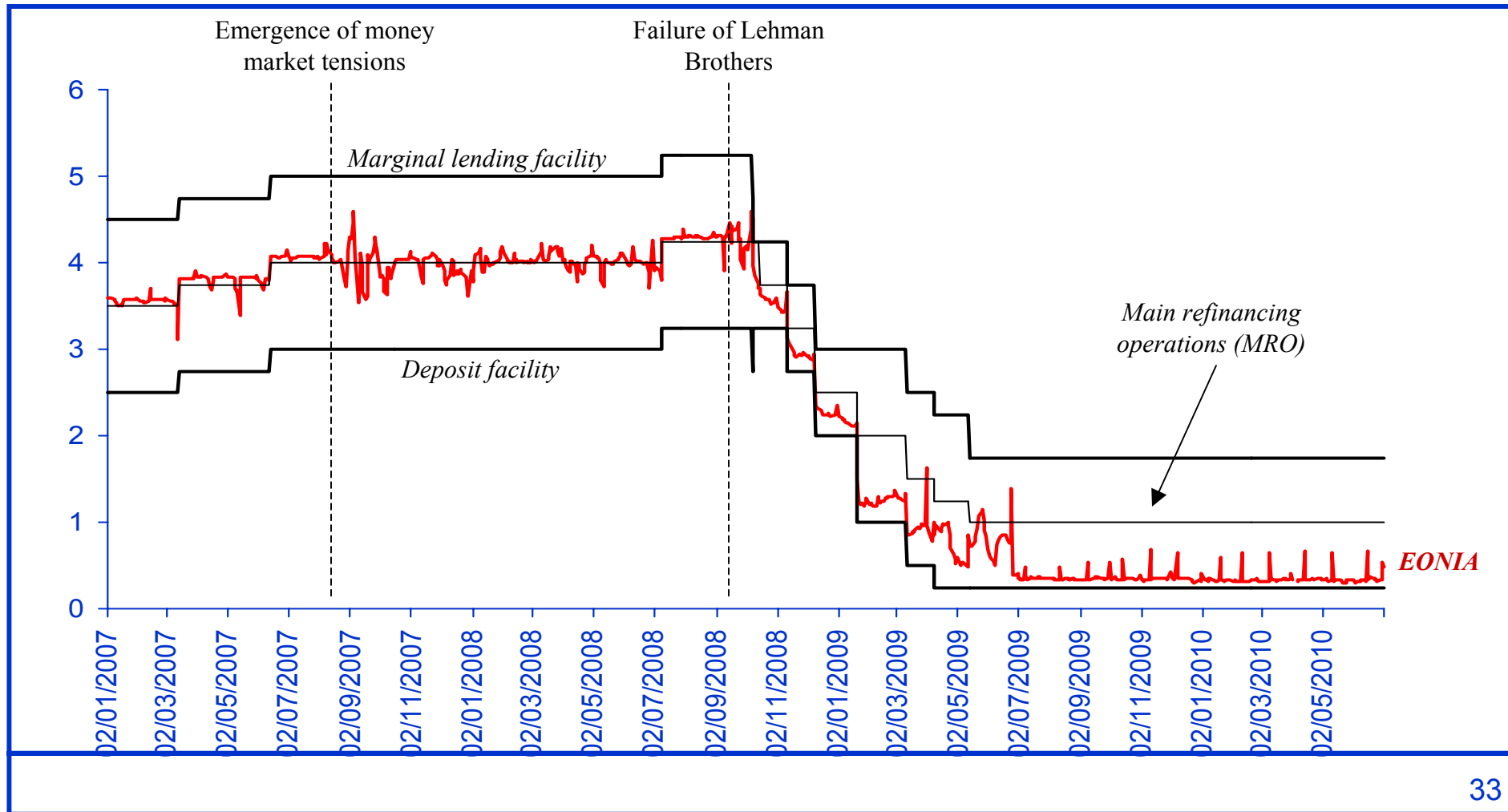
- Main refinancing operations (MROs)
- Longer-term refinancing operations (LTROs)
- Marginal lending facility (MLF)
- Euro securities held for monetary policy purposes
- Other euro securities issued by euro area residents
- General government debt denominated in euro
- Net foreign assets
- Liquidity providing fine tuning operations (FTOs)
- Banknotes in circulation
- Current accounts (including minimum reserves)
- Deposit facility (DF)
- Liquidity absorbing fine tuning operations (FTOs)
- Liabilities to other euro area residents denominated in euro
- Other autonomous factors (net)

Mercato interbancario drogato



ECB interest rate corridor

Evolution of EONIA relative to ECB key interest rates



La politica della BCE – Storia recente

Dopo le turbolenze di aprile, exit dalle politiche straordinarie rimandata:

- aumento dei prestiti BCE alle banche dopo la stabilizzazione di un anno fa
- sì ai bonds greci come collaterale anche dopo il downgrading
- aumento dei depositi delle banche alla BCE
- acquisto di buoni del tesoro nel mercato secondario (aumento recente)

Rischi della politica della BCE: solvency, politica di liquidita' e interazione

La situazione del mercato interbancario e' ora dicotoma: stabilizzazione per le banche buone, ma una parte del settore bancario e' diventata dipendente dalla liquidita' della BCE

(differenza rispetto a un anno fa)

Ma questo significa che ci sono “zombie banks” tenute artificialmente in vita come e' successo in Giappone nel decennio perduto

La politica della BCE – Come se ne esce?

Nella situazione attuale e' difficile tornare alla normalita' senza creare instabilita' finanziaria, ma il rischio e' di tenere in vita "zombie banks" oltre ad accumulare "junk" nella balance sheet

La BCE probabilmente comincera' ad alzare i tassi senza dismantellare le politiche eccezionali

Possibile confusione tra politica monetaria e politica di liquidita'

Questa situazione e' rischiosa e riflette il fatto che la BCE sta facendo troppi mestieri (quasi politica fiscale) - questo e' il vero rischio per l'area dell'euro

- L'area euro è in ripresa con caratteristiche simili al passato – problema non è congiuntura ma struttura
- L'Italia è dal 1970 allineata ai paesi ``core'', ma con segni di debolezza persistente dal 2000 – confermati negli ultimi due anni – come si esce dalla crisi è chiave
- I rischi dell'area euro sono legati ai rischi US (congiuntura) e alla fragilità politico-istituzionale (Trattati di o) che accentua meccanismi di contagio
- L'azione straordinaria della BCE ha avuto successo ma implica rischi: le turbolenze sull'area euro non sono finite con la ripresa

ADDITIONAL CHARTS

Real GDP growth: are intra EA differences becoming larger?

	2008	2009	2010	2011
Greece	2.0	-2.0	-2.0	-1.1
Portugal	0.0	-2.7	0.3	0.7
Germany	1.2	-4.9	1.4 (3.4)	1.6
Spain	0.9	-3.6	-0.4 (-0.3)	0.6
France	0.1	-2.5	1.4 (1.6)	1.6
Ireland	-3.0	-7.1	-1.5	1.9
Italy	-1.3	-5.0	0.9 (1.1)	1.1
Euro Area	0.6	-4.1	1.0 (1.7)	1.3

Source: IMF WEO update July 2010

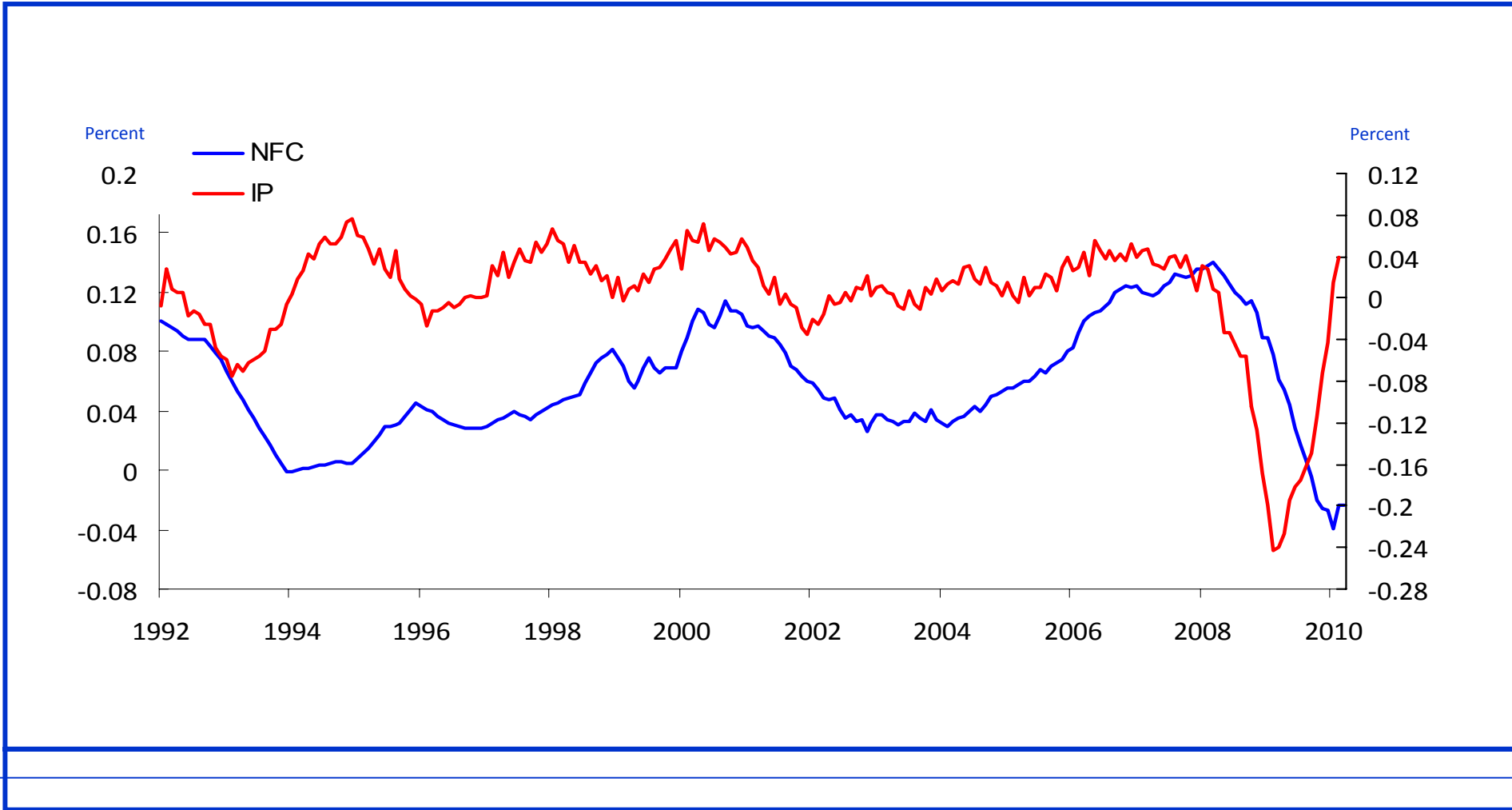
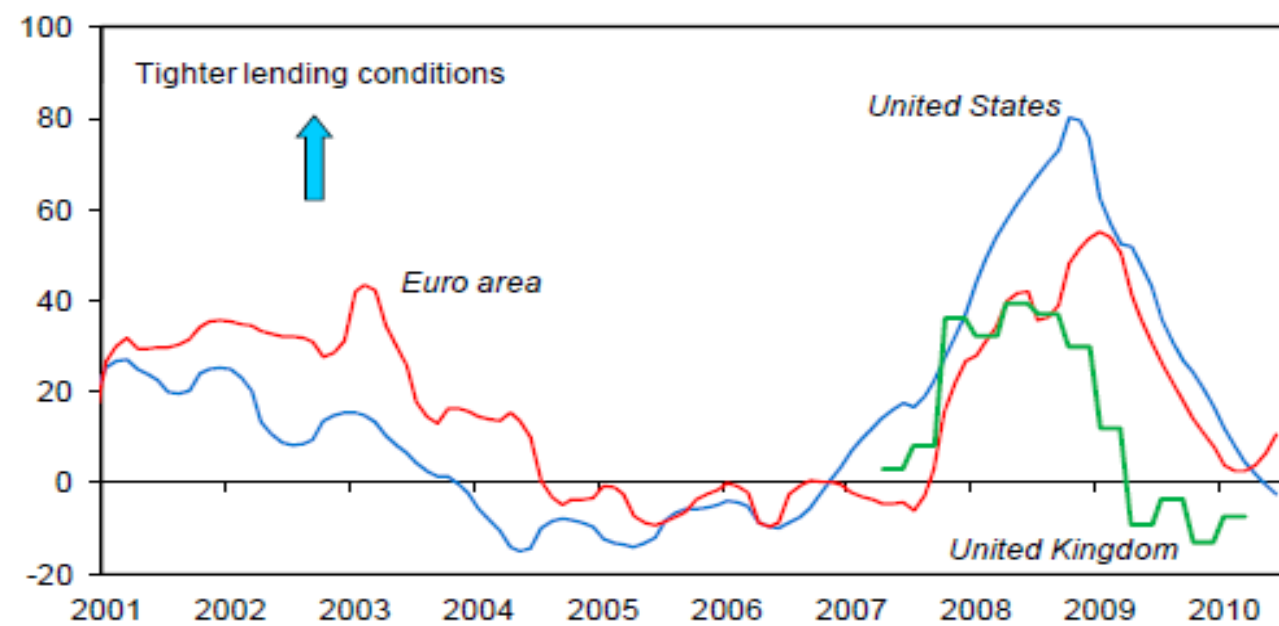


Figure 8. Lending Conditions

(Net percentage of domestic respondents tightening standards for loans)



Sources: Lending surveys by the Bank of England, European Central Bank, and the U.S. Federal Reserve for households and corporates; and IMF staff estimates.

LE SFIDE DELLA POLITICA ECONOMICA

PER RAFFORZARE
LA CRESCITA ITALIANA

ROMA, 16 SETTEMBRE 2010

Sala Andrea Pininfarina • Confindustria



Scenario globale e crescita italiana: tra sostenibilità e rafforzamento

Luca Paolazzi

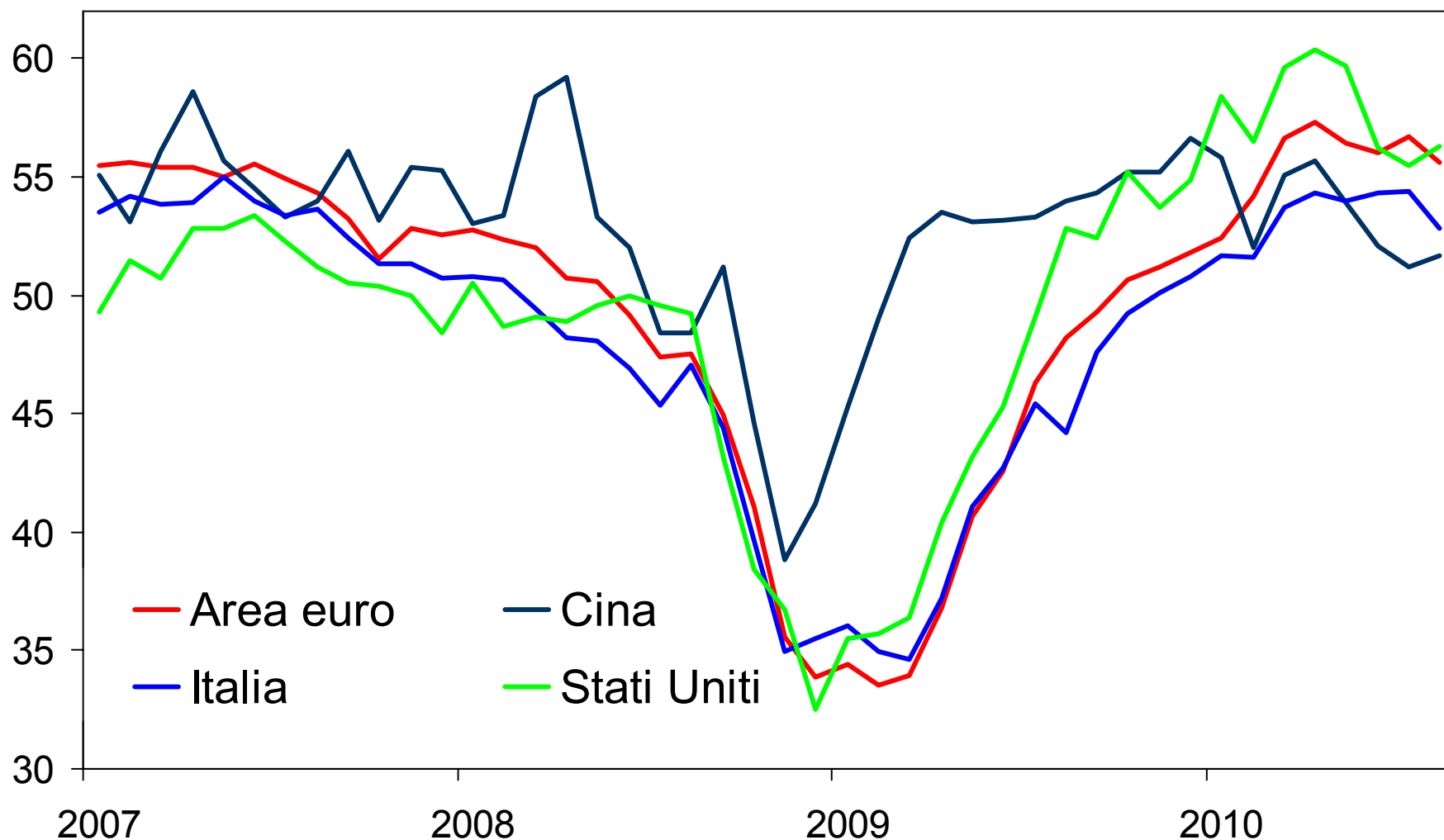
Direttore Centro Studi Confindustria

**Siamo tutti incatenati
nella crisi.
Per scappare occorre
cooperare.**

**La ripresa è in frenata.
Naturale o strutturale?**

Il manifatturiero decelera

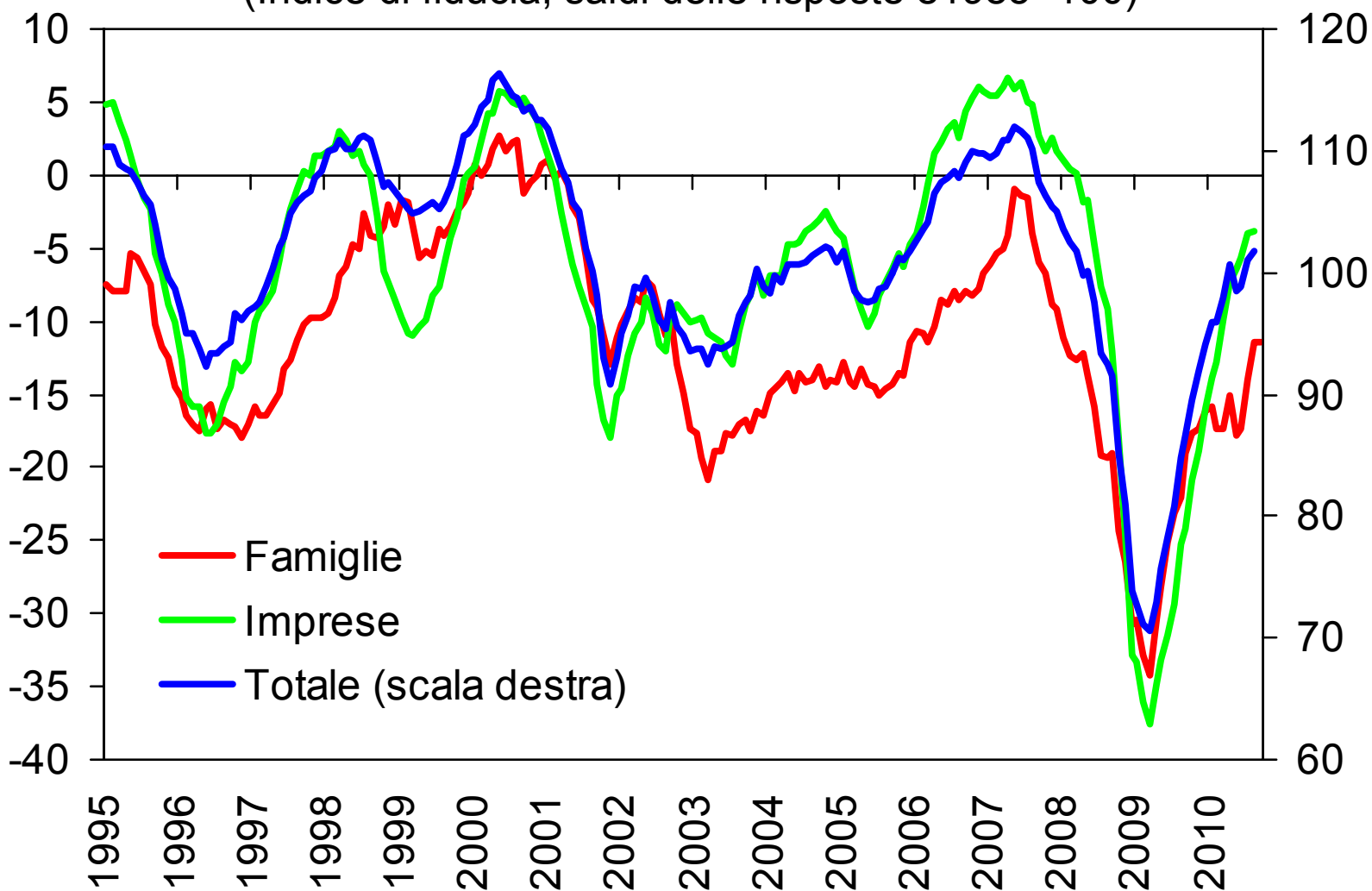
(PMI: indicatore di attività manifatturiera, 50 = soglia neutrale)



Fonte: elaborazioni CSC su dati Markit.

Area euro: meno pessimismo

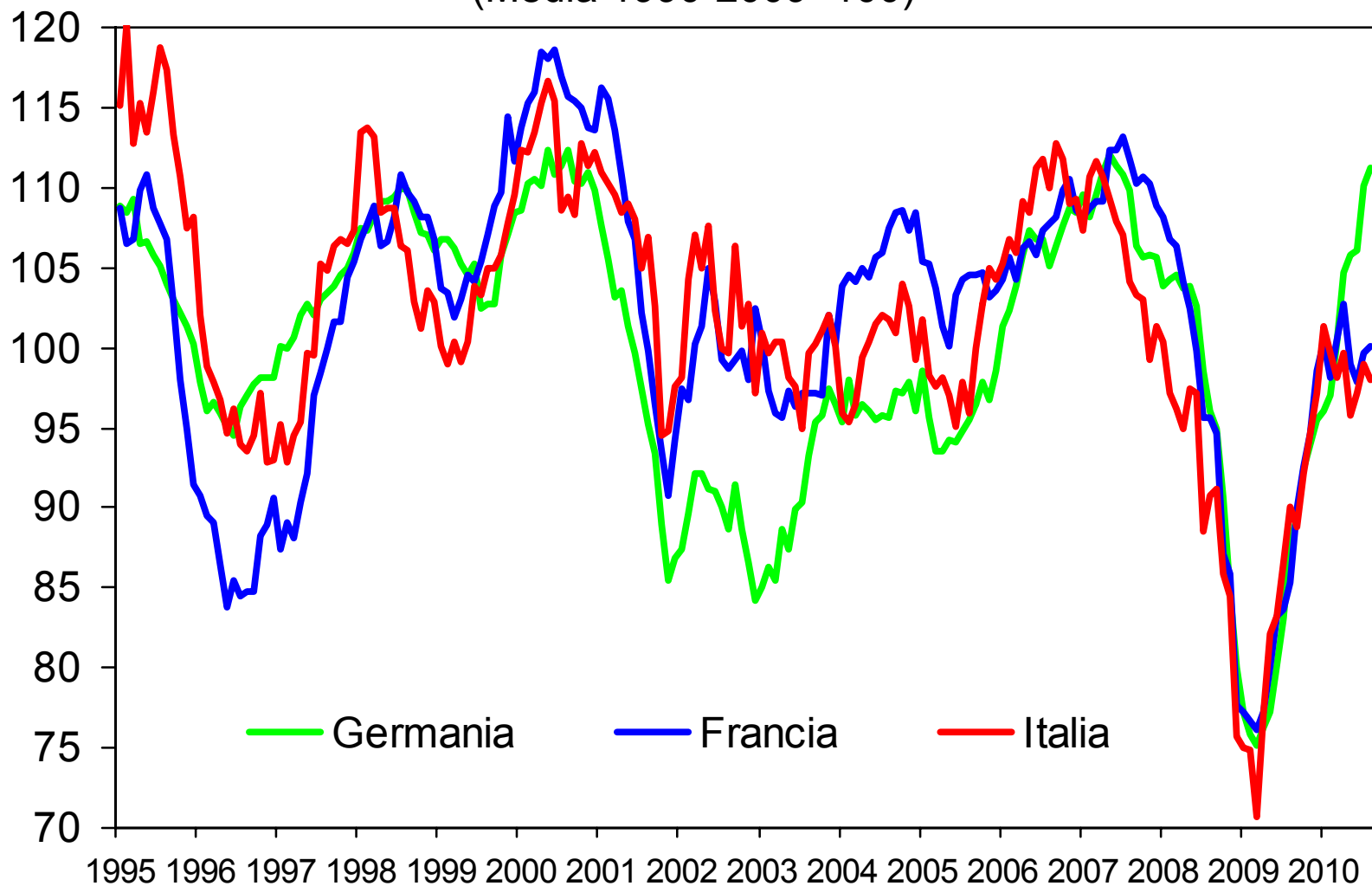
(Indice di fiducia, saldi delle risposte e 1985=100)



Fonte: elaborazioni CSC su dati Commissione europea.

In Germania fiducia al top

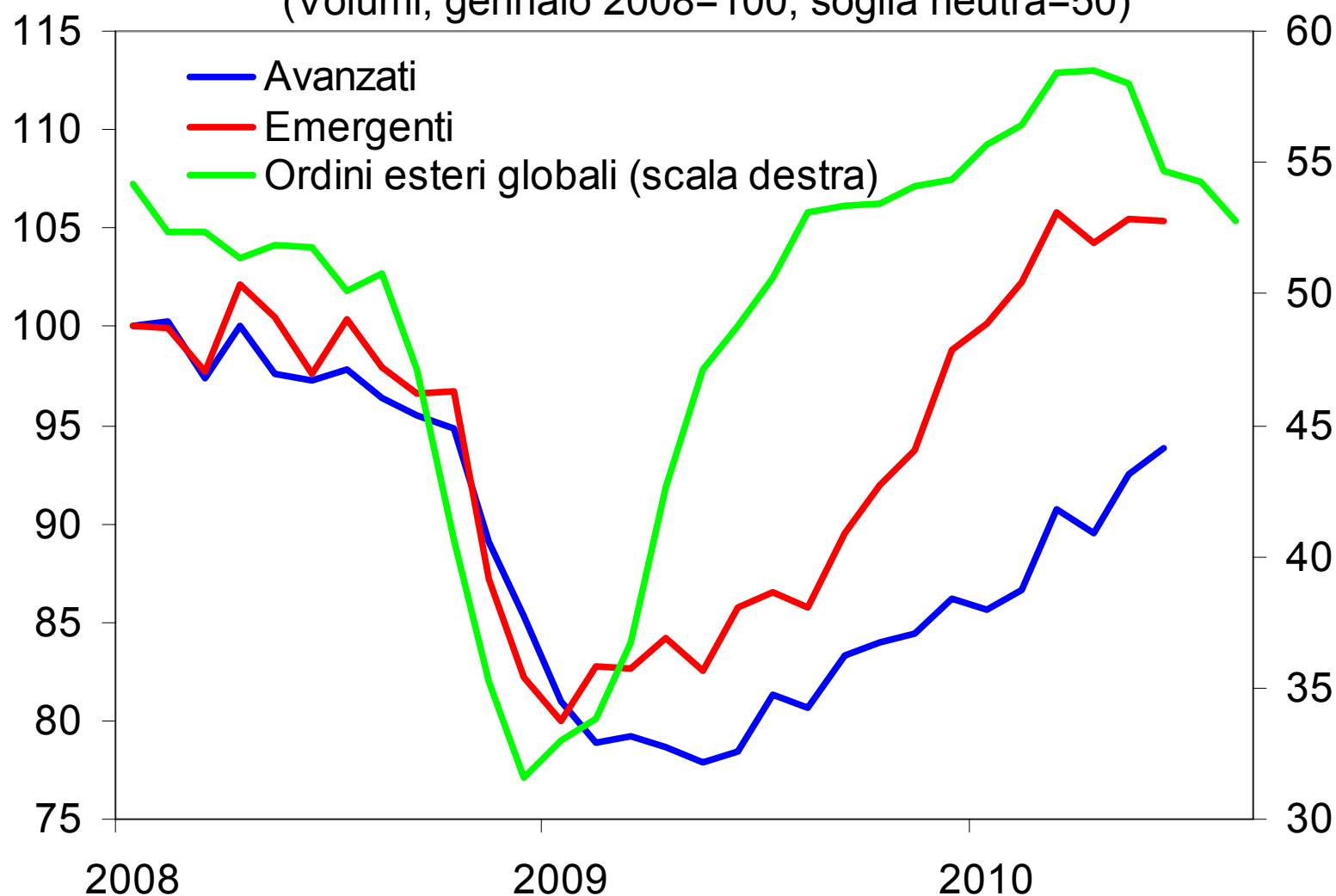
(Media 1990-2009=100)



Fonte: elaborazioni CSC su dati Commissione europea.

Scambi internazionali: rallentano gli emergenti, tengono il passo gli avanzati

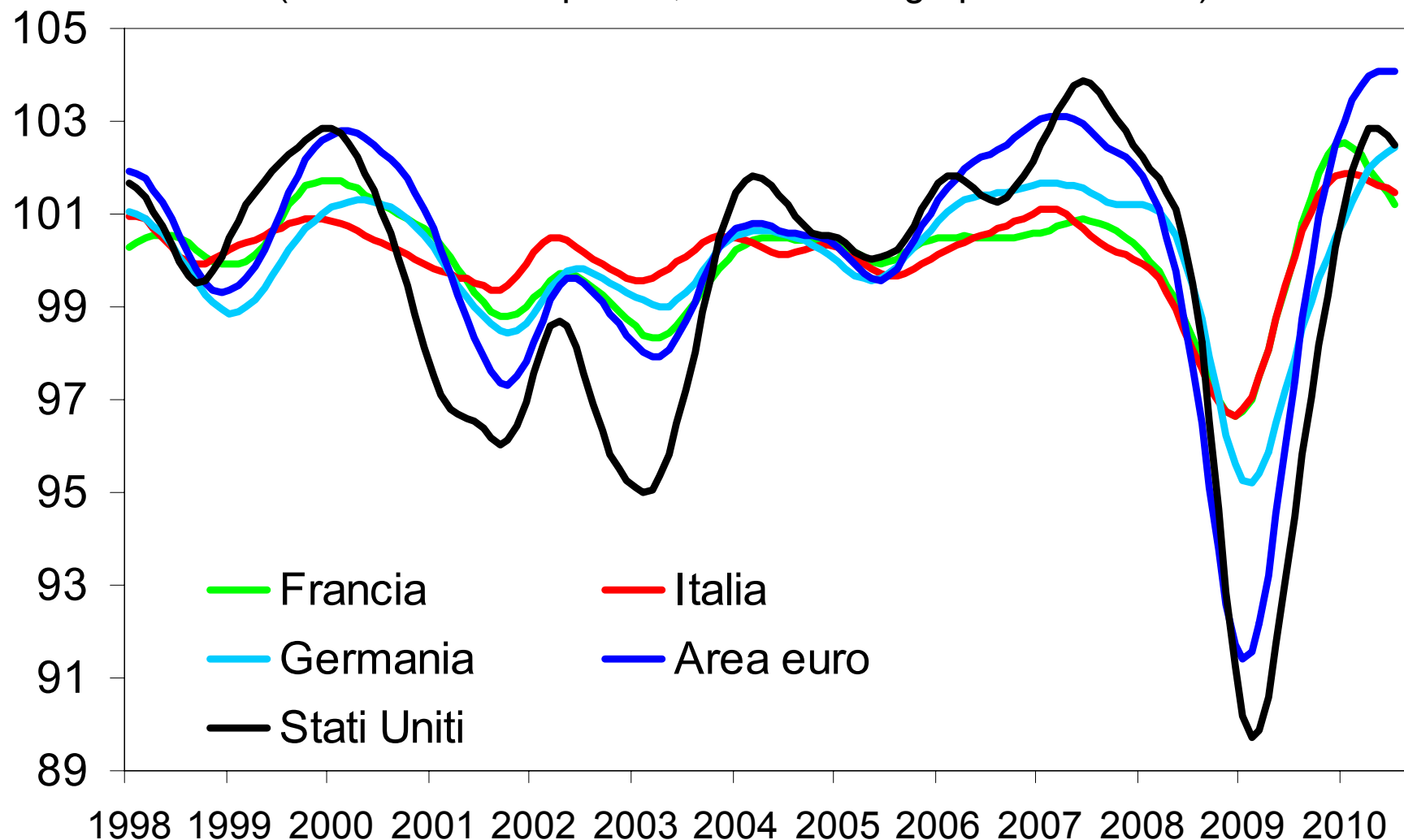
(Volumi, gennaio 2008=100, soglia neutra=50)



Fonte: elaborazioni CSC su dati Markit e CPB Netherlands.

L'OCSE indica rallentamento

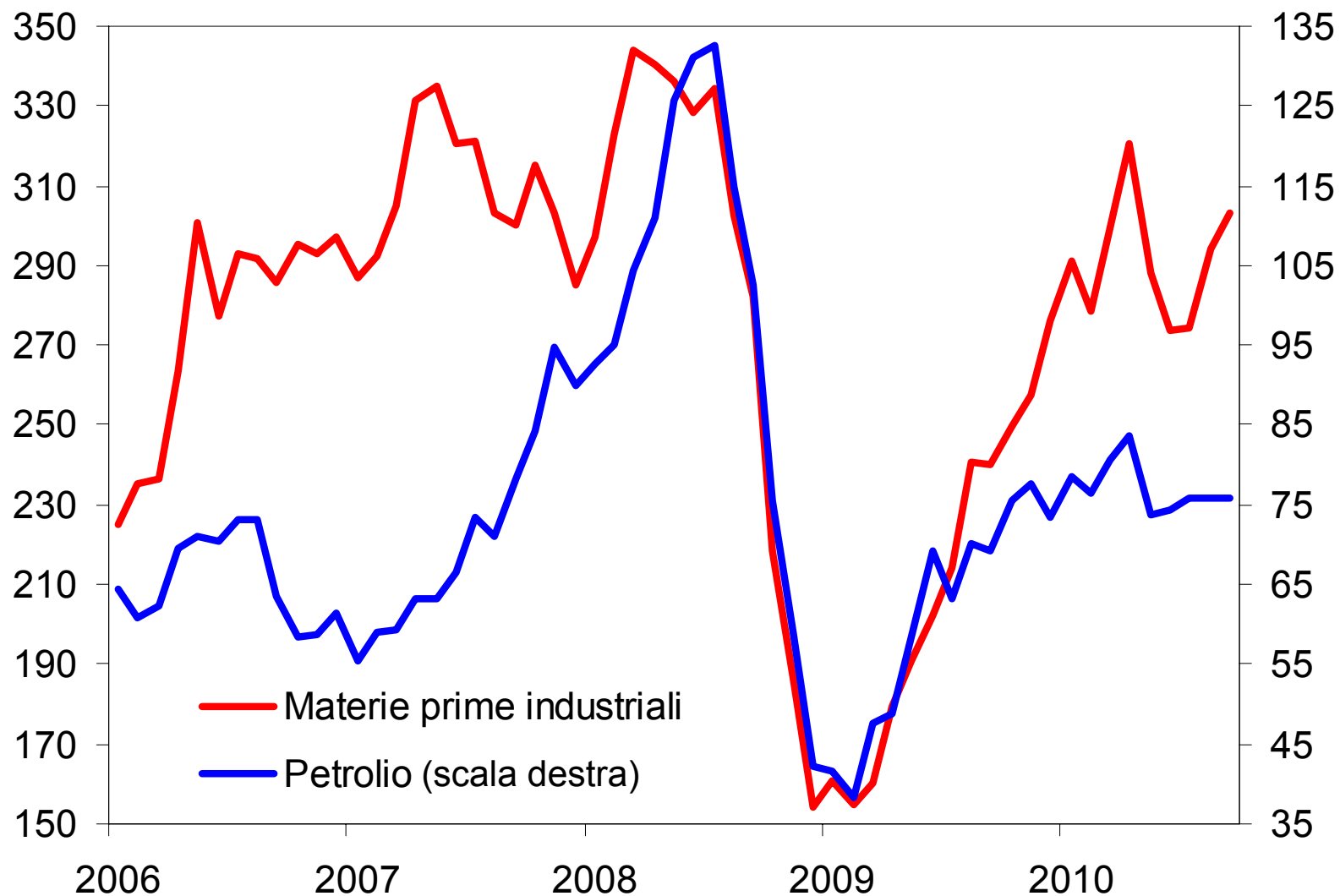
(Indicatore anticipatore, media di lungo periodo = 100)



Fonte: elaborazioni CSC su dati Thomson Reuters.

Materie prime con prezzi da ripresa

(In dollari USA, indice 1990=100 e prezzo al barile)



Fonte: elaborazioni CSC su dati Economist.

Gli emergenti trainano la crescita mondiale

(Contributi medi alla crescita del PIL mondiale, pesi a PPA)

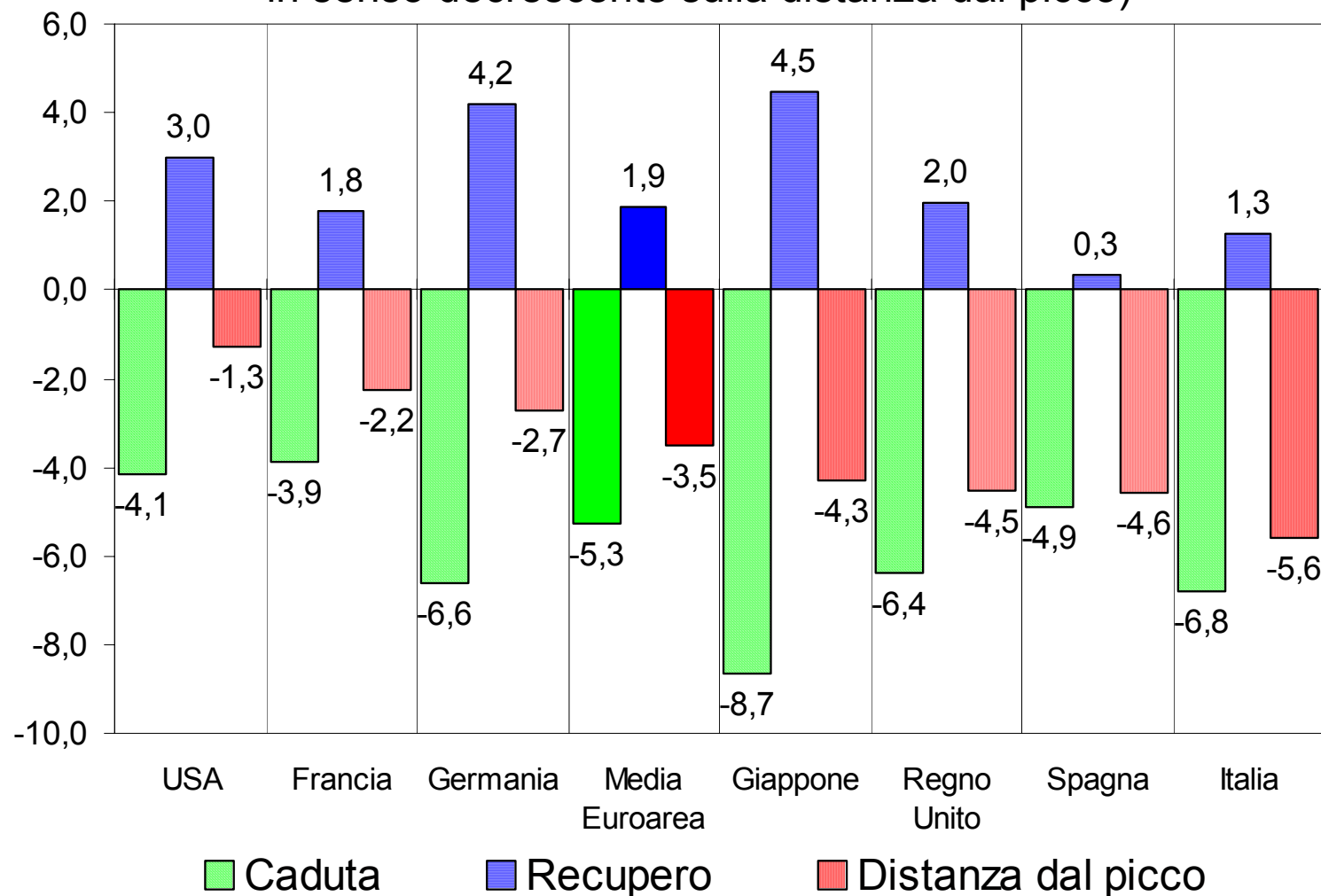
	Anni 80	Anni 90	Anni 2000	2010-15
Avanzati	1,9	1,7	1,1	1,2
UE	0,6	0,5	0,4	0,4
Stati Uniti	0,7	0,7	0,4	0,5
Emergenti	1,3	1,2	2,5	3,3
Cina	0,3	0,5	0,9	1,5
Mondo	3,2	2,9	3,6	4,5

Fonte: elaborazioni CSC su dati e previsioni FMI.

I ritardi da recuperare.

Cadute e recuperi: l'Italia resta indietro

(PIL, var.% su dati trimestrali destagionalizzati; prezzi costanti; ordinate in senso decrescente sulla distanza dal picco)



I recuperi dai minimi nel 2009 sono riferiti al secondo trimestre 2010.

Le cadute sono calcolate dai rispettivi picchi pre-crisi ai minimi nel 2009.

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT, Eurostat, Thomson Reuters

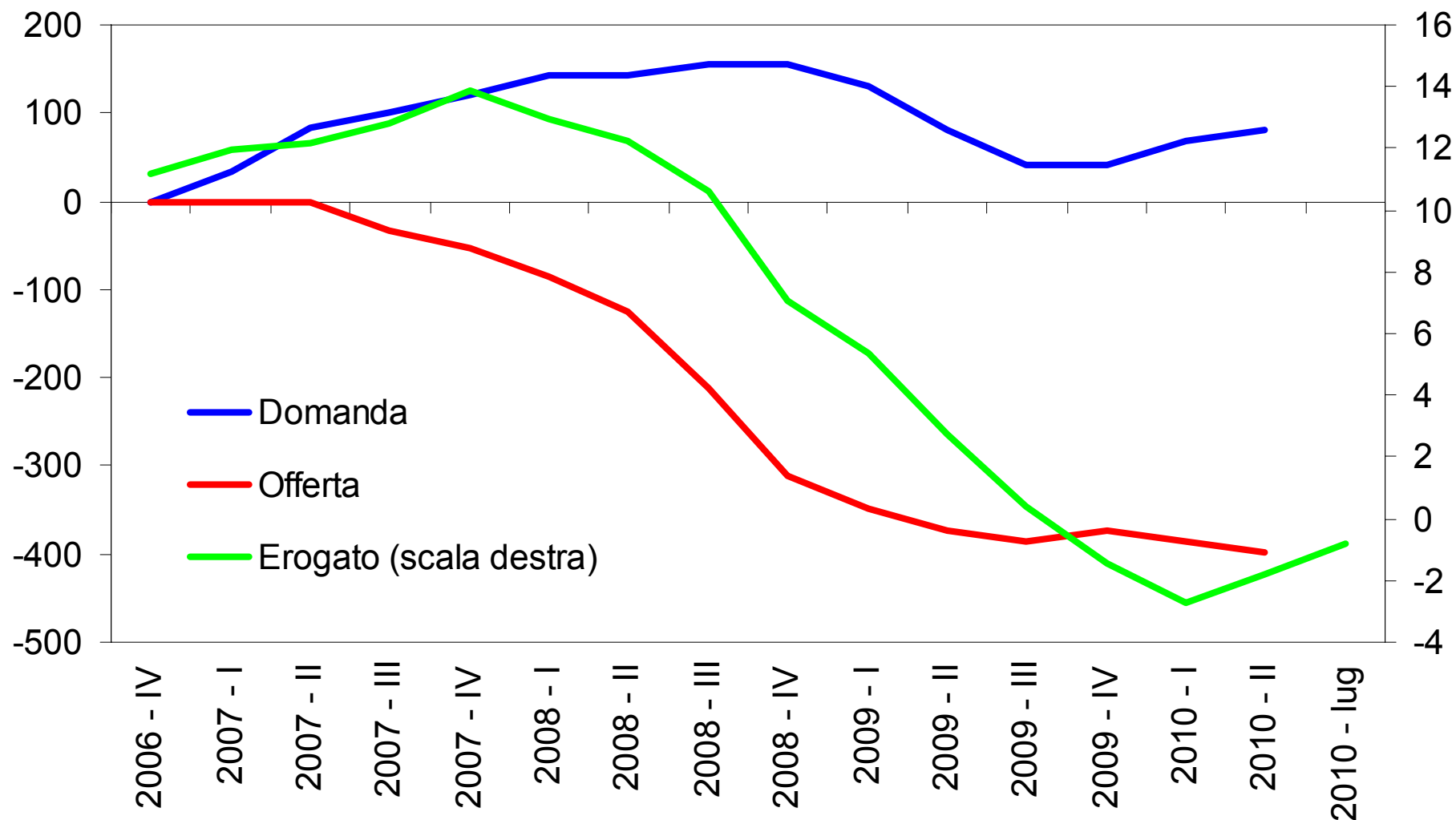
Di questo passo il ritorno ai livelli di PIL pre-crisi avverrà:

Stati Uniti	Primo trimestre 2011
Germania	Secondo trimestre 2011
Giappone	Terzo trimestre 2011
Francia	Quarto trimestre 2011
Regno Unito	Primo trimestre 2012
Italia	Quarto trimestre 2013
Spagna	Terzo trimestre 2017

I rischi e gli ostacoli.

Più stretto il credito alle imprese

(Italia; indice cumulato 2006-IV=0 calcolato sulle % nette di risposte delle banche*; var.% annue)

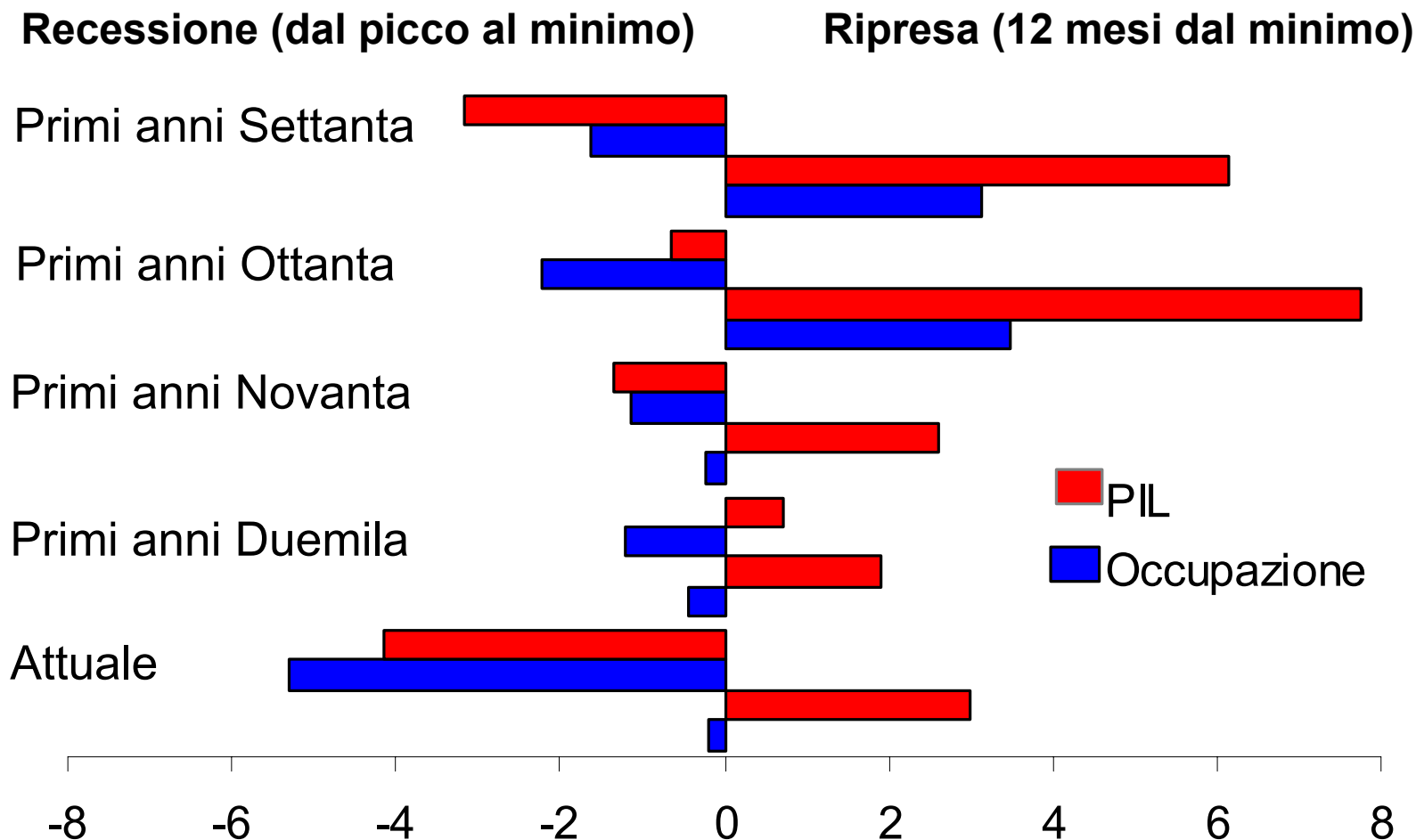


*Offerta e domanda ricavate dai dati qualitativi della *Bank lending survey*; offerta = variazione dei *credit standard* con segno invertito.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Banca d'Italia.

Un'altra *jobless recovery*

(USA, var.%; PIL a prezzi costanti e occupati non-agricoli; dati destagionalizzati)

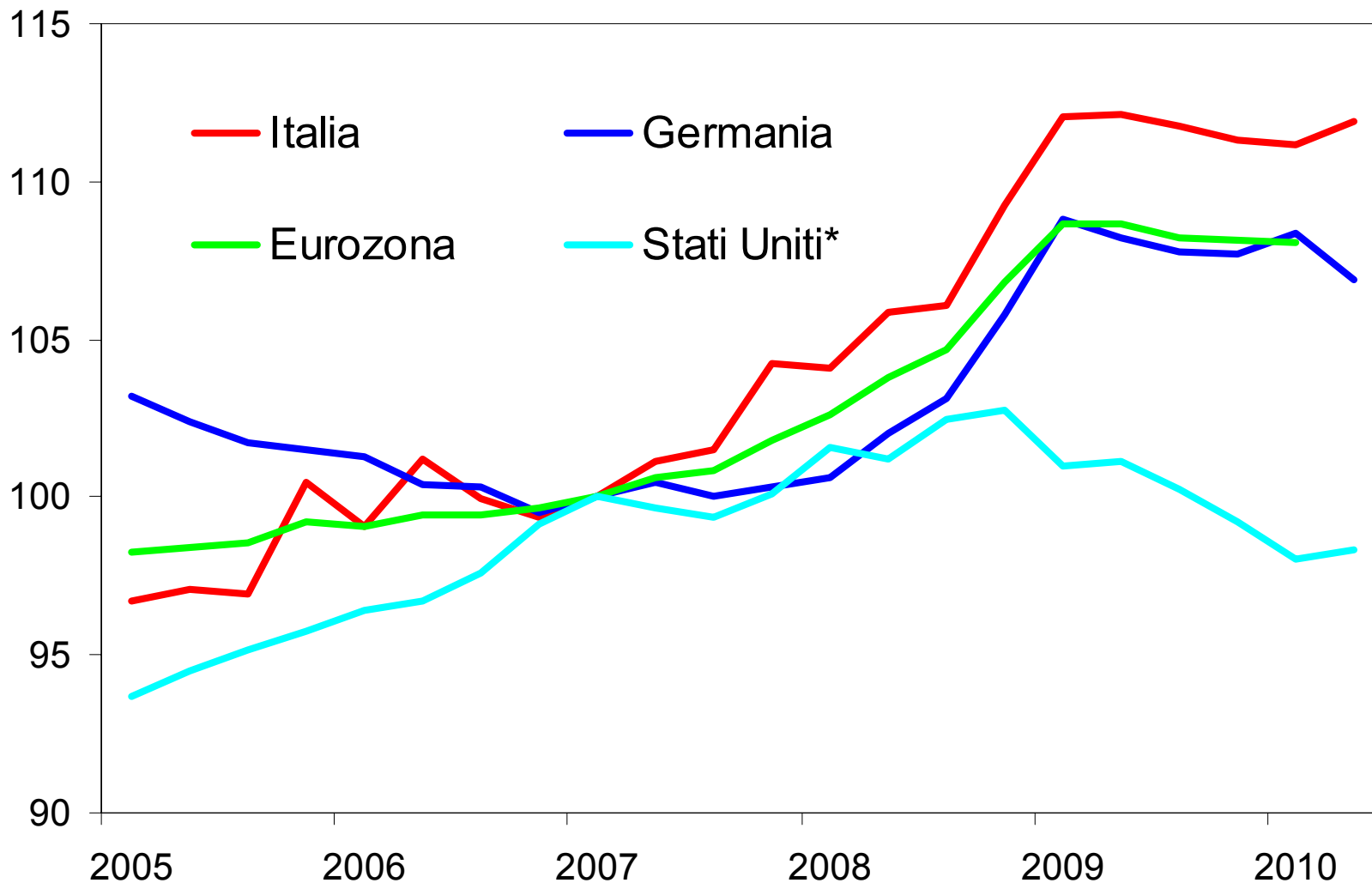


Picchi e minimi secondo la datazione ciclica del NBER. Ultimo minimo: giugno 2009.

Fonte: elaborazioni CSC su dati BEA e BLS.

CLUP ancora alto nell'Area euro

(Dati destagionalizzati, primo trimestre 2007=100)



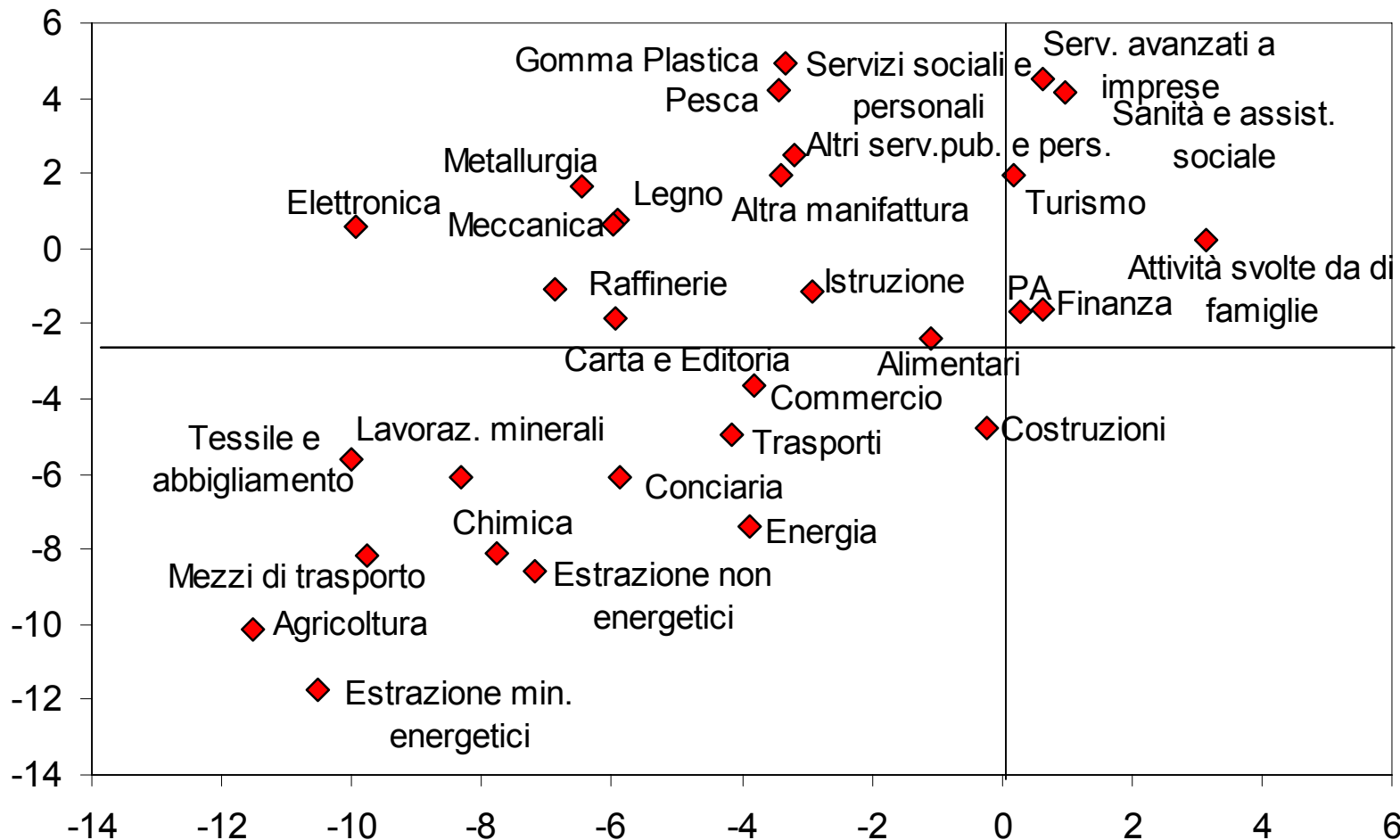
*Settore privato non agricolo.

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT, Eurostat e BLS.

L'occupazione durante la crisi dei primi anni '90: andamenti ciclici o cambiamenti strutturali

(Italia, occupati totali, var. % nel biennio)

Var.% 1995 su 1993

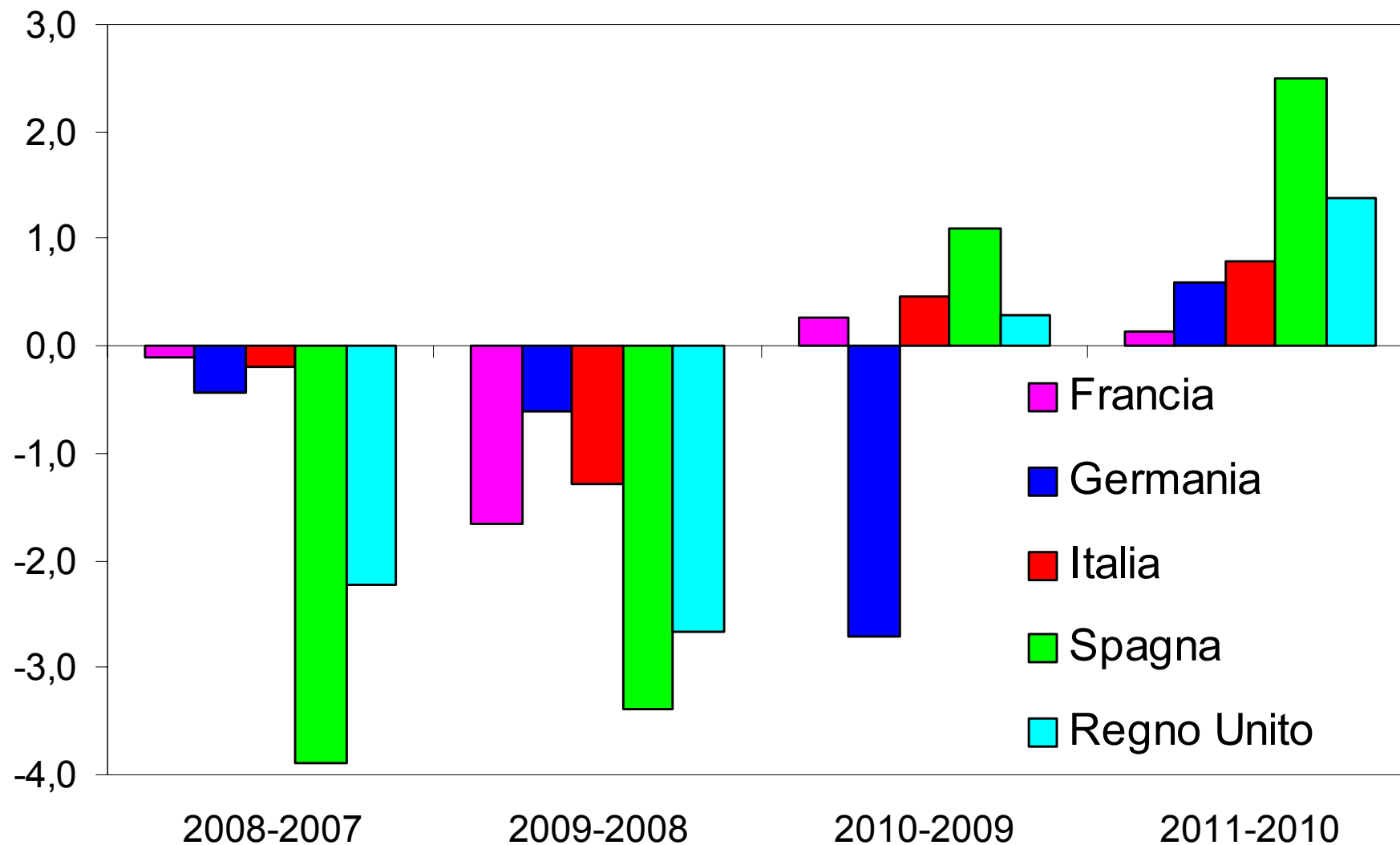


Var.% 1993 su 1991

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

Politiche fiscali tutte restrittive nel 2011

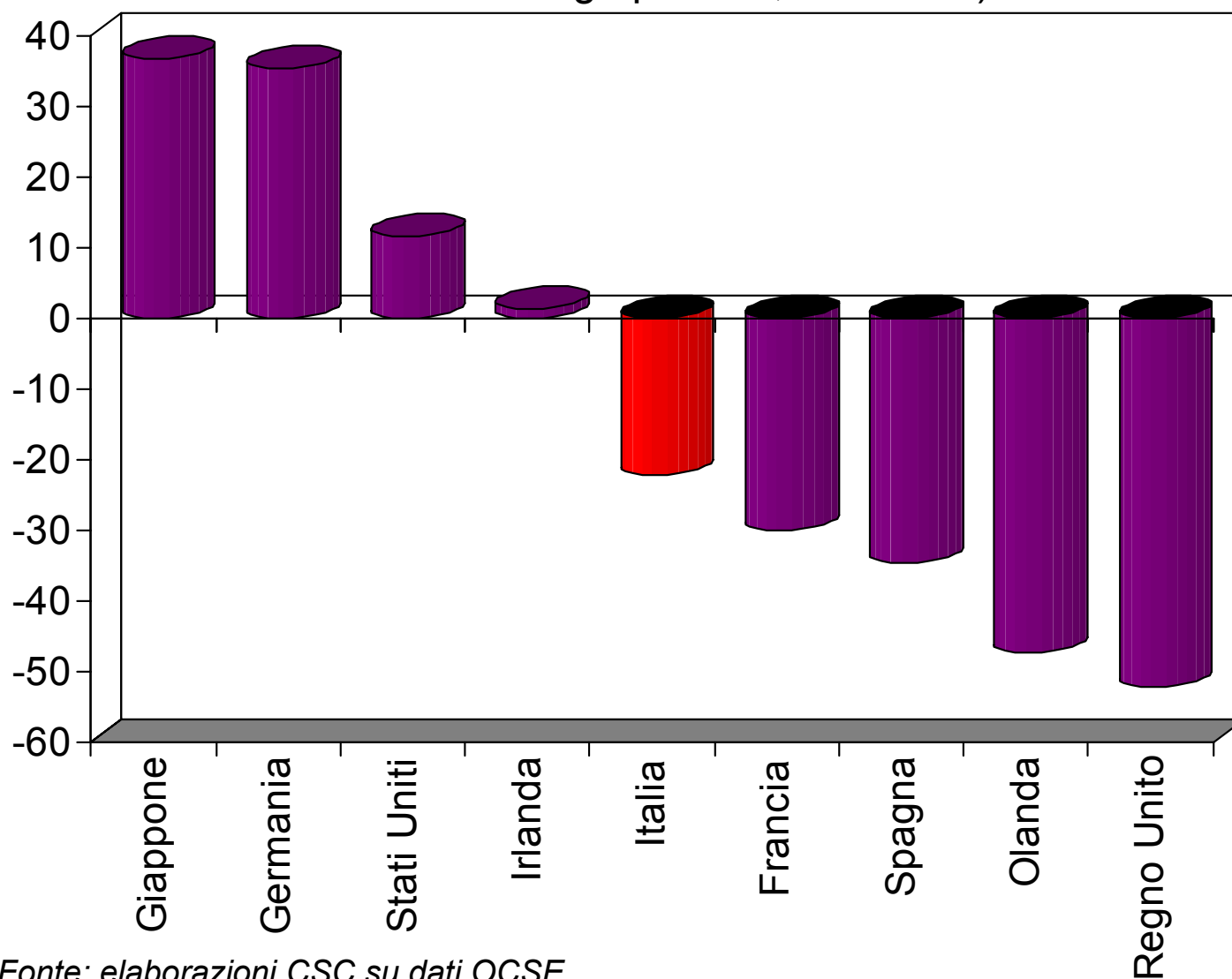
(Differenza nei saldi strutturali di bilancio pubblico in % PIL)



Fonte: elaborazioni e stime CSC su dati FMI.

Case: i prezzi non sono giusti

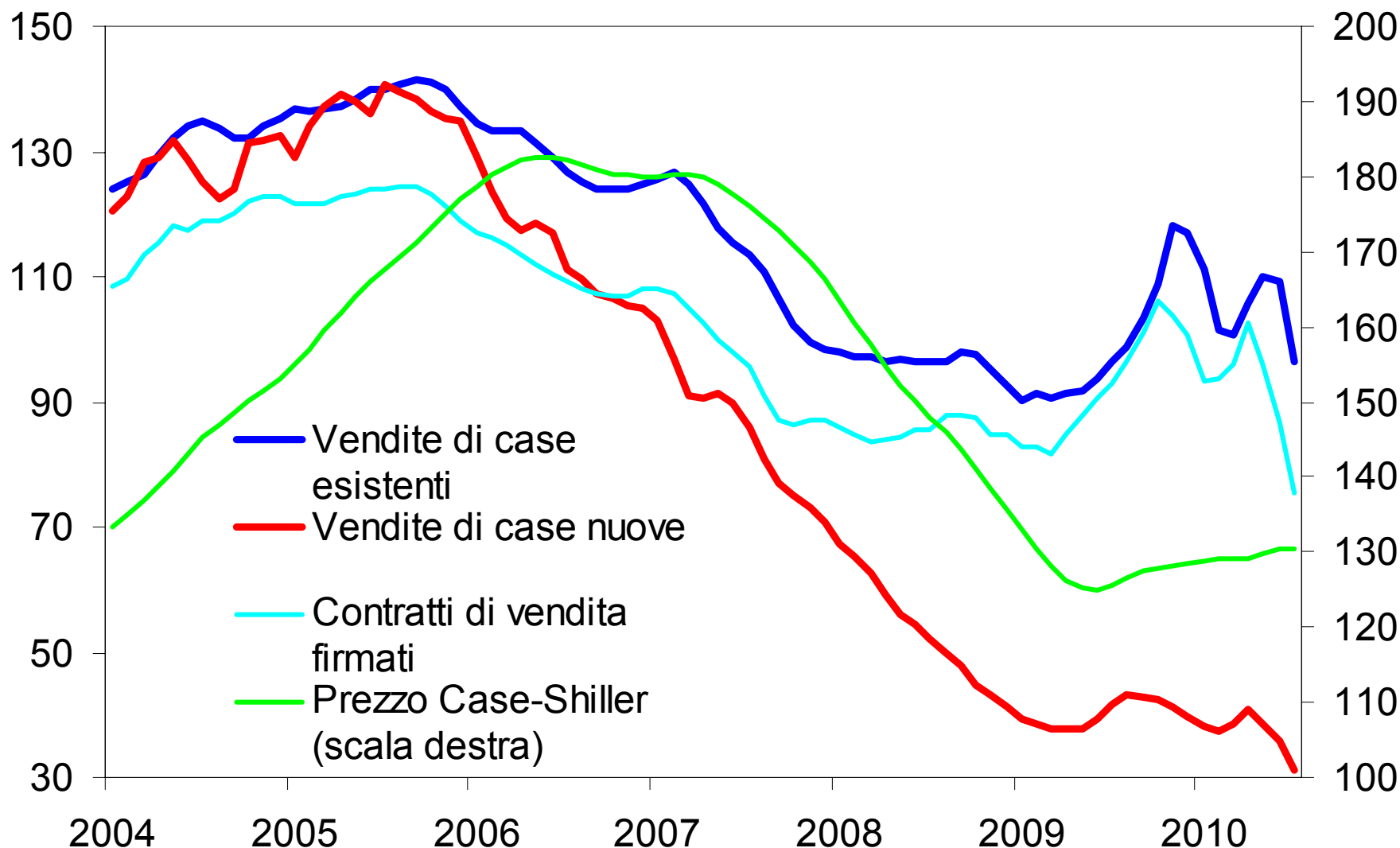
(Var. % necessarie a riportare il rapporto prezzo/reddito disponibile sulla media di lungo periodo, ultimi dati)



Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

Stati Uniti: tarda la ripresa del mercato immobiliare

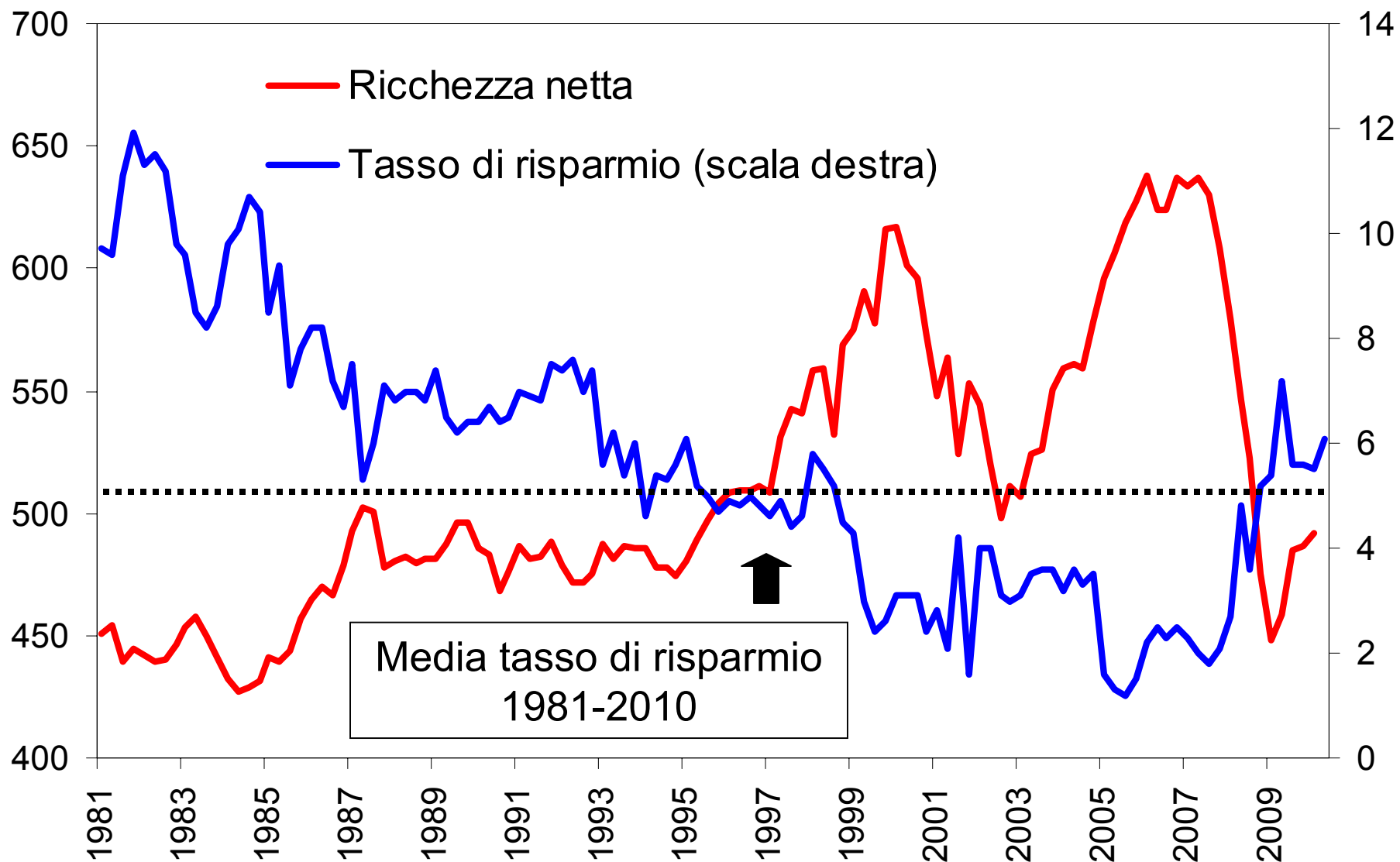
(Indici gennaio 2001=100, medie mobili a 3 termini)



Fonte: elaborazioni CSC su dati Thomson Reuters.

Stati Uniti: meno ricchezza e più risparmio

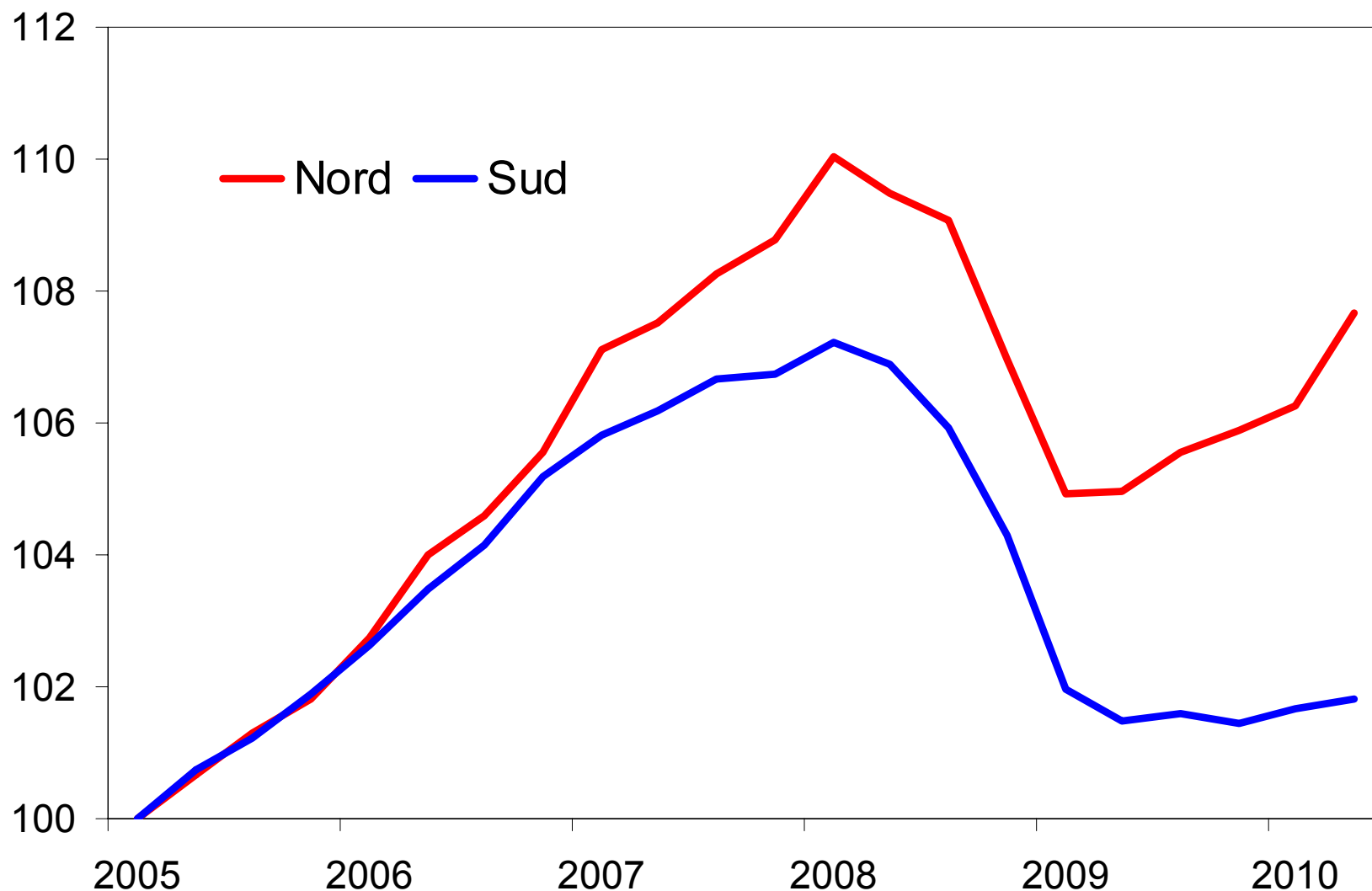
(In % del reddito disponibile)



Fonte: elaborazioni CSC su dati BEA e Federal Reserve.

Area Euro: si amplia il divario Nord - Sud

(PIL reale, indici, primo trimestre 2005=100)

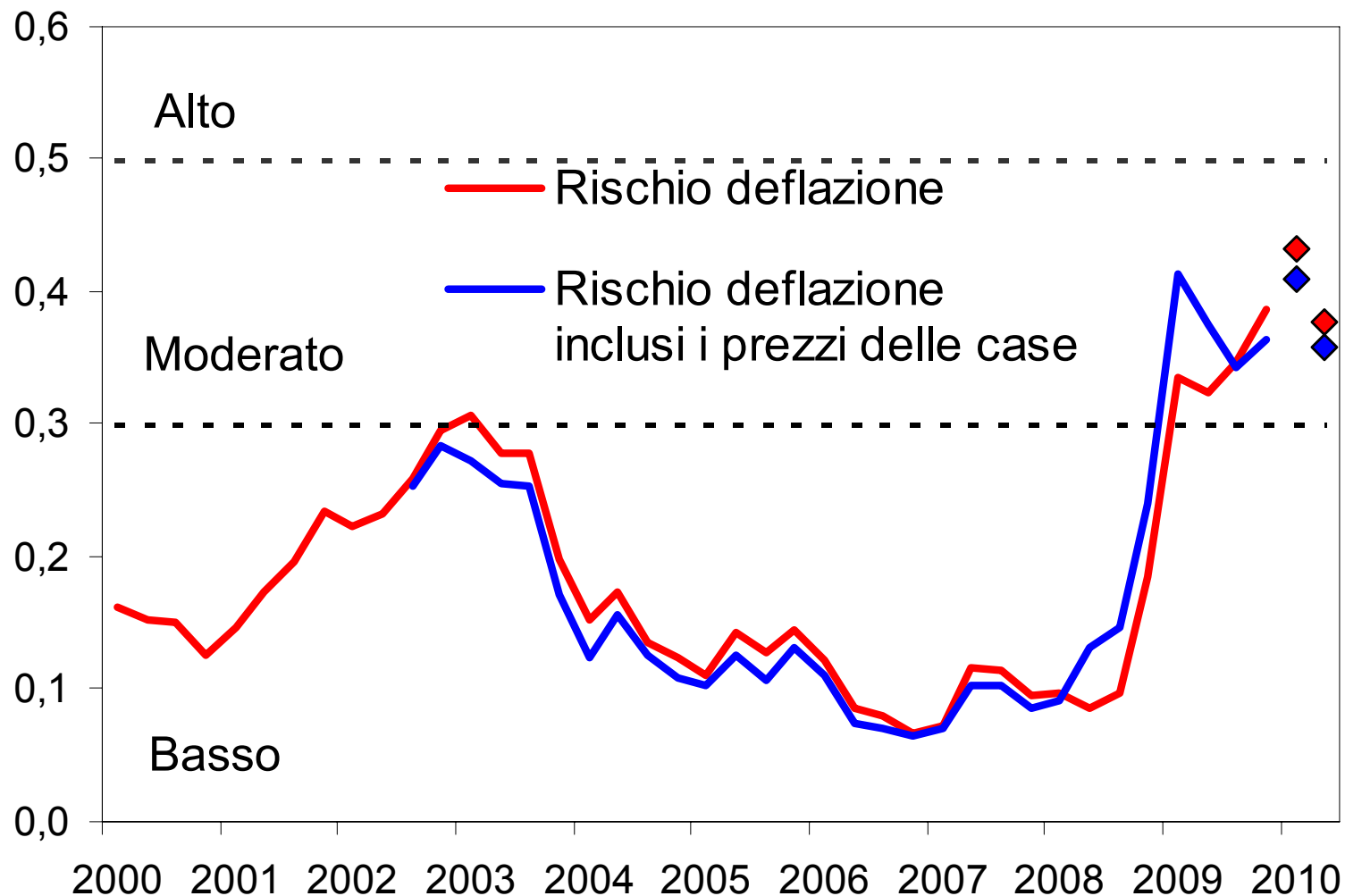


Il Sud comprende Grecia, Spagna, Italia, Cipro, Malta, Portogallo.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

Rischio deflazione: ai massimi, ma moderato

(Indicatore compreso tra 0 e 1 *; media di 30 paesi)



* Rischio alto: $>0,5$; moderato: $>0,3$ e $<0,5$; basso: $<0,3$.

2010 primo e secondo trimestre: previsioni FMI (WEO, aprile 2010).

Fonte: elaborazioni CSC su dati FMI.

Le previsioni del CSC.

Le esogene internazionali della previsione

(Variazioni percentuali)

	2008	2009	2010	2011
Commercio mondiale	2,2	-12,8	17,1	6,9
Prezzo del petrolio (1)	97,3	61,7	77,8	80,0
Prodotto interno lordo				
Stati Uniti	0,4	-2,4	2,6	2,2
Area euro	0,6	-4,1	1,6	1,6
Paesi emergenti	6,1	2,5	6,6	6,5
Cambio dollaro/euro (2)	1,47	1,39	1,31	1,30
Tasso FED (3)	2,08	0,25	0,25	0,25
Tasso di interesse a 3 mesi USA (3)	2,92	0,69	0,35	0,40
Tasso BCE (3)	3,90	1,28	1,00	1,00
Tasso di interesse a 3 mesi Area euro (3)	4,63	1,23	0,78	0,92

(1) Dollari per barile; (2) livelli; (3) valori percentuali.

Le previsioni del CSC per l'Italia

(Variazioni percentuali)

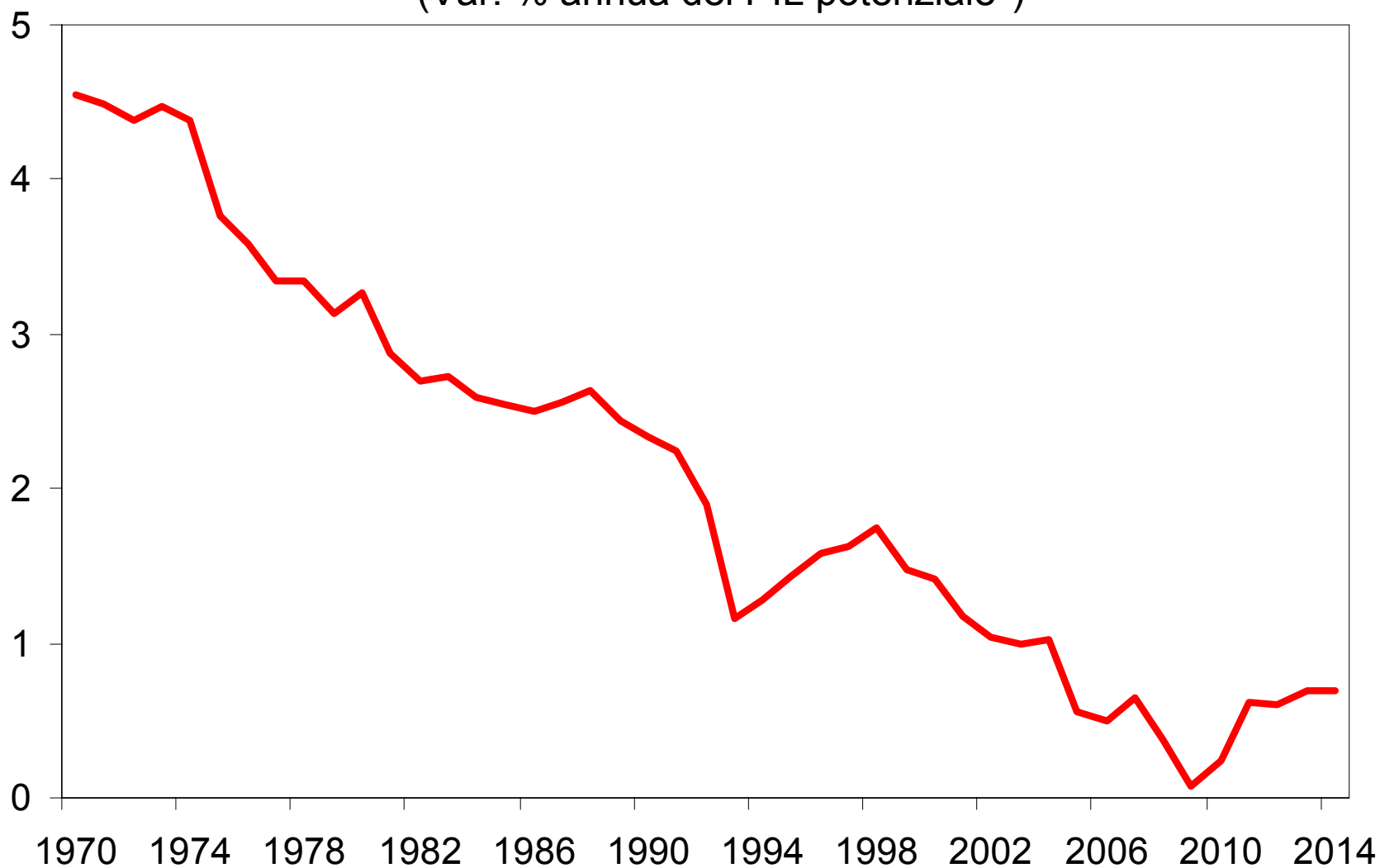
	2008	2009	2010	2011
Prodotto interno lordo	-1,3	-5,0	1,2	1,3
Consumi delle famiglie residenti	-0,8	-1,8	0,4	0,7
Investimenti fissi lordi	-4,0	-12,1	2,7	3,4
Esportazioni di beni e servizi	-3,9	-19,1	7,4	4,3
Importazioni di beni e servizi	-4,3	-14,5	6,5	4,5
Saldo commerciale (1)	-0,1	0,1	-0,5	-0,4
Occupazione totale (ULA)	-0,4	-2,6	-1,8	0,4
Tasso di disoccupazione (2)	6,7	7,8	8,6	9,1
Prezzi al consumo	3,3	0,8	1,5	1,9
Retribuzioni totale economia (3)	3,6	2,1	2,4	2,0
Saldo primario della PA. (4)	2,5	-0,6	-0,5	0,6
Indebitamento della PA. (4)	2,7	5,3	5,1	4,1
Debito della PA. (4)	106,1	115,8	118,8	119,0

(1) Fob-fob, valori in percentuale del PIL; (2) valori percentuali; (3) per addetto; (4) valori in percentuale del PIL.

L'Italia malata di lenta crescita.

Italia: la lunga frenata

(Var. % annua del PIL potenziale*)



(*) Il potenziale è il livello massimo di PIL ottenibile con il pieno ed efficiente impiego delle risorse.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Commissione europea e previsioni FMI.

PIL: il decennio più lento dell'Italia

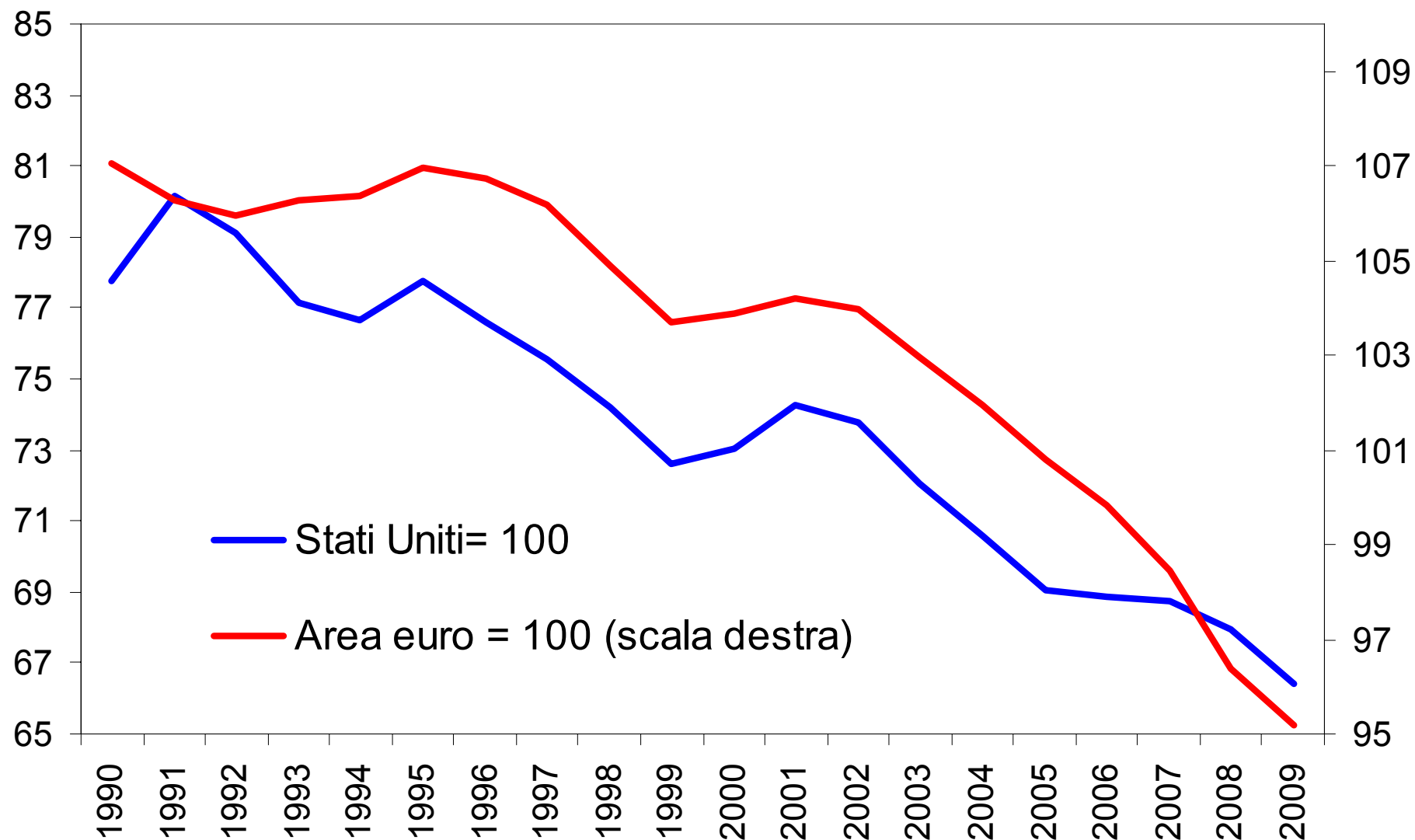
(Var.% su dati a prezzi 2000, ordinati in senso decrescente sul periodo 2000-2009)

	1997-2007		2000-2007		Effetti della crisi	2000-2009	
	Cumulate	Medie annue	Cumulate	Medie annue	2009/2007	Cumulate	Medie annue
Spagna	45,4	3,8	26,5	3,4	-2,8	22,9	2,3
Stati Uniti	34,5	3,0	18,1	2,4	-2,0	15,7	1,6
Regno Unito	32,9	2,9	19,3	2,6	-4,4	14,1	1,5
UE 27	28,0	2,5	16,1	2,2	-3,5	12,1	1,3
Francia	26,3	2,4	13,7	1,8	-2,4	10,9	1,2
Euroarea 16	25,3	2,3	14,0	1,9	-3,5	10,0	1,1
Germania	17,0	1,6	8,9	1,2	-3,7	4,8	0,5
Giappone	12,1	1,2	11,4	1,6	-6,4	4,3	0,5
Italia	15,5	1,4	8,2	1,1	-6,3	1,4	0,2

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

Il divario torna ad aumentare

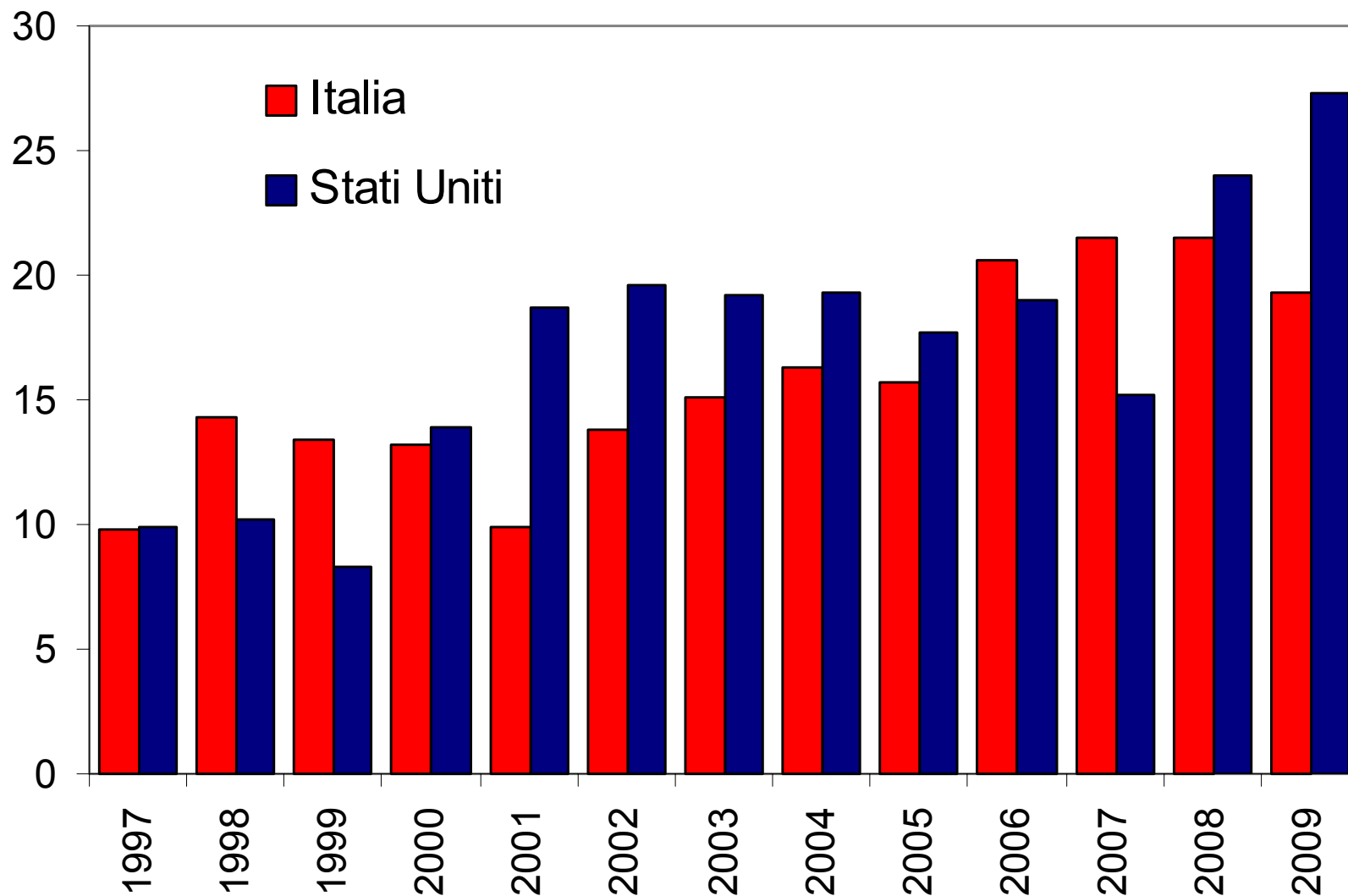
(Italia: PIL pro capite in dollari a PPA costanti 2000)



Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE e Maddison.

Sale il debito estero

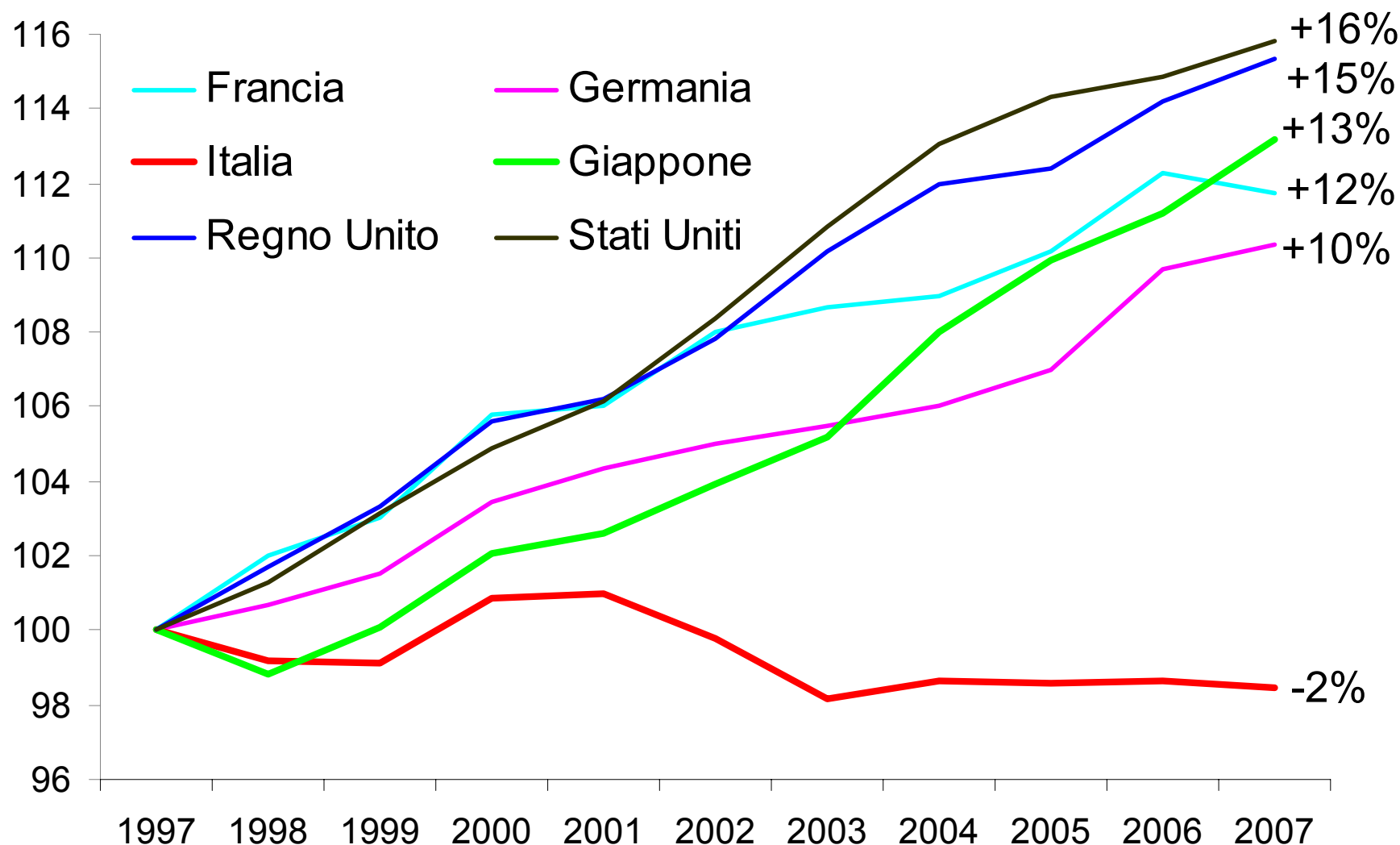
(Posizione netta in % del PIL)



Fonte: elaborazioni CSC su dati Banca d'Italia, BEA, ISTAT.

Italia ferma nella produttività

(Produttività totale dei fattori, indici 1997=100)



Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

Un CLUP insostenibile

(Manifatturero, var. % cumulate 1997-2007)

	CLUP	Produttività per unità di lavoro	Costo del lavoro	Punti di competitività persi
Italia	19,6	6,8	27,7	
Spagna	18,4	17,6	39,2	1
Regno Unito	14,2	47,7	68,6	5
Francia	-5,7	50,1	41,4	27
Stati Uniti	-8,0	62,0	49,1	30
Germania	-9,7	39,8	26,2	32

Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE.

La nuova mappa mondiale della produzione

Paesi produttori	Quote % dei primi 15 produttori mondiali in dollari correnti			Var. % medie annue della produzione, dati in dollari 2005	
	2000	2007	2009	2000-07	2007-09
1 Cina	8,3	15,4	21,5	21,2	12,0
2 Stati Uniti	24,8	17,4	15,1	1,4	-7,5
3 Giappone	15,8	8,9	8,5	1,3	-13,9
4 Germania	6,6	7,5	6,5	2,7	-9,5
5 Italia	4,1	4,5	3,9	0,0	-11,7
6 Corea del Sud	3,1	3,9	3,6	5,5	-0,6
7 Francia	4,0	3,9	3,6	0,2	-7,0
8 India	1,8	2,7	2,9	7,8	4,7
9 Brasile	2,0	2,6	2,7	3,8	-3,8
10 Regno Unito	3,5	3,0	2,3	0,1	-7,2
11 Russia	0,7	2,1	2,2	6,3	-5,2
12 Spagna	2,0	2,5	2,2	1,0	-13,7
13 Canada	2,3	2,2	1,8	-0,4	-11,2
14 Messico	2,3	1,8	1,6	1,7	-6,2
15 Turchia	0,9	1,1	1,3	7,1	-8,5
UE 15	25,7	27,6	24,0	1,4	-9,6
BRIC	12,8	22,7	29,3	14,8	8,4
Nuovi-UE	1,4	2,6	2,5	7,3	-4,2

Fonte: elaborazioni e stime CSC su fonti nazionali e Global Insight.

Il dualismo delle regioni italiane

(Popolazione che vive in regioni con reddito pro capite al di sotto del 75% e al di sopra del 125% del reddito UE, %)

	< 75%		> 125%	
	2000	2007	2000	2007
Paesi Bassi	0	0	63	63
Austria	0	0	56	39
Germania	0	0	38	39
Danimarca	0	0	53	30
Regno Unito	1	3	29	28
Belgio	0	0	35	26
Italia	22	29	57	25
Svezia	0	0	20	21
Spagna	21	2	18	20
Francia	3	3	18	18
Repubblica Ceca	88	77	12	12
Portogallo	68	67	0	0
Romania	100	90	0	0
Polonia	100	100	0	0

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

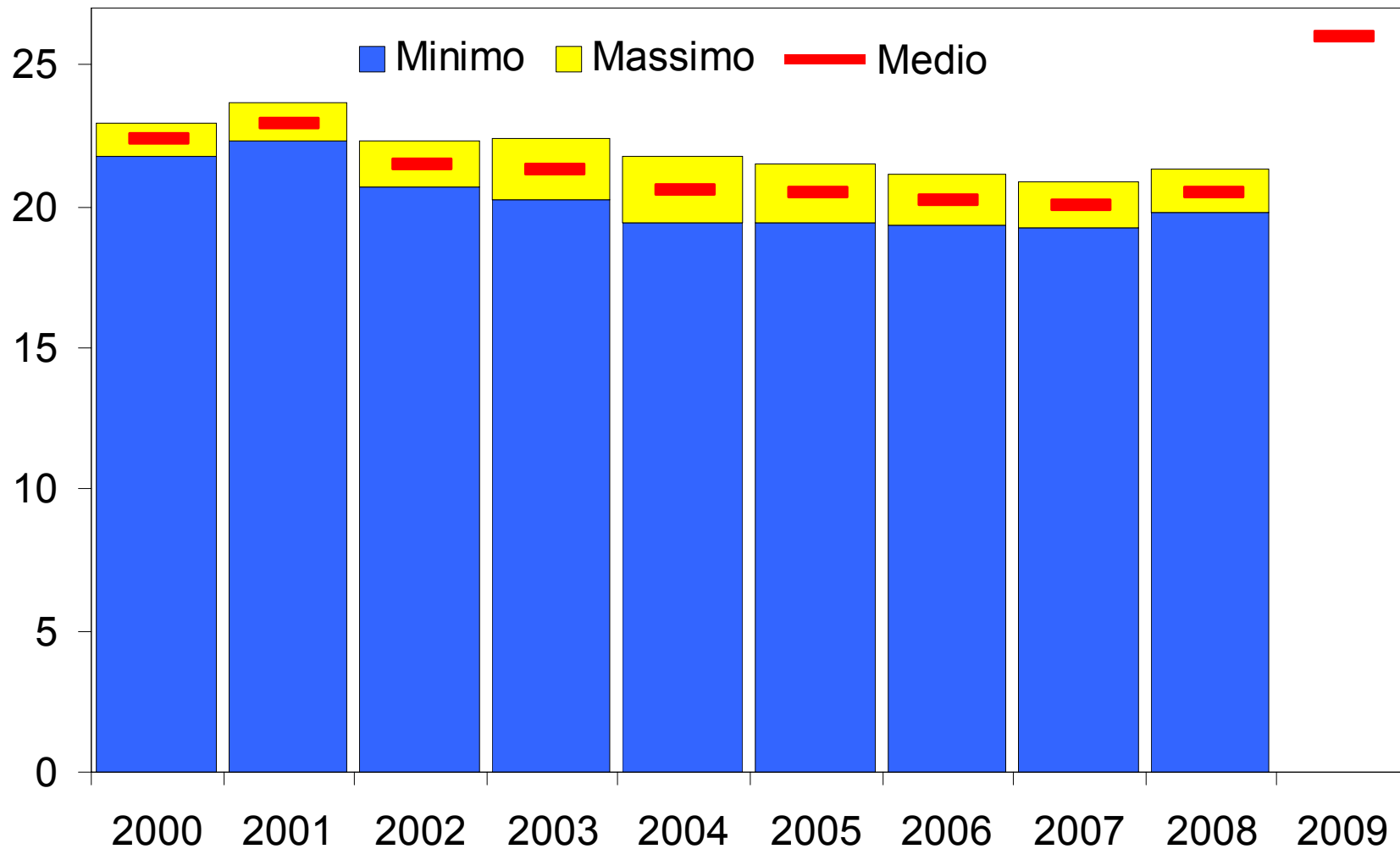
Sei leve su cui agire

- **Efficienza della PA**
- **Concorrenza**
- **Infrastrutture**
- **Capitale umano**
- **Ricerca**
- **Fisco**

Il bubbone dell'evasione.

Riprende a correre il sommerso

(In % del PIL al netto di PA e banche)

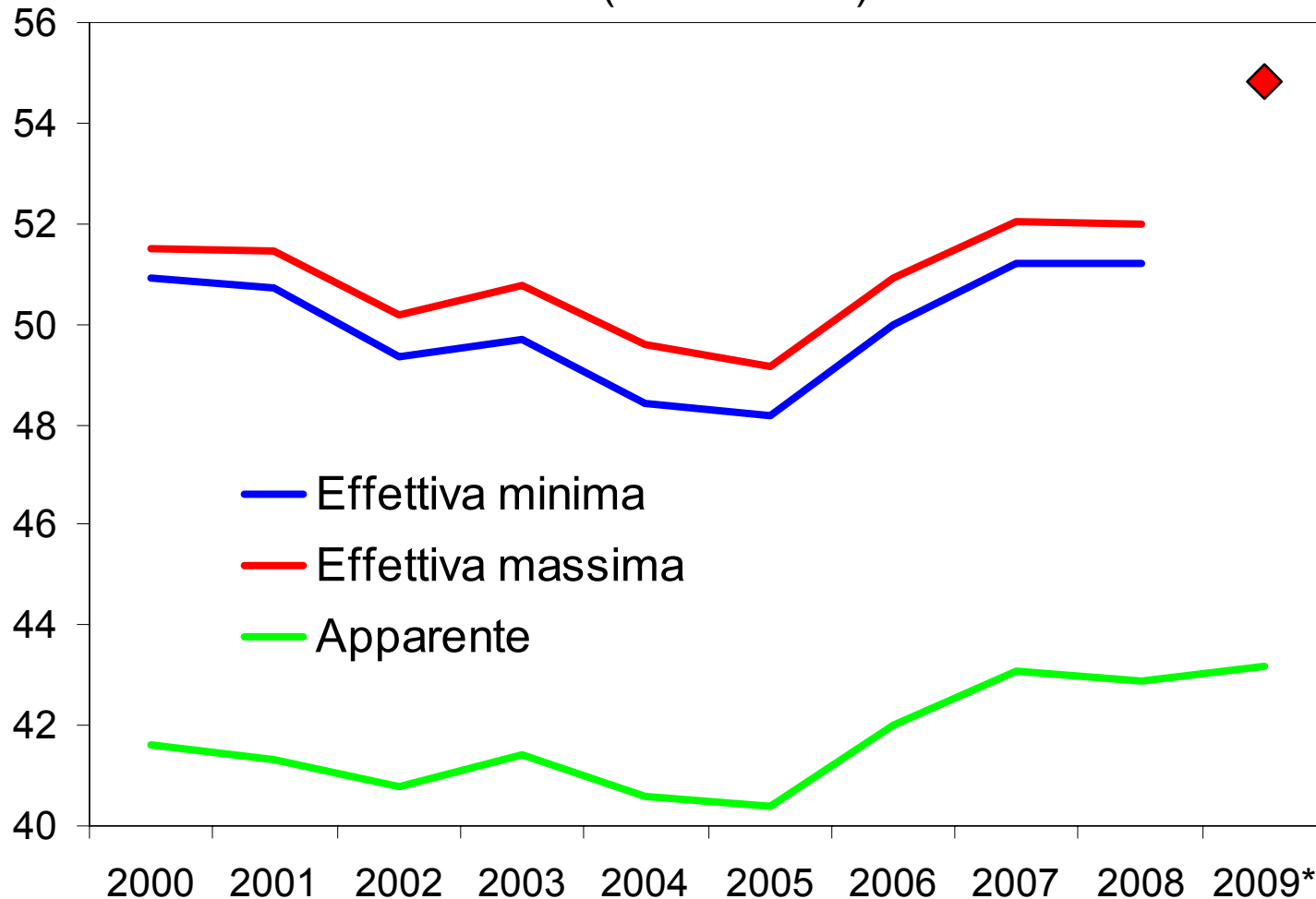


Il 2009 è stimato dal CSC.

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

Più ampia la forbice tra pressione fiscale effettiva e apparente

(In % del PIL)

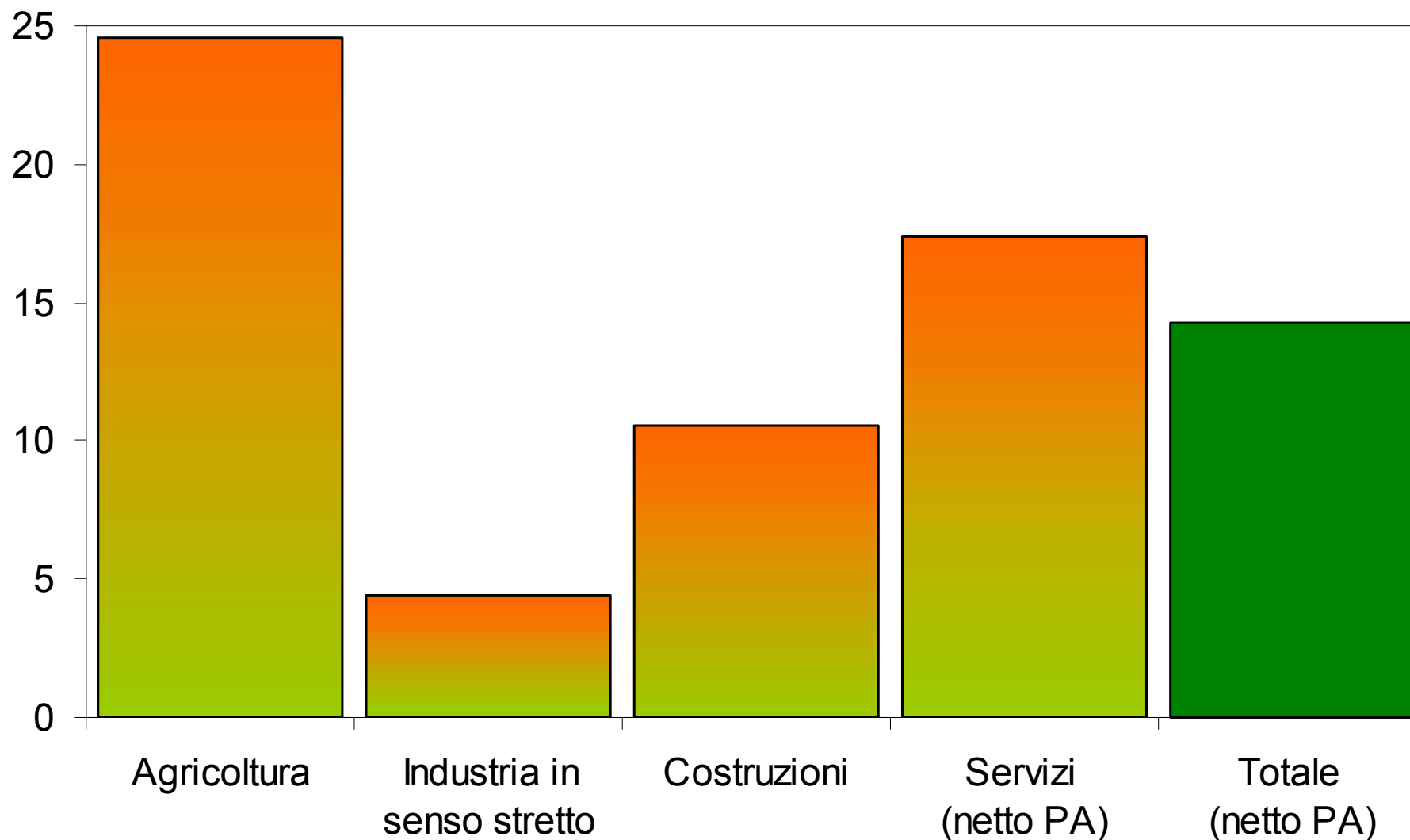


*Per il 2009 la pressione fiscale effettiva è stimata dal CSC.

Fonte: elaborazioni e stime CSC su dati ISTAT.

Industria a bassa irregolarità

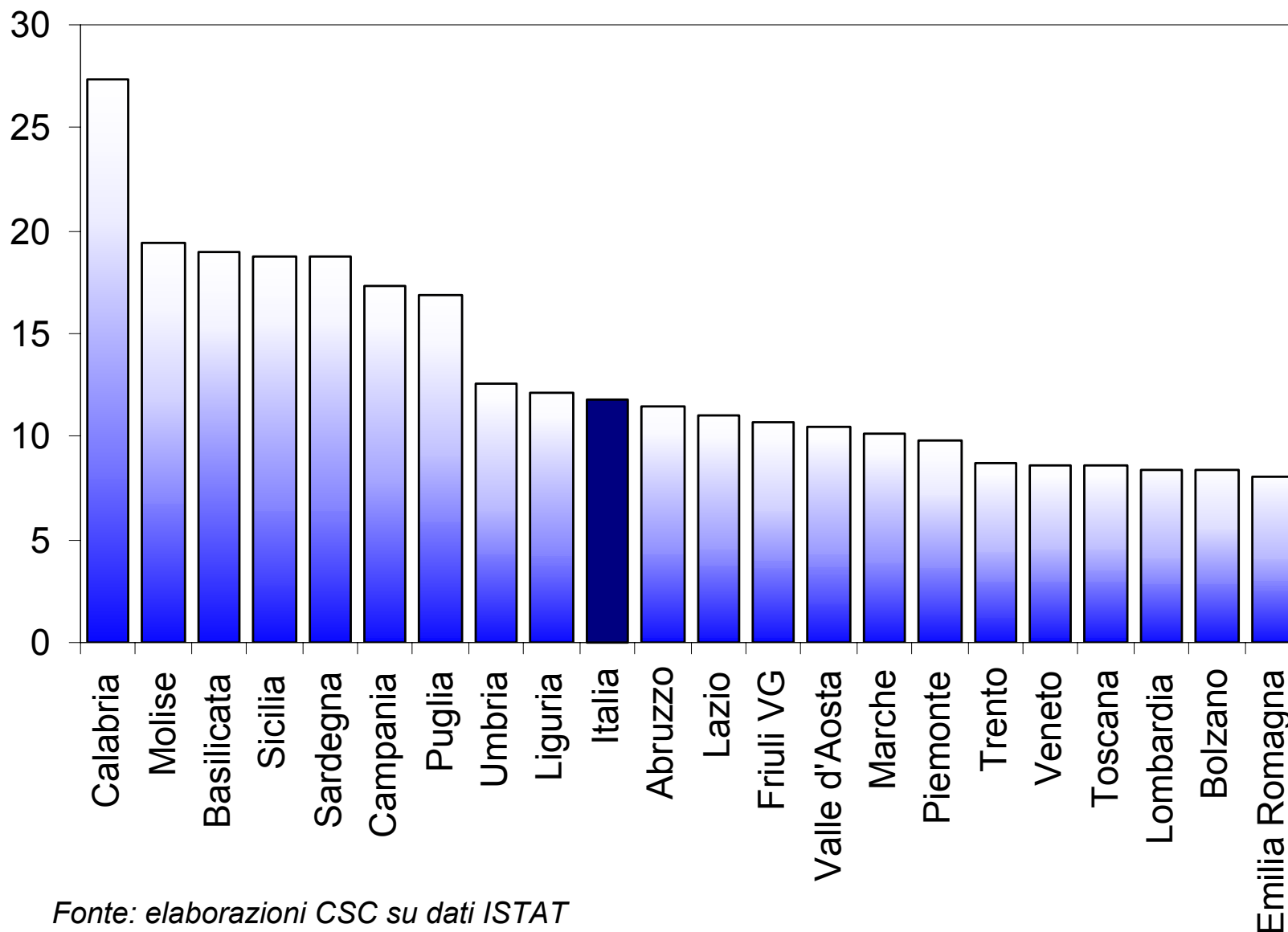
(Unità di lavoro irregolari in % del totale, 2009)



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

Irregolari soprattutto al Sud

(Unità di lavoro irregolari in % del totale, 2007)



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT

Natura non facit saltus.
Carl von Linné

Il futuro non si prevede, si fa.

LE SFIDE DELLA POLITICA ECONOMICA

PER RAFFORZARE
LA CRESCITA ITALIANA

ROMA, 16 SETTEMBRE 2010

Sala Andrea Pininfarina • Confindustria



Giampaolo Galli
Direttore Generale Confindustria

Popolazione con istruzione universitaria per classi di età sulla popolazione totale della classe di età corrispondente

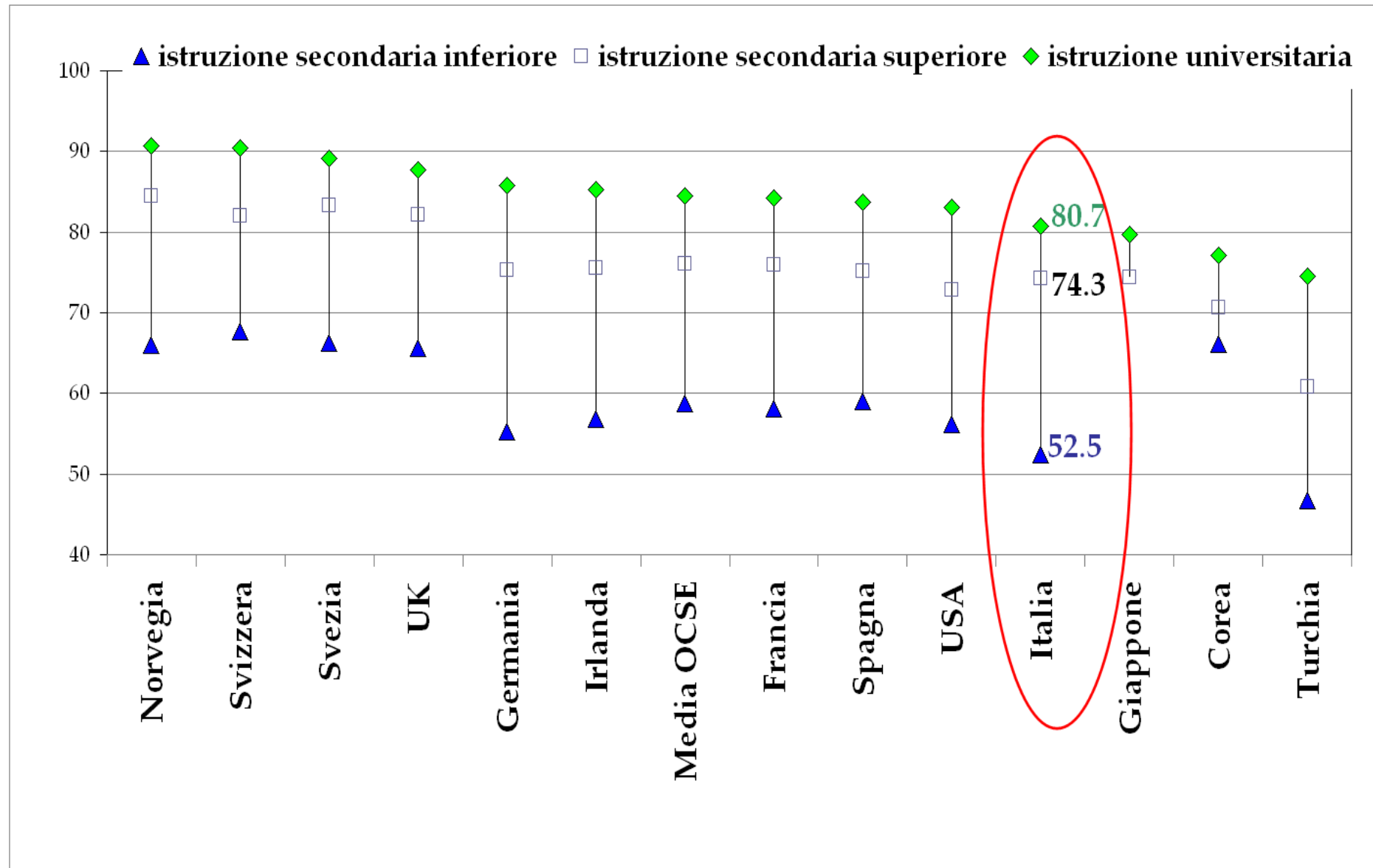
(valori %, 2008)

	25-64	25-34	35-44	45-54	55-64
Stati Uniti	41	42	43	40	40
Regno Unito	33	38	33	30	27
Spagna	29	39	33	24	16
Francia	27	41	31	20	17
Germania	25	24	27	26	24
Italia	14	20	15	12	10
Media OCSE	28	35	29	25	20
<i>Differenza Italia OCSE</i>	<i>-14</i>	<i>-15</i>	<i>-14</i>	<i>-13</i>	<i>-10</i>

Fonte : elaborazioni CSC su dati OCSE - Education at a Glance 2010

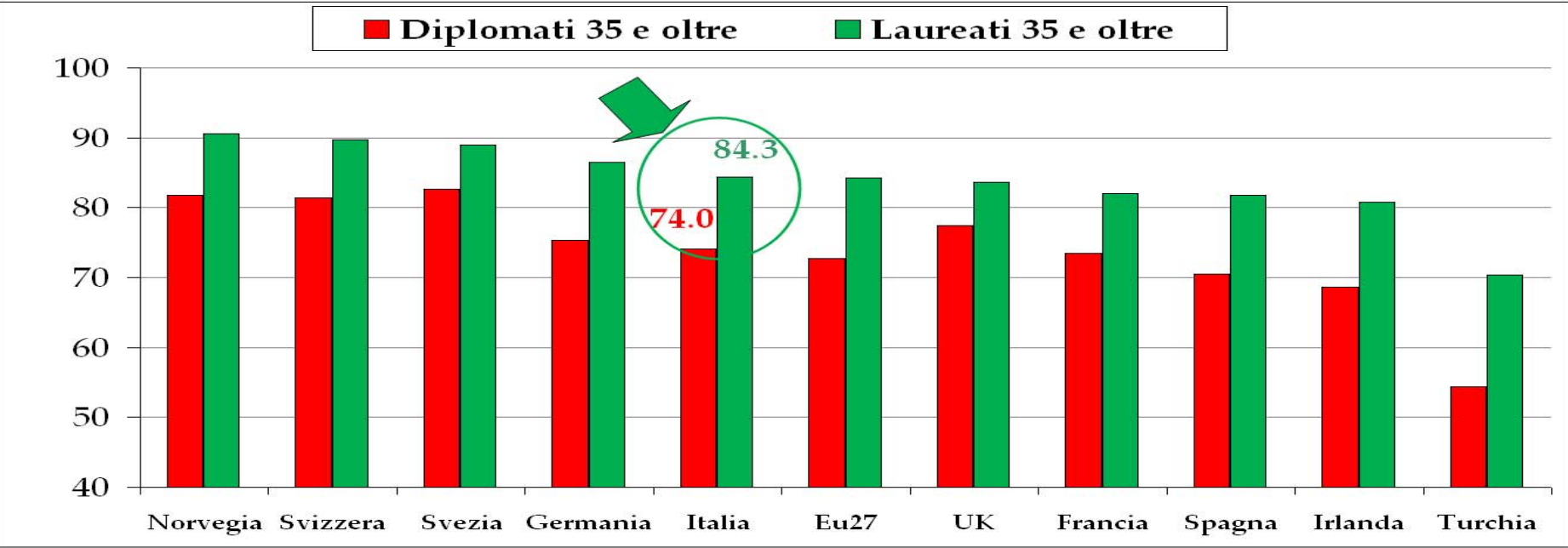
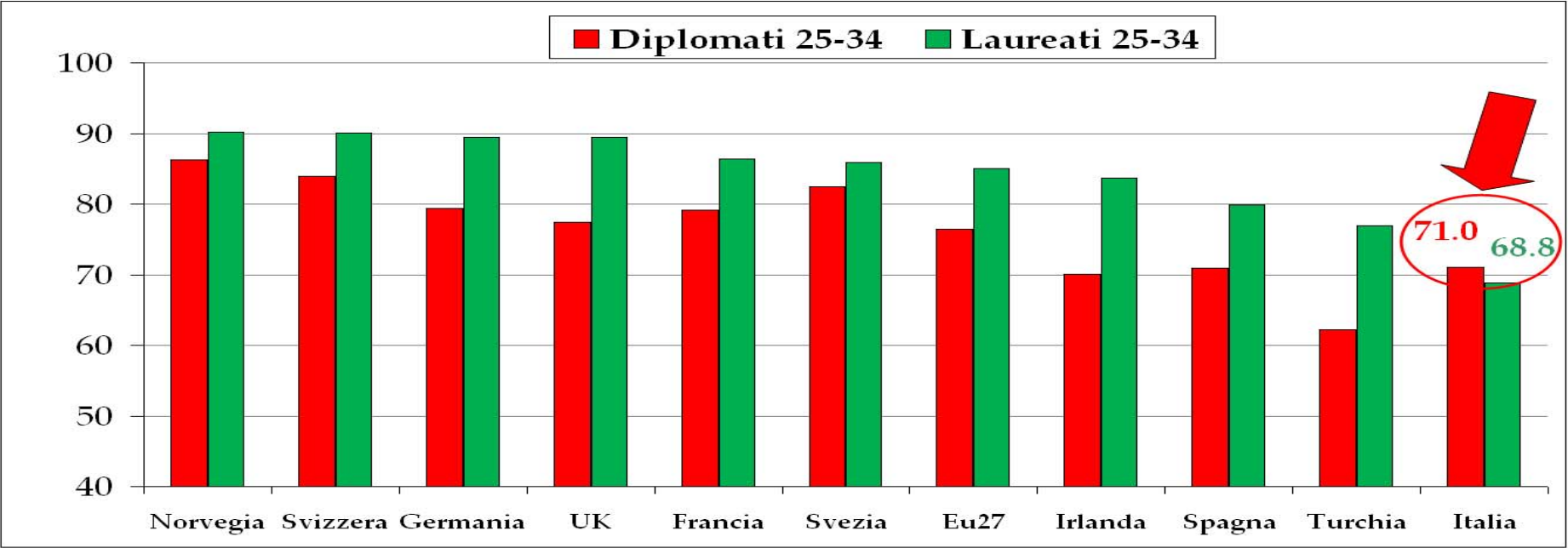
Più istruzione = più occupazione, 2008

(valori %, occupati per titolo di studio (25-64)/popolazione per titolo di studio (25-64))



Tasso di occupazione per fasce di età e titolo di studio, 2009

(valori %, occupati per fasce d'età/ popolazione per fasce d'età per titolo di studio)



Fonte: elaborazioni Confindustria su dati Eurostat.

Imprese poco sostenute

Quota della spesa in R&S condotta dalle
imprese finanziata dal pubblico

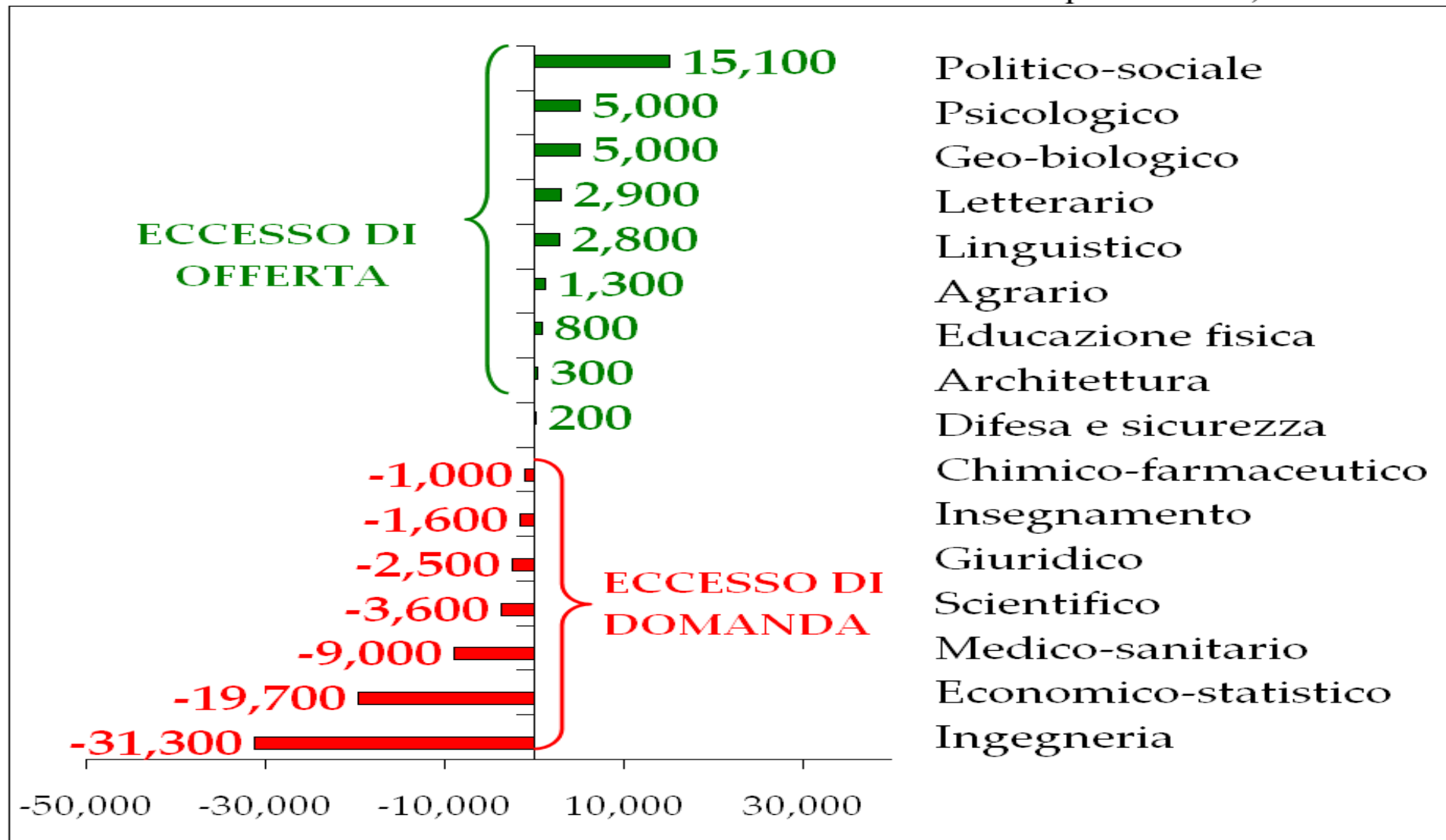
(valori %)

	1997	2007
Spagna	8.7	16.3
Rep. Ceca	7.9	13.4
Polonia	29.2	11.7
Francia	10.4	10.6
Stati Uniti	14.0	9.9
Regno Unito	9.6	6.8
Italia	13.1	6.6
Germania	9.2	4.5
Giappone	1.3	1.1

Fonte: elaborazioni CSC su dati OCSE

Lo squilibrio tra la domanda e l'offerta di laureati, 2008

(valori assoluti, differenza tra n° laureati che le imprese intendono assumere nel corso del 2008 e il n° laureati dell'anno precedente)



I giudizi delle imprese sui laureati

(valori %, totale imprese intervistate = 100)

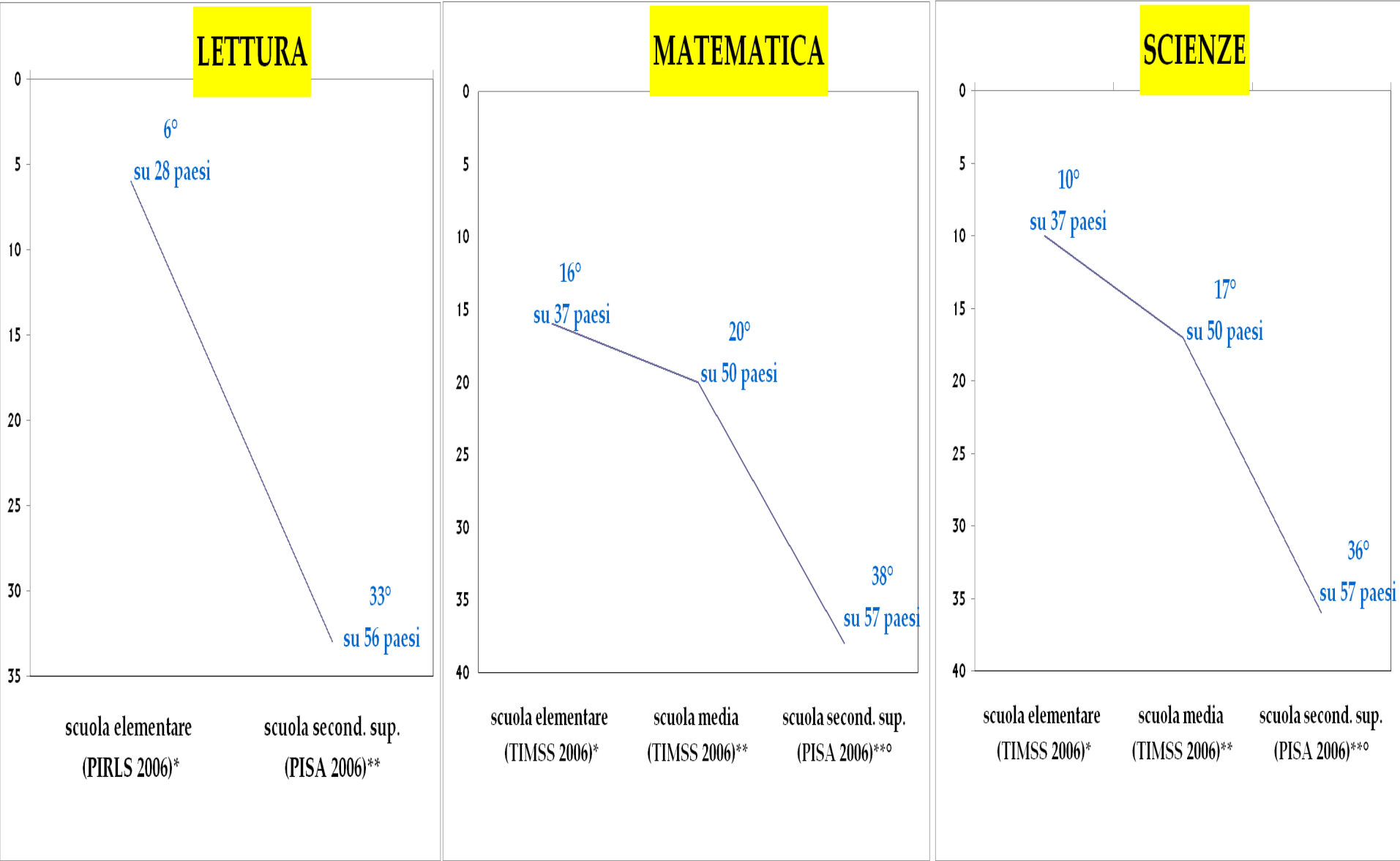
	Competenze di base	Attitudine al lavoro
Scarso	24.3	27.5
Sufficiente	26.7	33.2
Buono/Ottimo	49.0	39.3
Totale imprese intervistate	100.0	100.0

Fonte : Indagine Confindustria e LUISS-Centro Studi di Economia della Formazione e delle Professioni, 2010

Competenze di base:
preparazione teorica,
lingua inglese,
conoscenze informatiche

Attitudine al lavoro:
capacità di decidere in autonomia;
capacità di gestione delle informazioni,
di gestione delle relazioni, di gestione di
sé e delle situazioni; di innovazione

La posizione degli studenti italiani nelle graduatorie internazionali



Fonte : elaborazioni Confindustria su dati OCSE

Ranking delle principali università italiane, 2009

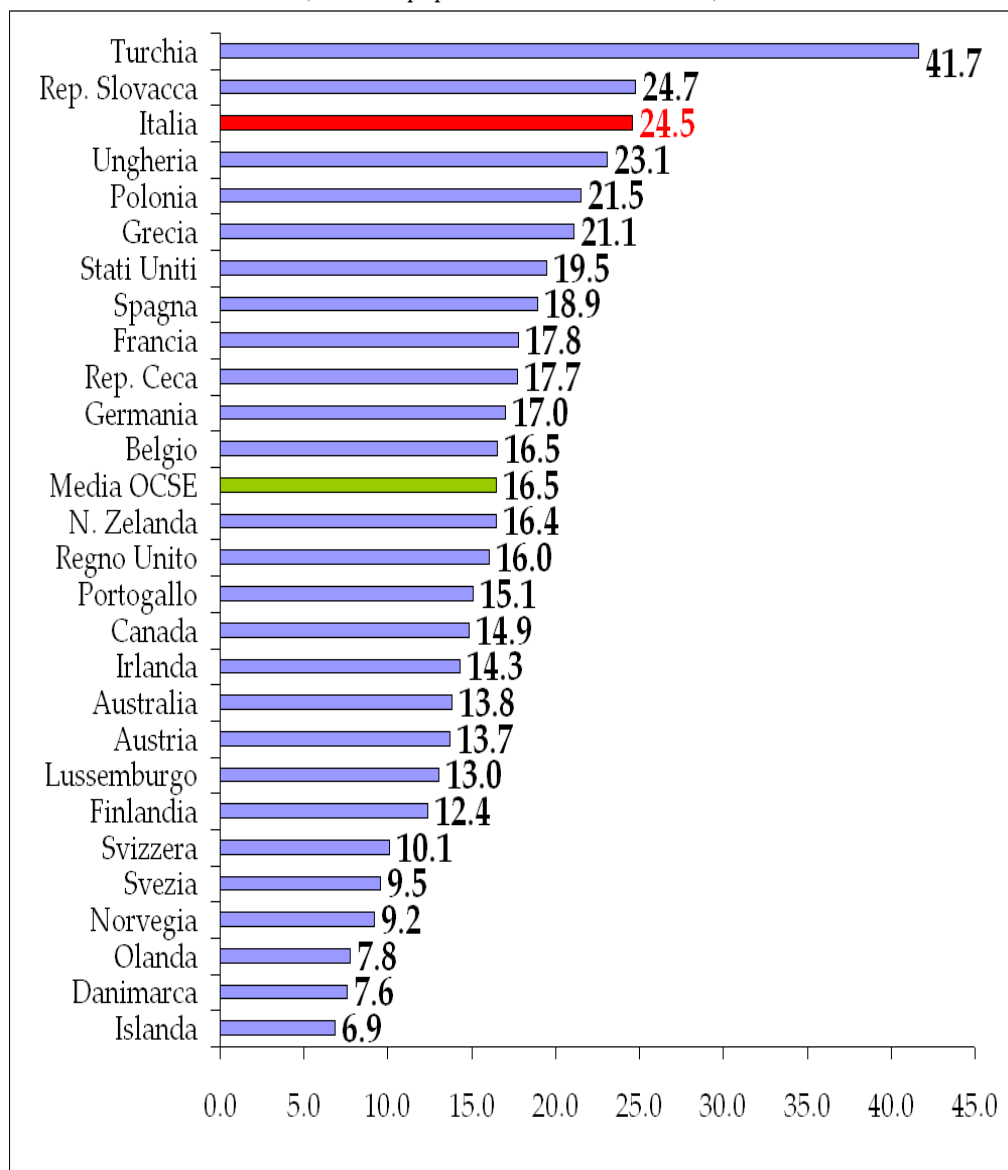
n°	posizione nel ranking THE 2009	Università	n° laureati "prodotti" anno 2009 (valori assoluti)	quota% (totale laureati ITALIA=100)
1	174°	<i>Bologna</i>	15,547	5.3
2	205°	<i>Roma "La Sapienza"</i>	21,511	7.3
3	286°	<i>Milano - Politecnico</i>	8,710	3.0
4	312°	<i>Padova</i>	11,784	4.0
5	322°	<i>Pisa</i>	7,087	2.4
6	377°	<i>Firenze</i>	9,686	3.3
7	401-500°	<i>Torino - Politecnico</i>	4,545	1.6
8	401-500°	<i>Napoli "Federico II"</i>	11,796	4.0
9	401-500°	<i>Pavia</i>	4,006	1.4
10	401-500°	<i>Tor Vergata</i>	5,370	1.8
11	401-500°	<i>Siena</i>	6,139	2.1
12	401-500°	<i>Trento</i>	2,367	0.8
13	401-500°	<i>Trieste</i>	3,247	1.1
14	501-600°	<i>Catania</i>	8,269	2.8
15	501-600°	<i>Milano Cattolica del Sacro Cuore</i>	8,453	2.9
16	501-600°	<i>Perugia</i>	5,291	1.8
17	501-600°	<i>Genova</i>	5,872	2.0
18	501-600°	<i>Milano</i>	9,308	3.2
19	501-600°	<i>Modena</i>	3,202	1.1
20	501-600°	<i>Torino</i>	10,639	3.6
21	601°+	<i>Venezia</i>	3,298	1.1
TOTALE laureati delle università italiane classificate nel THE 2009			166,127	56.7
TOTALE laureati italiani 2009			293,022	100.0

*THE, Times of Higher Education

Fonte : elaborazioni Confindustria su dati THES-QS 2009 e MIUR.

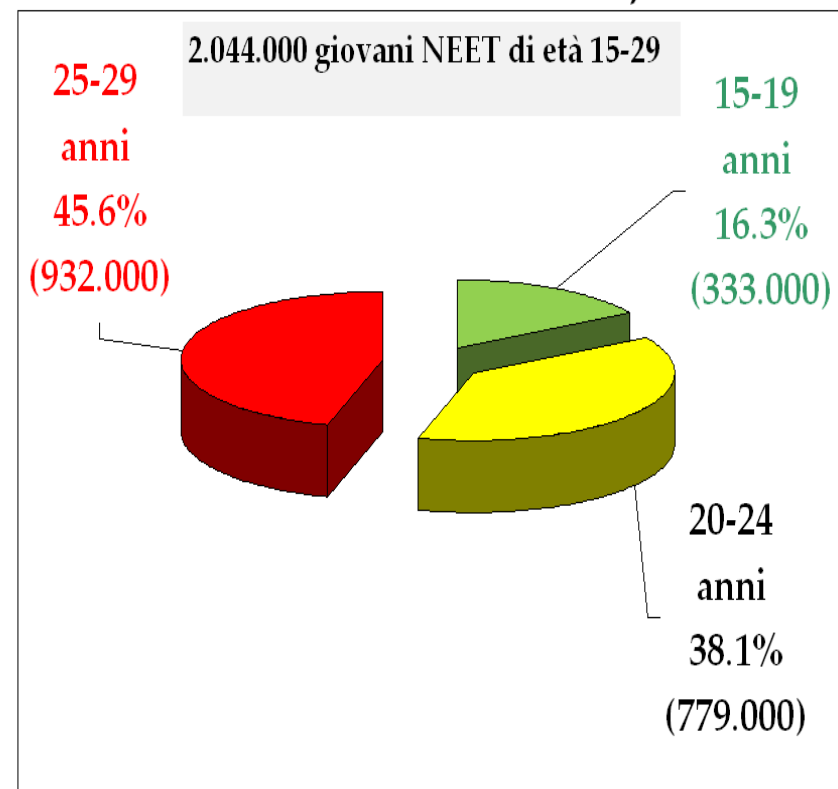
In Italia 1 giovane su 4 non studia e non lavora (NEET*), 2008

(valori %, popolazione 25-29 anni = 100)



*NEET: Not in Education Employment Training

Oltre 2milioni i giovani NEET in Italia tra i 15 e i 29 anni, 2009



Fonte : elaborazioni Confindustria Education su dati Istat

I tempi di ingresso si allungano al crescere del reddito della famiglia di provenienza che può sostenere i “costi della ricerca”.

Si accetta un lavoro se:

“salario offerto”

>

*reddito familiare/sussidio –
costi ricerca lavoro*

(Fonte: ALMALAUREA-Consortio di Atenei e MIUR, 2010)

I numeri della scuola pubblica: un confronto Italia - Germania, a.s. 2008/2009

	Italia	Germania
Alunni	6,789,769	9,023,572
Insegnanti	743,915	664,288
Altro personale	245,275	50,000
Totale personale (insegnanti+altro personale)	989,190	714,288
Numero di studenti/totale personale	6.9	12.6
Stipendio annuo degli insegnanti dopo 15 anni		
- scuola primaria	31,520	54,184
- scuola secondaria	34,810	61,395
Ore di insegnamento nell'anno		
- scuola primaria	735	805
- scuola secondaria	601	736

LE SFIDE DELLA POLITICA ECONOMICA

PER RAFFORZARE
LA CRESCITA ITALIANA

ROMA, 16 SETTEMBRE 2010

Sala Andrea Pininfarina • Confindustria

Scenari di riduzione del debito pubblico

Giuseppe Pisauro

Partenza: avanzo primario 0,9 nel 2011; 2,4 nel 2012

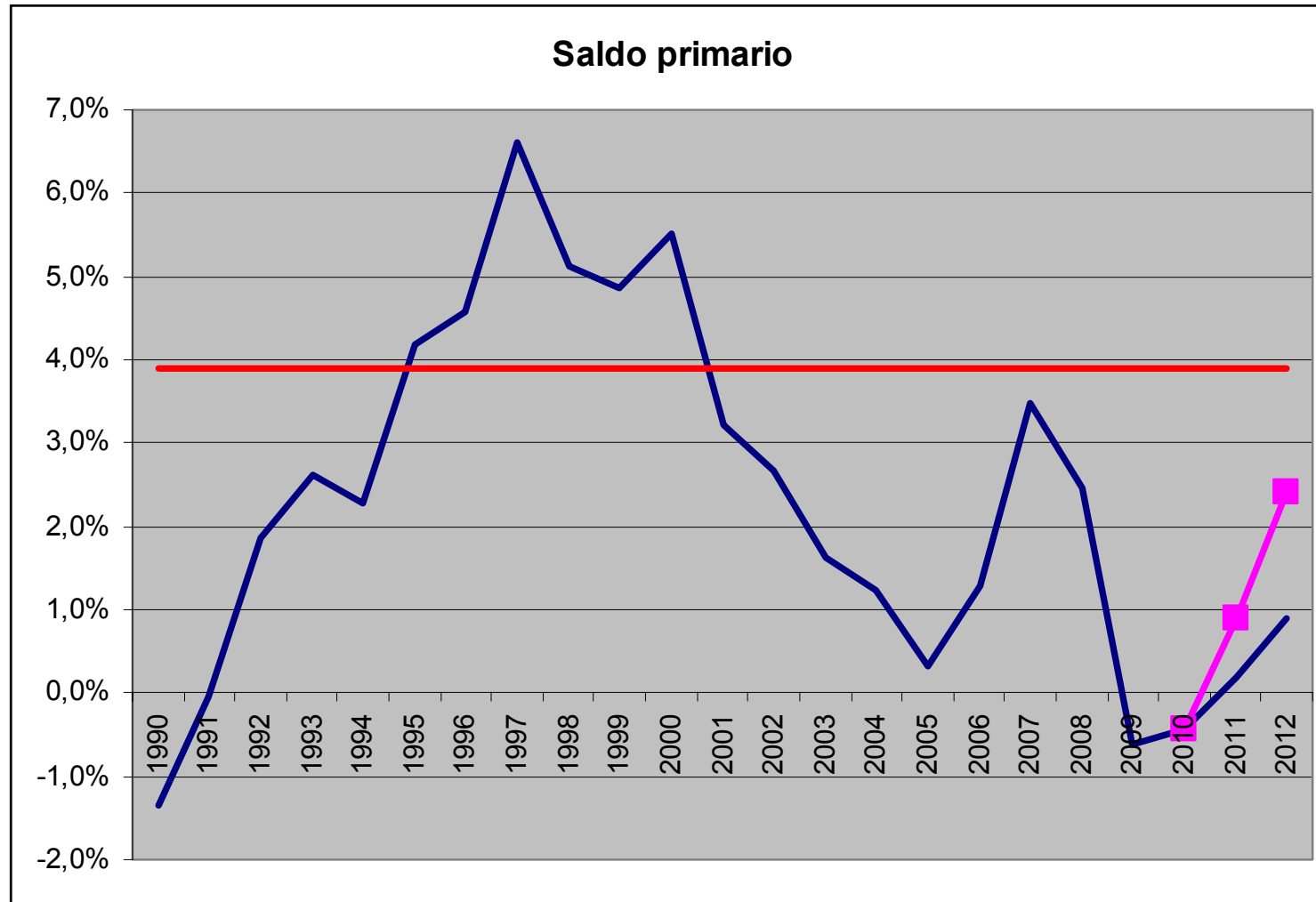
- **Scenario 1:** $r-g=0,6$
debito pubblico 80% (nel 2024): avanzo primario a 3,9 nel 2014, costante per 10 anni fino al 2023 poi a zero nel 2027
- **Scenario 2:** $r-g=1,6$
debito pubblico 80% (nel 2024): avanzo primario a 4,9 nel 2015, costante per 9 anni fino al 2023 poi a 0,9 nel 2027
- **Scenario 3:** $r-g=0,6$
debito pubblico 60% (nel 2027): avanzo primario a 4,9 nel 2015, costante per 10 anni fino al 2024 poi a zero nel 2029

Implicazioni per spesa e entrate?

- Scenario 1

Crescita reale spesa primaria	Entrate/Pil		
	2012	2015	2023
2%	46,8	48,3	48,3
1%	46,8	47,0	43,6
0%	46,8	45,7	39,6

Un po' di storia



Crescita reale spesa primaria corrente

